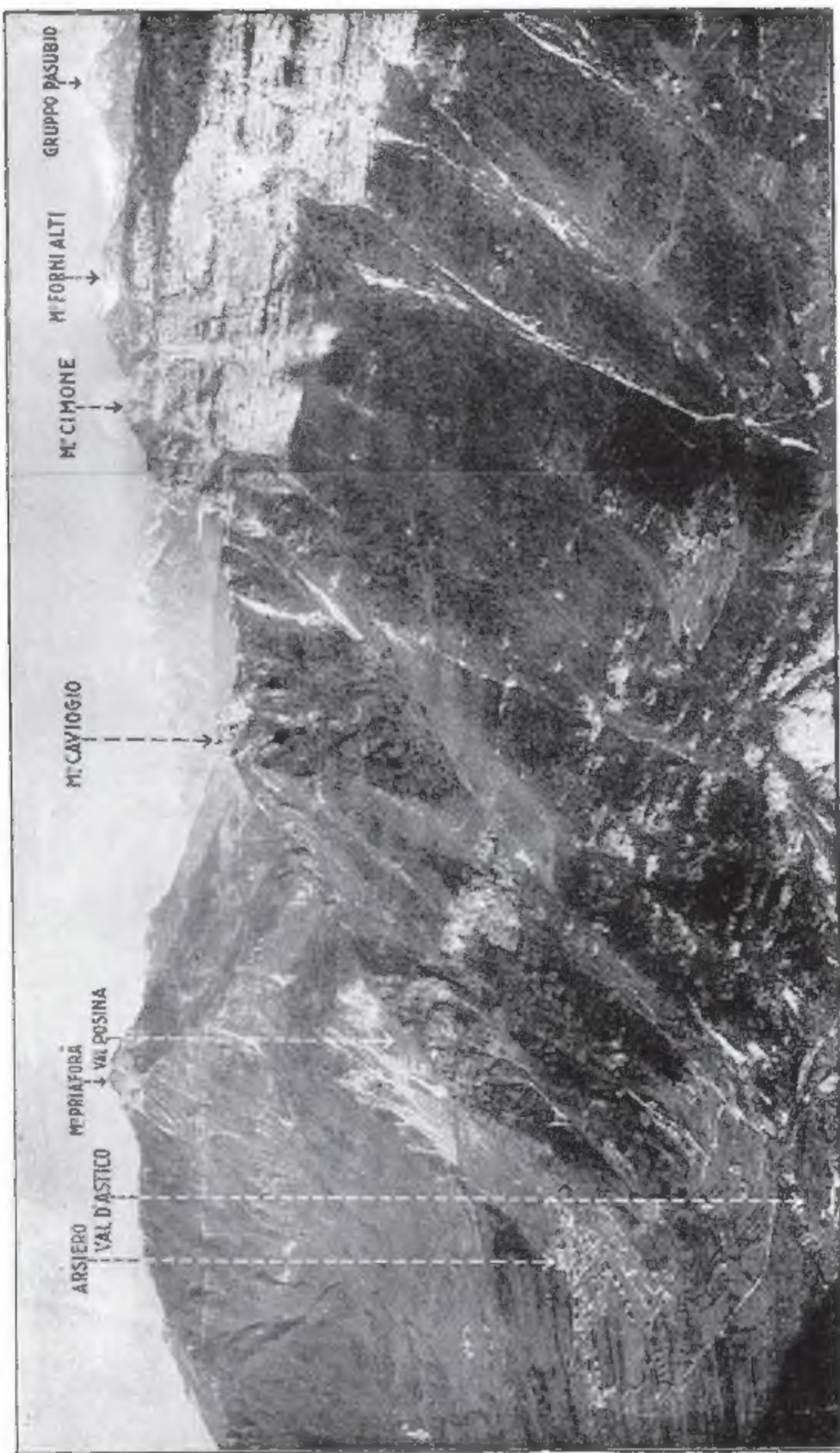


RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO I - NOVEMBRE 1927 - N. 11





Il panorama eseguito da Punta Corbin nel giugno 1918

LE TRE GIORNATE DEL MONTE CIMONE

Uno sguardo al terreno. — La conquista austriaca. — La riconquista italiana. — La mina austriaca.

1. — Uno sguardo al terreno.

Da Schio, gemma dei paesi che s'adagiano all'orlo del verde manto che il Summano ed il Novegno abbassano in lente pieghe da nord, due strade salgono verso le pendici del Novegno; una a destra, in direzione di Sant'Ulderico, l'altra a sinistra, fino a Santa Caterina. Da quest'ultimo villaggio fu, durante la guerra, costruita una nuova strada che attraverso Vallortigara, colle di Pósin e colle Xomo scende a Pósin, grazioso villaggio in fondo alla valle, ove corre il torrente omonimo; monte Majo, Forni Alti, monte Alba serano ad occidente la conca. Fra i primi due monti si stacca, bianca di neve sullo sfondo del cielo, la groppa poderosa del Pasubio. Ad oriente, invece, racchiudono in un ampio abbraccio la valle il Selugio, il Cimone, il Priaforà, dietro cui si cela Arsiero.

Da Pósin la strada prosegue con leggera pendenza verso Arsiero, ora costeggiando il Pósin, che corre spumeggiando nel suo letto ghiaioso, ora attraversando ricchi boschi di larici e di abeti, purtroppo devastati dalla furia della guerra. I villaggi che si incontrano lungo la strada, Piombi, Maraschini, Fusine, Bazzoni, Castana, Fornolo, serbano anch'essi le tracce della grande tragedia.

Nell'angolo in cui si incontrano il Pósin e l'Astico si adagia la ridente ed industriosa Arsiero, come protetta da tre giganti mon-

tani; a sud si erge il Priafora, ad est il Cengio, sprone possente dell'altipiano di Asiago, ed a nord dominano la valle la cima di monte Caviglio, che sembra un vecchio castello diroccato, ed il largo massiccio del Cimone, che si collega all'altipiano di Tonezza.

Questo, che ha la forma di un tavolato pressochè triangolare, limitato ad est e ad ovest da ripidi fianchi scendenti rispettivamente sull'Astico e sul Riofreddo, si allunga verso sud, ove termina con uno dei suoi vertici (quota 1217). Una ristretta dorsale, lunga circa 200 m. in linea d'aria, unisce, quale appendice a tale vertice il picco di q. 1230, che è precisamente il monte Cimone. Tra le due profonde spaccature dell'Astico e del Riofreddo, esso si protende come la prora di una nave.

Prima del maggio 1916 le valli del Pósin e dell'Astico erano state soltanto una soglia fervida ed operosa della guerra, che aveva stese le sue trincee molto più a nord, lungo la linea di confine, vigilata dalla duplice barriera di forti, che noi e gli Austriaci vi avevamo costruiti. Invano i nostri avevano tentato due volte, nell'agosto e nell'ottobre del 1915, di forzare la linea avversaria; la 9ª e la 34ª divisione si erano esaurite in inutili, sanguinosi sforzi contro i profondi relicolati e gli insidiosi nidi di mitragliatrici avversarie, ma sostanzialmente la nostra situazione era rimasta alla fine del 1915 pressochè immutata.

Nulla, però, poteva far prevedere che, dileguatesi le nevi dell'inverno, la guerra sarebbe venuta a portare lo sterminio e la rovina nelle nostre ridenti vallate; che gli Austriaci avrebbero potuto sorpassare la linea dei nostri forti, scavalcare la cresta del Toraro-Campomolon e scendere ad abbeverarsi nelle acque del Pósin e dell'Astico. Ancora qualche settimana prima dell'offensiva di Conrad, la più assoluta inconsapevolezza del fato che si andava maturando regnava nelle borgate valligiane; era corsa, sì, qualche vaga voce di grandi preparativi che l'Austria stava facendo oltre la frontiera, di nuove e grosse artiglierie nemiche che avevano in quei giorni fatto le prove contro i nostri forti e le nostre prime linee, di aeroplani che erano venuti ad affacciarsi insistentemente sulle nostre retrovie, ma, in fondo, nessuno credeva che l'Austria pensasse sul serio a venirsi a cacciare proprio tra quelle montagne.

La grande cartiera di Arsiero seguiva a pulsare del suo ritmo operoso, e la primavera più ricca di promesse allietava le valli. Occhioggiavano nel verde le ville tanto care ad Antonio Fogazzaro, e, di fronte ad Arsiero, vi si affondavano San Giorgio di Velo e

Velo d'Astico, nidi di bellezza e d'arte fra un coro d'acque correnti e di boschi rimormoranti l'antica gloria dei Velo.

2. — La conquista austriaca. (25 maggio 1916).

Il primo segnale dell'offensiva nemica fu dato nelle primissime ore del 15 maggio (1). Il fuoco andò diventando sempre più violento, quale prima d'allora non si era mai sentito nel settore di Tonezza, e verso le ore 7, perdurando sempre intenso il tiro, cominciarono a pronunciarsi i primi attacchi delle fanterie.

Le truppe del XX corpo d'armata a. u., del quale, con la speranza forse di apprestare un lauro di gloria al futuro imperatore, era stato dato il comando all'arciduca ereditario, vennero all'attacco della nostra linea avanzata, tra il M. Maronia e Soglio d'Aspio; tratto che era stato da noi ben disposto a difesa, così da presentare un notevole grado di resistenza. Ma le opere di difesa erano state poste a ben dura prova dal grandinare dei grossi calibri nemici, ed i difensori (brigata Cagliari e compagnie minatori del genio 9ª e 17ª) dopo aver opposto una tenace resistenza, dovettero cedere alle soverchianti fanterie avversarie e ripiegare sulla linea di resistenza Toraro — Campomolon — Spitz Tonezza, che aveva mediocre valore difensivo, non essendovisi compiuti lavori d'importanza dalla dichiarazione di guerra in poi. Era prevedibile, quindi, che non vi si sarebbe potuto fare che una breve sosta, tanto più che il nemico, data la vicinanza, poteva concentrarvi il fuoco dei forti di Dosso del Sommo, Sommo alto e Belvedere; la notte sul 19, infatti, i difensori, sotto la pressione di incessanti ed impetuosi attacchi, furono co-

(1) Eliminati dalla lotta, con la grande offensiva dell'autunno-inverno 1915-16, l'esercito serbo ed il montenegrino. Germania ed Austria pensarono di poter sferrare, con la primavera, una potente offensiva sulla fronte occidentale. Il generale Conrad avrebbe voluto il concorso di forze tedesche sulla fronte italiana, perseguendo il suo vecchio sogno di scendere dagli Altipiani nella zona fra Adige e Brenta, aggirare le armate italiane dell'Isonzo e mettere completamente fuori causa l'Italia. Ma non essendo stato accettato tale progetto dal generale Falkenhayn, capo di stato maggiore dell'esercito germanico, la primavera del 1916 trovò i cannoni tedeschi puntati contro Verdun e quelli austriaci contro le nostre linee degli Altipiani.

L'offensiva austriaca, pomposamente battezzata col nome di *strafoxpedition*, conseguì, com'è noto, quel successo iniziale che d'ordinario si accompagna agli sforzi offensivi lungamente preparati e con mezzi po-

stretti a ripiegare anche dalla linea di Campomolon sulla fronte monte Aralta — monte Cimone — Barcarola.

Quando il nemico, in capo a qualche giorno, si affacciò alla cresta del Toraro — Campomolon, iniziando il bombardamento del sottostante bacino del Pó sina — Astico, incominciò il triste esodo dai paesi delle valli; la cartiera Rossi, in preda alle fiamme, illuminava sinistramente i fuggiaschi.

Sul monte Cimone, il giorno 23, la 9ª divisione (gen. Gonzaga) aveva sostituito il III battaglione del 209º fanteria (brig. Bisagno) con i battaglioni alpini Clapier e Cividale del IV gruppo (col. Sapienza); degli altri tre battaglioni del gruppo, il Mercantour era riservato alla difesa del fondo Astico, il Matajur ed il Natisone erano a Schiri, quale riserva divisionale.

I battaglioni Clapier e Cividale, agli ordini diretti del colonnello Sapienza, occupavano la sponda destra della valle di Prà del Bosco, che taglia la punta sud del triangolo dell'altipiano di Tonezza, ad un chilometro circa dal vertice (quota 1230). A destra, il battaglione Clapier, appoggiato al caposaldo di quota 1069; a sinistra il Cividale, attorno al caposaldo di quota 1136, con occupazione avanzata a q. 1109. In ciascuno dei due capisaldi di quota 1069 e 1136 erano due pezzi da 87 B; sul Cimone, inoltre, era in azione la 30ª batteria sommeggiata.

Il XX corpo d'armata a. u. aveva preso contatto, il giorno 24, con la difesa italiana sulla sponda sinistra del Pó sina, e con la 3ª

derosi; ma si convertì poscia in uno scacco clamoroso, e, sarà bene ripeterlo ancora una volta, per esclusivo merito della resistenza italiana, poichè da parte nemica stessa si è dovuto riconoscere che quando il Brussiloff sferrò l'offensiva russa in Galizia, l'offensiva austriaca in Trentino poteva dirsi ormai esaurita.

Fu dopo la nostra ritirata dalla linea che avevamo raggiunta con le successive avanzate del 1915, che il monte Cimone, punta estrema e dominante dell'altipiano di Tonezza, prese ad acquistare una grande importanza in quel bacino del Pó sina — Astico che, limitato ad occidente dal gruppo del Pasubio, ad oriente dalle propaggini dell'altipiano dei Sette Comuni, ed a sud dalla sbarra montana del Novegno, diaframma estremo verso la pianura veneta, costituì una specie di sacca nella quale venne a spegnersi l'impeto delle masse austriache, miranti a Schio ed a Vicenza.

L'importanza del possesso del M. Cimone è dimostrata appunto dall'accanimento col quale esso venne da una parte e dall'altra disputato e dalle alterne, drammatiche vicende della lotta, che sono oggetto di questo articolo.

divisione premeva sulla conca di Arsiero per la val Riofreddo, l'altipiano di Tonezza ed il fondo val d'Astico.

Verso le ore 13 del giorno 25, il gruppo Müller della 3ª divisione (due battaglioni del 14º regg. e due del 50º), dopo buona preparazione di artiglieria, attaccò con violenza le nostre posizioni del monte Cimone. L'ala destra nemica (14º) riuscì ben presto ad aver ragione della resistenza del Cividale ed a penetrare nel caposaldo di quota 1136; la sinistra (50º) fu invece arrestata davanti a quota 1069, sia per la magnifica difesa degli alpini del Clapier, sia per l'azione dell'artiglieria italiana del Cengio, che batteva di fianco il nemico.

L'occupazione austriaca, però, di quota 1136 minacciava il fianco ed il tergo del battaglione Clapier, il quale dovette perciò impegnare i suoi rincalzi per costituire una fronte ovest e collegare così la sua sinistra con la destra del Cividale più arretrato. Ciò, naturalmente, avvenne a detrimento della difesa frontale, così che quando, verso le ore 16, si sferrò un nuovo violento attacco del 50º a. u., il Clapier non poté sufficientemente alimentare la linea di combattimento e fu costretto a cedere.

Il comandante del IV gruppo decise, quindi, la ritirata prima su una seconda linea prossima a monte Cimone e poi su monte Caviogio e sulla sottostante altura del Redentore. Il movimento fu eseguito a scaglioni e con ordine; ultima a ritirarsi, verso le ore 21, fu la 118ª compagnia del monte Clapier. Rimasero in mano del nemico i cannoni da 87 B; la 30ª batteria sommeggiata, invece, riuscì a disimpegnarsi.

Ancora una volta i nostri bravi alpini avevano compiuto fino all'ultimo il loro dovere. Lo stesso nemico dovette dichiarare nei rapporti all'Imperatore: « Il nemico (due o tre battaglioni alpini) si è battuto con estremo valore ed ha subito perdite sanguinose » (1).

Il giorno dopo anche il Caviogio ed il Redentore venivano perduti. Arsiero, sgombra ormai completamente e ridotta ad una fumante rovina, fu occupata dal nemico, e la nostra fronte nuova-

(1) Il battaglione Clapier ebbe un ufficiale morto, due feriti ed uno disperso, e 174 uomini tra morti, feriti e dispersi (questi ultimi, in gran parte, morti e feriti non potuti trasportare); il Cividale perdette complessivamente tre ufficiali e 108 uomini. Il battaglione Cividale fu per la condotta tenuta in quest'azione decorato di medaglia di bronzo al valor militare; e la bella resistenza del battaglione Monte Clapier è ricordata nella motivazione, con la quale, per altra azione posteriore (Ortigara) venne decorato di medaglia d'argento.

mente arretrata sulla linea: monte Aralta — monte Giove — monte Cengio.

Ammassati nella zona oltre Arsiero e Pedescala, tentarono nei giorni successivi gli Austriaci di insinuarsi verso le posizioni nostre di Velo e del Priaforà, nella direzione di monte Giove e di monte Brazzone, per tendere al passo del Colletto ed aggirare così e stringere in una tenaglia le nostre posizioni sulla riva occidentale dell'Astico. Grossi plotoni sbucavano dalla candida e dilaniata Montanina, la villetta del Fogazzaro, ed avanzavano impetuosi contro Velo, contro Onaro, contro Santo Ubaldo, ma l'attacco, per quanto accortamente preparato e favorito anche da una bufera, scatenatasi l'ultima notte di maggio, si convertì in un sanguinoso insuccesso.

Il nostro Bollettino di guerra del giorno 1° giugno dice: « una colonna avanzante verso Sant'Ubaldo, a sud-est di Arsiero, fu battuta e respinta in disordine oltre il Pó sina ». E quello del 2: « lungo la fronte del Pó sina — Astico, nella notte sul 1°, violenti, reiterati attacchi nemici contro le pendici settentrionali di Forni Alti ed in direzione di Onaro (a sud di Arsiero) furono ributtati con enormi perdite per l'avversario. Il fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie completò la distruzione delle colonne assaltrici ». Dal suo canto, il rapporto all'Imperatore del comando della fronte sud-ovest, in data 2 giugno, così si esprime: « La 3ª divisione ieri non ha potuto avanzare a sud-est di Arsiero, a causa del fuoco nemico di sbarramento, che ha causato forti perdite. Durante la notte fu poi ricacciata indietro da un violento contrattacco nemico ».

Ritentò il nemico più volte, nei giorni successivi, fino al giorno 5, di rompere la nostra difesa, ma sempre venne prontamente contenuto e respinto.

« Ancora quest'ultimo baluardo e poi la pianura l. . . . » era scritto nel diario di un prigioniero austriaco catturato in quei giorni, a monte Giove. Ma la sospirata pianura rimase un sogno per il nemico.

3. — La riconquista italiana. (23 luglio 1916).

I grandi avvenimenti dei giorni successivi sono noti: il fallimento clamoroso dell'offensiva nemica, contenuta fin dall'inizio alle ali, in val d'Adige ed in val Sugana, infranta poi ed inchiodata al centro, davanti agli ultimi diaframmi montani che proteggevano la pianura; l'improvvisa ritirata austriaca del 25 giugno, ed il nostro

inseguimento fino alla nuova linea prescelta dall'avversario, contro la quale vani purtroppo riuscirono i nostri reiterati tentativi di sfondamento.

Il monte Cimone, caposaldo importantissimo per il largo dominio che ha su tutto il terreno circostante e per l'accesso che dà all'altipiano di Tonezza, era stato incluso dal nemico nella sua nuova linea, che partendo dal Col Santo, per il Col della Borcola, il M. Seluggio, il Cimone e la sponda destra dell'Assa, saliva all'altipiano dei Sette Comuni. I nostri tenevano le posizioni di monte Caviogio.

Il 29 giugno la 9ª divisione, sempre al comando del generale Gonzaga, tentò di strappare al nemico la vetta del Cimone. L'azione fu affidata alla brigata Bisagno (gen. Di Giorgio). Il II ed il III battaglione del 209º fanteria (col. De Benedetti) dovevano puntare da M. Caviogio e da val Valeza verso la vetta del Cimone; il I battaglione del 209º ed il I del 210º dovevano, invece, avanzare lungo la val Riofreddo. La 35ª divisione, intanto, avrebbe dai Sogli Bianchi puntato sul Seluggio.

L'azione, per quanto abilmente condotta e non ostante gli sforzi valorosi delle truppe, continuati per tre giorni, non ebbe esito fortunato (1).

Prima però, che la 1ª armata passasse allo stato difensivo e cedesse parte dei suoi uomini e delle sue armi per il nuovo sforzo offensivo che il Comando Supremo intendeva intraprendere ai primi di agosto sull'Isonzo, ancora una volta si volle tentare la riconquista dell'importante posizione; era necessario, infatti, togliere al nemico quell'occhio aperto su tutta la pianura fino a Thiene e riporre piede, possibilmente, sull'altipiano. Questa volta l'azione venne affidata all'altra brigata della 9ª divisione: la Novara (153º-154º), comandata dal generale Castellazzi. L'attacco, secondo gli ordini emanati dal comando della divisione il 21 luglio, si doveva effettuare con modalità press'a poco eguali a quelle del precedente tentativo della fine di giugno: un attacco principale, cioè, frontale ed avvolgente in ristretto raggio, ed un attacco dimostrativo contro il fianco occidentale dell'altipiano di Tonezza, per l'alta val Riofreddo.

L'esecuzione dell'attacco principale fu affidata al comandante del 154º fanteria, col. Pagella, che aveva a sua disposizione il secondo

(1) La condotta valorosa della brigata Bisagno nel settore del Cimone, ove rimase dal giugno all'agosto, è ricordata nella motivazione con la quale alle bandiere dei reggimenti 209º e 210º venne concessa la medaglia d'argento al v. m..

battaglione del 154° ed il battaglione alpini val Leogra; l'attacco dimostrativo doveva essere svolto da due battaglioni del 153° fanf. (col. Ragusin).

Concorrevano all'attacco una sezione della 19ª batteria da montagna, una sezione di bombarde da 240 mm. ed una da 58 mm., due compagnie di mitragliatrici e la 161ª compagnia del genio zappatori.

Nell'attacco principale il battaglione val Leogra doveva puntare frontalmente per la dorsale M. Caviogio — M. Cimone; il II/154°, invece, doveva muovere dalla sinistra, lungo la mulattiera militare, e convergere quindi ad est su quattro colonne, che dovevano irradiarsi sul fianco ovest del Cimone e tendere alla selletta fra il Cimone e la retrostante quota 1217 ed al ciglione più ad ovest.

Di rincalzo, a disposizione del col. Pagella, era il III/154°; a disposizione del comandante della brigata il I/154° ed il I/153°.

Contemporaneamente all'azione del gruppo Pagella ed alla dimostrazione in val Riofreddo, una compagnia del 200° fanteria ed una del I/154° dovevano agire sul fianco est dell'altipiano, per val di Valeza e val Camugara.

L'attacco, preceduto da una poderosa ed efficace preparazione d'artiglieria, che fu iniziata fin dal pomeriggio del giorno precedente, fu sferrato verso le ore 5 del 23 luglio. Con magnifico slancio, arrampicandosi su scale di corda, appigliandosi a sporgenze di rocce, strisciando per sentieri da capre, gli alpini del Leogra giunsero in poco più di un'ora sotto la vetta del Cimone, di poco precedendo le due compagnie di destra del 154° (5ª e 7ª).

Subito, però, dal trincerone austriaco che, a guisa di ridotta, coronava la vetta, incominciò un fitto lancio di bombe a mano e di grossi macigni, che, facendo numerose vittime, arrestò lo slancio degli assalitori. Gli alpini, occupata una trincea abbandonata dal nemico e piazzatavi una mitragliatrice Fiat, che fin dalla notte un drappello di essi aveva issato lassù, aprivano con essa un fuoco vivissimo; ma, ciò non ostante, un primo tentativo di assalto alla ridotta avversaria fallì per la tenace resistenza dei suoi difensori.

Chiesta una compagnia di rinforzo alle truppe del Caviogio (la 10ª del 154°) che sopraggiunse verso le ore 14, il colonnello Pagella diede ordine al capitano Ferrario degli alpini, più anziano in grado di tutti gli ufficiali presenti, di ritentare decisamente l'assalto.

Alle ore 15, infatti, gli alpini a destra, la 5ª e la 7ª compagnia del 154° a sinistra e la 10ª di rincalzo, si lanciarono con mirabile slancio verso la vetta agognata, ed in breve la raggiunsero e l'ol-

trepassarono, travolgendone i difensori (due compagnie di Kaiserjäger) e ponendo in fuga i pochi superstiti.

Nella lotta cadeva, tra gli altri, ferito, il capitano Ferrario.

Azione rapida, decisa, brillante: il Barzini, che ad essa assistette, scrisse giustamente che, ripensandola, gli passava davanti agli occhi « l'immagine di un volo di aquile ».

Si stava procedendo ad un primo rafforzamento della posizione, allorché, verso le ore 17,30, si pronunciò un contrattacco avversario. Assunse la direzione della difesa il capitano Suino, comandante della 10ª compagnia del 154°, e dopo breve lotta, nella quale rimase ferito il capitano Suino stesso, il nemico fu ricacciato.

La giornata costò le perdite seguenti: gli alpini ebbero un ufficiale e 49 uomini di truppa morti, 8 ufficiali e 280 uomini di truppa feriti e 16 dispersi; la fanteria: un ufficiale e 37 soldati morti, 4 ufficiali e 71 soldati feriti e 18 dispersi. Per il valore spiegato in questa giornata al 154° fanteria ed al battaglione val Leogra fu concessa la medaglia d'argento al valor militare.

Il comandante della 1ª armata, gen. Pecori Giraldi, pose, inoltre, all'ordine del giorno dell'armata tutte le truppe che avevano concorso alla bella azione, con il seguente proclama:

« Ufficiali e soldati della 1ª Armata !

Dopo fierissima lotta, gli alpini del battaglione Val Leogra, sostenuti da reparti del 154° reggimento fanteria e dal fuoco concentrato con ammirevole precisione della nostra artiglieria, hanno conquistato la contrastata vetta del M. Cimone.

Solo chi conosce la ripidità e l'asprezza dei fianchi dirupati di questo monte, ritenuti inaccessibili eccetto che per pochi sentieri; solo chi è stato testimone dell'accanita ed abile difesa che il nemico, straordinariamente favorito dal terreno, aveva saputo organizzarvi, resistendo prima d'ora a tutti gli sforzi dei valorosi assalitori, può misurare la grandezza dello sforzo compiuto dai nostri, l'indomito coraggio da essi dimostrato, i gravi sacrifici che l'impresa ha costato.

Ufficiali e soldati della 1ª Armata !

Addito perciò alla vostra ammirazione il battaglione alpino val Leogra ed i reparti del 154° reggimento fanteria che parteciparono alla lotta, e li pongo a titolo d'onore all'Ordine del giorno dell'Armata.

Faccio vivo elogio a tutti i riparti d'artiglieria, e specialmente a quella d'assedio, che concorsero all'audace impresa e che con abnegazione e perizia tanto vi hanno contribuito.

Soldati! E' questo un piccolo episodio, per quanto altamente onorevole, nella grande lotta che noi combattiamo; ma esso dimostra che non vi è difficoltà di nemico o di terreno che possa arrestare il soldato italiano quando egli, seguendo la voce e l'esempio dei valorosi suoi Capi, sa energicamente volere e arditamente operare ».

Il giorno 25, fu tentato l'attacco alla quota 1217, ma le truppe (due compagnie del 154°, una del 209° ed una di alpini) furono arrestate davanti ai reticolati avversari, che invano audaci pattuglie, con eroico sacrificio, avevano tentato di far saltare con tubi di gelatina esplosiva.

Si decise quindi di preparare minutamente una nuova operazione per la conquista dell'intera posizione avversaria e per il forzamento di quella porta dell'altipiano; operazione, però, che si presentava molto ardua, soprattutto per la difficoltà di battere efficacemente con l'artiglieria lo stretto istmo che collegava le quote 1230 e 1217.

Due altre volte, infatti, i nostri tentarono di sboccare dalla quota 1230; il 29 luglio (I e II battaglione del 154°, al comando del col. Pagella) ed il 4 agosto (reparti del battaglione val Leogra, del II/209° ed esploratori del 154°, al comando dello stesso col. Pagella), ma non fu possibile affermarsi sulla posizione avversaria, benchè la seconda volta le nostre truppe fossero riuscite ad irrompere nelle trincee di quota 1217. La sera stessa del 4 agosto, anzi, il nemico sferrò un violento contrattacco, contro le nostre posizioni di quota 1230, ma, dopo breve furiosa mischia, fu ricacciato.

La situazione, così, rimase immutata: gl'italiani su q. 1230, gli Austriaci su q. 1217.

Era facile però, prevedere che il nemico avrebbe tentato, con ogni mezzo, di ristrapparci l'importante posizione. E poichè era ancor vivo il ricordo delle due potenti mine, con le quali noi, il 18 aprile ed il 10 luglio di quello stesso anno 1916, avevamo fatto saltare in aria la vetta del Col di Lana ed il Castelletto della Tofana, questo stesso mezzo fu scelto dal nemico, per ritornare sulla tanto contesa quota 1230.

4. — La mina austriaca. (23 settembre 1916).

Il 29 luglio, il comando dell'11ª armata a. u. emanò gli ordini per gli studi relativi e per l'inizio dei lavori preliminari. Il terreno non era certo dei più propizi per predisporre lavori di tanto rilievo e con la necessaria segretezza; la posizione austriaca, infatti, era sistemata a cavaliere di una cresta sottilissima e ripidamente precipitante da entrambi i lati.

Una caverna che si apriva poco più in basso della nostra posizione, a soli venticinque o trenta metri di distanza dalla quota 1230, e che da noi non era stata occupata, pareva messa lì a bella posta per annidarvi l'insidia; nulla di meglio, infatti, avrebbero potuto trovare gli Austriaci, come base di partenza per i lavori di scavo.

Alla caverna si poteva giungere dalla posizione austriaca lungo il pendio occidentale del costone, al riparo di un murello a secco, alto poco più di un metro e non certo sufficiente a nascondere un movimento intenso, quale i lavori per la mina avrebbero richiesto; lavorando di notte, quindi, si cominciò a scavare lungo il muro un camminamento profondo ed agevole, lungo circa 10 metri e coperto alla vista ed al tiro di fucileria.

Fu rafforzata, quindi, l'entrata della caverna, e le pareti di essa furono rivestite di cemento, così da renderla resistente al tiro dei medi calibri.

Il comando dell'armata fece giungere in linea una perforatrice elettro-pneumatica, i cui pezzi, opportunamente smontati, furono trasportati a spalla e di notte. In una malga semi-diruta, posta un centocinquanta metri circa dietro la trincea avversaria ed opportunamente riattata, fu sistemato il gruppo elettrogeno con il motore a benzina, della forza di trenta cavalli; nella caverna anzidetta fu installato il compressore, presso la dinamo.

Al tenente Mlaker, del XIV battaglione zappatori, già noto ai superiori comandi austriaci per lavori di mina eseguiti contro il forte italiano di Casa Ratti, fu affidata l'esecuzione anche della mina del Cimone; dell'azione tattica, che alla mina sarebbe seguita, fu data la direzione al maggiore Schad, comandante del I battaglione del 59° reggimento di fanteria salisburghese.

Compiuti, e tra non poche difficoltà, tutti i preparativi, il giorno 30 agosto vennero iniziati i lavori di escavazione.

Da parte nostra, qualche giorno appena dopo l'inizio dei lavori austriaci, fu avvertito il caratteristico rumore dei perforatori, e con tutti i mezzi, ascoltaioni coi geofoni, costruzione di camminamenti avanzati, invio di pattuglie, si cercò di chiarire le intenzioni dell'avversario. Si credette dapprima ch'esso attendesse a costruire caverne per ricoveri e postazioni, ma poi, capito di che si trattava, vennero subito iniziate gallerie di contromina, da sud-ovest dapprima e poi da sud-est; da quest'ultima galleria, anzi, il 17 settembre venne fatta esplodere una mina, che riuscì soltanto a distruggere due metri e mezzo di una galleria di sicurezza, che gli Austriaci, ai primi indizi dei nostri lavori di contromina, avevano cominciato a costruire quasi parallelamente alla galleria principale. Da ambo le parti era impegnata, così, quella lotta di mine sorda e tenebrosa, fatta di insidie, di accorgimenti, di preveggenze, che, iniziata da noi sul Col di Lana, costituì poi, negli anni 1916 e 1917, la parte più importante della guerra in montagna, sia da parte nostra che nemica.

Il 20 settembre, i lavori della grande galleria austriaca potevano dirsi ormai compiuti. Fra la mattina del giorno 20 e la sera del 22 fu allestita la camera da mina; per distogliere, intanto, l'attenzione nelle nostre linee, si lavorò con intensità nelle vicinanze della caverna e in modo appariscente si trasportò del legname, così da far credere che ancora si stesse procedendo al rivestimento della galleria.

Il caricamento delle camere da mina fu eseguito con 14.200 kg. di esplosivo, costituito da 4.500 kg. di dinamite, 8.700 di Dinammon e 1000. kg. fra polvere e gelatina.

Alla sera del 21 settembre il tenente Mlaker avvertì il comando di divisione che tutto era pronto ormai e che il brillamento della mina sarebbe stato possibile pel giorno 23. Il Comando rispose: « giorno 23, ore 5,45 ».

Nella notte dal 22 al 23 settembre il I battaglione del 219° fanteria (brigata Sele), al comando del capitano Rossi Giampietro, da Arsiero, dove si trovava in riposo, era salito al Cimone, per dare il cambio al II battaglione del 154° ed alla 259ª compagnia alpini.

Poco prima dell'alba i reparti in linea erano stati sostituiti, le consegne scambiate tra i comandanti, e le truppe smontanti avevano iniziata la discesa verso il Caviogio. Gli uomini della Sele erano intenti parte a sistemarsi alla meglio sulla posizione; parte cede-

vano alla stanchezza ad al sonno, dopo la faticosa marcia notturna. Tre compagnie (1ª, 2ª e 4ª) erano in linea; la 3ª compagnia dislocata poco più indietro, alla così detta *quota neutra*, tra il Caviogio ed il Cimone.

Ad un tratto, pochi minuti prima delle sei, due formidabili esplosioni, a brevissima distanza l'una dall'altra, echeggiano nella quiete antelucana, ed una vampata sinistra si avventa al cielo. Le nostre trincee, specialmente nel lato occidentale della posizione, sono squarciate e travolte; massi grossissimi e nubi di terriccio sono proiettati in aria; la vetta del Cimone non è più che un ampio cratere, entro cui son seppelliti uomini ed armi. « Fu come una moderna *danza dei morti* del Dürer in alta montagna », scrisse il maggiore di stato maggiore Sedlar nel suo opuscolo « *Dies Irae* », e certo solo la fantasia di un Dürer avrebbe potuto immaginare uno spettacolo così macabro e tremendo!

Subito il I battaglione del 59° fanteria austriaco avanzò da quota 1217, lungo la sottile cresta, resa anch'essa quasi impraticabile dall'esplosione, e tra l'oscurità ancor fitta. Ma non appena i primi uomini della fanteria salisburghese si furono affacciati all'imbuto prodottosi su quota 1230, furono accolti da un crepitare di mitragliatrici e da un grandinare di pallottole; erano i superstiti della Sele, che, raccolti nel lato orientale della posizione, si apprestavano a difendere fino all'estremo la vetta ad essi affidata ed a contendere al nemico i cadaveri straziati dei loro compagni.

Le modalità per l'attacco, stabilite dal maggiore Schäd, prescrivevano che esso dovesse esser condotto dalla 1ª compagnia del battaglione, divisa in tre colonne; la prima e la seconda (due plotoni ed una pattuglia di zappatori ciascuna) dovevano avvolgere la posizione nemica, procedendo ad occidente della vetta del Cimone, l'una, e ad oriente l'altra; la terza colonna, invece, doveva avanzare frontalmente. Le altre due compagnie dovevano tenersi pronte ad intervenire, l'una a quota 1217, l'altra un centinaio di metri più indietro.

La colonna austriaca che avanzava sul lato orientale e quella frontale, furono tosto arrestate dal nostro fuoco; la prima, anzi, perdette due ufficiali, ed il comandante dell'altra, un aspirante, rimase ferito. Agevole, invece, riuscì il compito della colonna occidentale, la quale non trovò altro che un ammasso informe di terra e di sassi, donde si levavano ancora lamenti ed implorazioni di aiuto dai sepolti vivi.

Abilmente convergendo, poi, le due colonne laterali riuscirono dopo breve lotta, ma con perdite sensibili, ad avere ragione della nostra superstita difesa.

I nostri comandi, intanto, erano all'oscuro di quanto era accaduto sul Cimone, a causa dell'interruzione di tutte le linee telefoniche. Solo verso le ore 7,30 il comandante della brigata Sele, col. brig. Taranto, che aveva il suo posto di comando sul Caviogio, ebbe le prime notizie dell'accaduto, e quasi alla stessa ora ne fu informato il comandante della divisione, che si trovava in val Riofreddo, dove aveva assistito al cambio delle truppe in linea. Immediatamente fu disposto per il contrattacco, mentre le nostre artiglierie battevano con tiro di interdizione le posizioni immediatamente a tergo della quota 1230. Sappiamo, anzi, da fonte nemica, che specialmente una nostra batteria di medio calibro, postata sul Cengio, ed un'altra da val Silà fecero non poche vittime fra i rincalzi avversari. Contemporaneamente il comando della divisione faceva affluire nuovi rinforzi sul Caviogio, e precisamente il battaglione alpini val Leogra ed un battaglione del 153° fanteria.

Il nostro primo contrattacco fu sferrato verso le ore otto dalla 3ª compagnia del 219°, ma sia per la difficoltà di accedere alla quota 1230, essendo per l'esplosione franata la già angusta mulattiera che l'univa al Caviogio, sia per il vivo fuoco avversario, non riuscì. Tentato una seconda volta verso le 10, fu nuovamente arrestato.

Fu disposto allora per un contrattacco con forze superiori, e dopo conveniente preparazione d'artiglieria. Il comandante della brigata Sele, assunta personalmente la direzione dell'azione e posta alle dipendenze del colonnello Lombardi, comandante del 219°, una colonna composta di due compagnie del battaglione alpini val Leogra (259ª e 260ª) e della 3ª compagnia del 153°, di due compagnie del genio (109ª e 136ª) e del 13° reparto mitraglieri, ordinò che il contrattacco fosse iniziato alle ore 17, dopo un'ora e mezza di fuoco d'artiglieria.

Quattro volte gli alpini del val Leogra si lanciarono animosamente verso la quota 1230, che già due mesi prima avevano ristrapata al nemico, ma ogni volta lo slancio dei bravi alpini fu infranto dalle difficoltà del terreno, ridotto pressochè impraticabile, e dalla grandine di bombe a mano e di macigni, con cui il nemico li tempestando dall'alto.

Si dovette quindi rinunciare ad ulteriori tentativi e riprendere le antiche posizioni del Caviogio, sorvegliando con piccoli posti il terreno tra il Caviogio ed il Cimone.

Il diario del 219° fanteria precisa che le perdite subite dal reggimento, in seguito alla mina, ammontarono a 14 ufficiali e 542 uomini di truppa, comprendendo in questa cifra i prigionieri; e poichè la relazione austriaca afferma che i prigionieri catturati sarebbero stati oltre 400, con 12 ufficiali, vittime dell'esplosione sarebbero rimasti poco più di un centinaio di uomini. Cento altri circa, sempre secondo la relazione nemica, sarebbero stati salvati dagli Austriaci stessi. Del I battaglione del 219° non rimasero che due ufficiali e 22 uomini di truppa.

A queste perdite vanno aggiunte quelle subite durante il contrattacco, che, in totale, furono: due ufficiali uccisi ed uno ferito; 18 uomini di truppa uccisi e 169 tra feriti e dispersi.

Gli Austriaci ebbero, nella giornata del 23, due ufficiali e 14 soldati morti, un alfiere e 63 soldati feriti e 4 dispersi.

25 maggio 1916: conquista austriaca del monte Cimone; 23 luglio 1916: riconquista italiana; 23 settembre 1916: mina austriaca. Queste le tre date, che nel breve periodo di quattro mesi segnano tutta la drammatica vicenda del monte italiano, oggi sacro alle memorie e mèta di reverenti pellegrinaggi. Alpini del val Leogra, del Clapier, del Cividale, fanti della Novara, della Sele, della Bisagno, zap-patori e minatori del genio, bombardieri ed artiglieri da montagna vissero su quelle rocce giornate indimenticabili di passione ed immolarono la loro fiorente giovinezza per il sogno di un'Italia più grande; men fortunati di tutti, i poveri fanti della Sele, che passarono dalla vita alla morte in un attimo pauroso, travolti nella terra ingrata, ancor prima di conoscere l'ebbrezza della lotta. Sentirono essi, nel novembre del 1918, il passo dei loro compagni, che marciavano verso la vittoria ed il trionfo, e la fuga precipite del nemico? . . .

Ora, riposano i morti del Cimone nei solinghi cimiteri di Arsiero e di Pedescala, di Forni, di Tonezza, in attesa di esser raccolti in un unico famedio. Vadano alle loro tombe tutte le rose di Leila, e le acque dell'Astico e del Pòsina intonino ad esse le loro più dolci canzoni.

AMEDEO TOSTI
Capitano di artiglieria

L'ESPLORAZIONE LONTANA

Premessa. — Essenza e compiti dell'esplorazione lontana. — Unità più idonee a compiere l'esplorazione lontana e raggruppamento di esse in grandi unità. — Costituzione di una grande unità incaricata dell'esplorazione lontana. — Modalità d'attuazione dell'esplorazione lontana. — Conclusione.

Premessa.

L'andamento generale dell'ultima guerra, che fu prevalentemente guerra di posizione, col suo ricordo indelebile, ha radicato nella mente e nell'anima di molti, per non dire dei più, l'idea che ogni altra guerra avvenire avrà, necessariamente, carattere di guerra stabilizzata.

E a me sembra che questa idea, che non esito a chiamare preconcelto, abbia così fortemente avvinto il pensiero e lo spirito di tanti, non solo perchè la guerra mondiale ebbe tutto il tempo di permeare profondamente delle sue modalità attori e spettatori e di fare a questi credere che esse costituissero il ritrovato unico del presente e del futuro, ma soprattutto perchè « fare la guerra *stabilizzata* » è molto più semplice che non fare la guerra di movimento, epperchè quasi inconsciamente la mentalità collettiva si è adagiata sul riposante preconcelto.

Nella guerra di posizione il movimento è ridotto a zero o quasi; brevi distanze da superare; riserve a portata di mano e pronte ad intervenire al primo cenno; piano dei collegamenti preparato in precedenza; le stesse grandi unità a stretto contatto di gomito, no-

tizie sul nemico molto numerose, più facilmente controllabili, e perciò più probabili se non proprio attendibili; e via di seguito.

Parlare di manovra, in queste condizioni di cose, mi sembra falsare, anzi fortemente menomare, l'elevato significato di *manovra* espressione artistica di prim'ordine nella condotta della guerra ed elemento indispensabile di successo.

Ma, ripeto, combattere è cosa relativamente facile; manovrare, per combattere nelle condizioni più vantaggiose, è cosa molto difficile; epperò nulla di strano se moltissimi si lasciano indurre a credere come più probabile quel genere di guerra il quale — oltre ad essere stato quasi l'unico constatato su tutte le fronti, nel grande conflitto mondiale — è anche quello che appare più accessibile e meno irto di difficoltà.

Ora, indipendentemente dal fatto che una guerra avvenire potrà essere guerra di movimento — comunque pensino i facili profeti, che vedono, in una futura guerra, mutarsi d'incanto i confini delle nazioni in barriere di morte; che sostituiscono ai generali, nel comando degli eserciti, gli scienziati d'ogni sorta e i professori d'università — è da considerare che anche nella passata guerra l'inizio e il termine delle operazioni, nonché alcune importanti fasi intermedie, ebbero carattere spiccato di azioni di movimento e, solo allora, svincolati gli eserciti dagli opprimenti sistemi difensivi, la guerra ebbe il suo ritmo normale e la manovra imperò sovrana e decretò la vittoria.

E a tale guerra dobbiamo prepararci, cioè al genere di guerra più difficile, alla guerra in cui è regola costante la manovra, dispositivo intelligente ed armonico, concepito ed eseguito in base ai *principii immutabili* della scienza, in base alle regole dell'arte, scaturito dal cervello del comandante, che deve avere acume e tenacia per ben intendere ed applicare i dettami della scienza, ma soprattutto avere cuore, mente ed elasticità di artista.

La guerra di movimento ha una notevole, costante manifestazione di movimento e di manovra nella fase costituita dall'esplorazione lontana:

— necessità di rapidi spostamenti per prevenire il nemico, prender contatto con esso, conoscerne le intenzioni;

— necessità di ordinanze atte ad ottenere, nella vasta zona dell'esplorazione e con relativa esiguità di forza, un compiuto servizio esplorante non dissociato dalla possibilità di far massa quando e dove occorra;

— necessità di economizzare al massimo le forze del grosso.

— necessità di preparare e ottenere la sorpresa;

conferiscono il massimo sfruttamento del movimento ispirato e improntato sulla manovra abilmente preordinata.

In questo breve studio mi occuperò della sola esplorazione lontana di armata (o gruppo d'armata) trattando:

— della sua essenza e dei suoi compiti.

— delle unità più idonee a compierla in base alle loro caratteristiche essenziali, e del raggruppamento di esse in grandi unità.

— delle modalità di attuazione dell'esplorazione lontana,

— dell'ordine per l'esplorazione lontana.



Premetto che attizzerò questo studio:

— evitando, per quanto mi sarà possibile, di scivolare nella trattazione degli altri svariati compiti ai quali possono essere chiamati ad operare sia le truppe celeri terrestri sia i velivoli;

— tenendo nel dovuto conto che la nostra frontiera alpina è in prevalenza aspra e impervia in molti tratti; ma tenendo altresì presente che essa non ci è stata imposta quale unico teatro di nostra guerra e che tuttavolta ampie zone del nostro confine, per la modesta elevazione e per la conformazione dei rilievi, sono facilmente penetrabili;

— considerando che, con la felice trasformazione dei bersaglieri in bersaglieri ciclisti, promossa dal nostro Stato Maggiore, disponiamo oggi di una massa considerevole di truppe scelte, capaci di un tempo di grande celerità di movimento e di notevole potenza combattiva.

So che oggi non è la ipotesi più vicina al vero quella di due eserciti che, all'inizio delle ostilità, si radunano a qualche centinaio di chilometri l'uno dall'altro preceduti sul terreno dalle rispettive esplorazioni terrestri, che avanzano e manovrano in una vasta zona neutrale; non è però da escludere che una nazione abilmente preparata possa, al primo inizio delle ostilità, lanciare contro il tratto ritenuto più debole della frontiera avversaria una forte massa di truppe che, rotta la copertura, possa creare, se non una classica zona neutrale, una zona scarsamente presidiata dal nemico, la quale, in dipendenza dell'arretramento della copertura avversaria

e magari della stessa zona di radunata, possa permettere lo sviluppo di una vera e propria esplorazione lontana da parte delle truppe terrestri.

Comunque, se questo fatto non si verificherà all'inizio della guerra, nessuno può *a priori* escludere che esso sia possibile durante la guerra dopo una battaglia decisiva e che esso appaia, pur che probabile, quasi indispensabile nella fase finale, risolutiva della guerra stessa.

Sulle pagine di questa Rivista, la questione è stata già prospettata nelle linee generali nello studio del colonnello Bastico relativo all'« *Impegno delle unità celeri nella guerra in campo libero* », ma l'importanza dell'argomento mi ha indotto a sviluppare ampiamente uno dei suoi principali aspetti: quello dell'esplorazione lontana. Ciò mi condurrà necessariamente a riprendere in esame, sebbene con diversità di intendimenti, qualcuno dei minori fattori del problema già considerati nel predetto studio; ma tale ripetizione, imposta dalla convenienza di dare a ciascuna parte del presente lavoro uno sviluppo organico e completo, credo potrà apparire se non necessaria, certamente utile.

Aggiungo infine che, per aver preso parte, in qualità di Capo di stato maggiore del Comando Superiore dei bersaglieri, alle manovre testé svoltesi nella Venezia Giulia, ho avuto modo di farmi anche un'idea dei criteri direttivi, che, applicati per la prima volta in quel caso particolare, dovrebbero dar norma per l'attuazione dell'esplorazione lontana, e che credo di aver posto in giusta luce nel presente studio.

I. — Essenza e compiti dell'esplorazione lontana.

Il servizio delle informazioni ha lo scopo di fornire al comandante gli elementi necessari a preordinare in tempo e in luogo opportuno le proprie forze e a concepire, nelle sue linee schematiche, una manovra che risponda alla situazione del momento.

Ma, ancorchè tale servizio sia completamente predisposto, le notizie da esso fornite non riusciranno mai a dire tutto e bene al comandante, il quale ha perciò bisogno di avere in sua mano qualcosa che riesca a trovare materialmente il nemico, a prendere con-

tatto con esso, a valutarne le forze, determinarne la dislocazione e le mosse, a riconoscere, infine, il terreno.

E' evidente che un siffatto strumento non può avere soltanto la capacità di osservare e di riferire, ma deve poter vincere quegli ostacoli e quegli elementi, che certamente il nemico avrà predisposti, sia per impedire agli altri di vedere, sia per vedere esso stesso. Cosicchè questo strumento deve essere, oltre che molto celere per andare a prendere le notizie il più lontano possibile e nel minor tempo, molto forte per impedire che il nemico faccia altrettanto in nostro danno e per vincere le resistenze e gli attacchi di esso.

Ora, data la indispensabile robusta costituzione che questo speciale organismo deve possedere per adempiere, anche colla forza, la sua precipua funzione informativa, ad esso si può affidare un'altra importante missione che, se ben eseguita, può ripromettersi risultati eccellenti: disturbare i grossi delle truppe nemiche.

E siccome, attuando le due funzioni dianzi prospettate, si deve necessariamente raggiungere e sorpassare punti del terreno di vitale importanza, che è bene siano in nostra mano o che non siano in mano dell'avversario, scaturisce una terza funzione intimamente collegata colle due precedenti: occupazione preventiva di località aventi speciale importanza per il buon successo dell'esplorazione lontana.

Il complesso delle disposizioni e degli atti tendenti a:

- ricercare il nemico;
- prendere o riprendere contatto con esso e mantenerlo costantemente;
- valutarne forze, dislocazione e mosse;
- riconoscere il terreno;
- disturbare i grossi dell'avversario;

occupare preventivamente quei punti speciali del terreno di cui il possesso garantisca il regolare svolgimento dell'esplorazione; allo scopo di potere incontrare e dar battaglia al nemico nelle più vantaggiose condizioni di forza, di direzione e di terreno, costituisce l'*esplorazione lontana*.

In nessun caso l'unità in esplorazione lontana deve provvedere alla sicurezza delle truppe del grosso, compito questo che menomerebbe quella libertà di azione che le è indispensabile per il raggiungimento dei suoi compiti essenziali. Essa d'altronde copre e protegge indirettamente le unità retrostanti.

II. — Unità più idonee a compiere l'esplorazione lontana e raggruppamento di esse in grandi unità.

Visto rapidamente qual'è l'essenza e quali sono i compiti dell'esplorazione lontana, occorre esaminare le caratteristiche delle varie unità aeree e celeri terrestri, per giudicare in quale misura e come esse possano adempiere i compiti prospettati.

Per ciascuna unità cercherò di mettere in rilievo le caratteristiche positive e quelle negative.

Unità aeree.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

- a) grande celerità;
- b) indipendenza dal terreno che sorvola, caratteristica di eccezionale importanza, dato che essa consente di sorpassare o aggirare anche la più tremenda barriera terrestre;
- c) notevole autonomia di volo, che consente un ampio raggio d'azione, per il quale il velivolo può addentrarsi profondamente oltre lo schieramento nemico, portando sui punti più vitali dell'avversario la sua potente offesa e la sua osservazione;
- d) notevole capacità nell'attuare la sorpresa.

A tali caratteristiche inoltre occorre aggiungere l'azione di carattere morale che l'attivo concorso dell'aviazione, o la semplice presenza di suoi elementi, produce nei reparti terrestri sorvolati.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

- a) difficoltà di volare e impossibilità di osservare con determinate condizioni atmosferiche ormai a tutti note e che per brevità qui non esamino;
- b) difficoltà di osservare ad alta quota;
- c) impossibilità di riconoscere il terreno fitlamente coperto o ben mascherato. (Tener presente che se crescerà nei velivoli la capacità di osservare anche nelle condizioni meno vantaggiose di visibilità, nelle truppe non aumenterà in minor misura la capacità di occultarsi);

d) impossibilità assoluta di prendere e mantenere il materiale, stretto contatto coll'avversario, cosa indispensabile anche nel campo strategico per l'accertamento delle notizie, specie di quelle *negative*.

e) impossibilità di procedere alla materiale occupazione di obiettivi;

f) necessità di avere campi di lancio e di atterraggio entro un determinato raggio d'azione.

Dall'esame delle caratteristiche suddette sembra potersi dedurre:

1) La esplorazione lontana a grande raggio che deve:

— segnare sollecitamente le grandi linee della dislocazione e dei movimenti dell'avversario;

— preparare la nostra sorpresa strategica e sventare quella nemica;

— ritrarre l'aspetto complessivo del teatro d'operazione; è compito principale e quasi esclusivo dell'aviazione.

B) L'azione dei velivoli, oltre che gli importanti risultati di cui alla lettera A), otterrà risultati di notevole entità nel compito di disarbare la radunata del nemico.

Questa azione però, a causa di avverse condizioni atmosferiche (che talvolta possono permanere per qualche giorno), può essere impedita o gravemente limitata; e analoghe limitazioni od impossibilità si verificheranno operando su ampie zone fitlamente coperte.

C) Nei casi di cui alla precedente lettera B), e per la presa e il mantenimento del contatto, per la materiale occupazione di obiettivi per la eventuale necessaria ricerca del particolare, per il controllo delle notizie specialmente negative fornite dall'aviazione, l'azione dei velivoli, anche nel campo strategico, deve essere sostituita o integrata da elementi terrestri che abbiano speciale adeguata capacità.

Ho creduto bene di dir ora quanto sopra allo scopo di fissare subito le idee a tal riguardo e ciò indipendentemente da quello che sarà esposto in seguito circa quanto aviazione ed esplorazione terrestre debbono fare in intima collaborazione.

Cavalleria.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

- a) celerità di 8 chilometri all'ora su strade, ma quasi altrettanto in terreno vario; tappa ordinaria giornaliera 40 chilometri;
- b) grande capacità di manovra;

- c) grande forza d'urto,
- d) grande capacità di attuare l'inseguimento e di sfruttare il successo;
- e) grande capacità di frugare il terreno.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

- a) non grande sviluppo di fuoco,
- b) poca forza di penetrazione, eppertanto capacità di compiere solo azioni di brevissima durata;
- c) molta visibilità e vulnerabilità, anche dall'alto, e scarsa capacità ad occultarsi alla osservazione e all'offesa avversaria, si è io per le grandi masse;
- d) difficoltà di proteggere i cavalli contro l'azione dei gas asfissianti,
- e) poca autonomia dovuta ai rifornimenti e alle cure indispensabili ai cavalli;
- f) facilità di logoramento e difficoltà o impossibilità di reinlegare le unità logorate.

Dall'esame di tali caratteristiche, positive e negative, sembra che si possa dedurre:

A) Tutte le operazioni che, durante lo svolgimento dell'esplorazione lontana, devono trarre il loro buon successo dalla manovra o avere carattere di massimo impeto, di estrema risolutezza, slancio e ardore, devono costituire precipuo monopolio della cavalleria che, eccellentemente manovriera e maestra a tutti di slancio e d'ardimento, in tali ardui e nobilissimi compiti non cederà mai il posto a chicchessia;

B) Nel campo della esplorazione vera e propria, quella cioè che si ripromette di *vedere e riferire celermente senza essere visti*, impedendo al nemico di fare altrettanto, e di prendere il contatto col nemico il più stretto possibile e non perderlo più, l'impiego della cavalleria (o della cavalleria in unione con altre truppe di fanteria celere o di sola fanteria celere) deve essere deciso tenendo conto del nemico che si ha di fronte ed essenzialmente del terreno nel quale si opera.

E invero, tralasciando per ora di parlare del nemico, il terreno, mentre può mutare radicalmente il rapporto che, nelle condizioni normali, intercorre fra la velocità della cavalleria e della fanteria celere, può del pari variare sensibilmente, da caso a caso, la misura

la visibilità e della vulnerabilità della cavalleria. Basti pensare, per quanto riguarda la celerità, che mentre su strade buone e pianeggianti la cavalleria è di gran lunga meno celere dei ciclisti, su strade cattive, o a forti pendenze o fuori delle strade, la cavalleria si classifica la più veloce.

Inoltre, mentre in terreno scoperto, la eccessiva visibilità e vulnerabilità ne sconsiglia l'impiego, nei terreni alberati e rotti, ove la copertura, che riduce fortemente le due predette deficienze, si collega ad una maggiore percorribilità di tali zone da parte della cavalleria, l'impiego di quest'arma deve avere senza dubbio la precedenza su quello di tutte le altre.

Ne viene di conseguenza che non è possibile stabilire *a priori* e in maniera tassativa se la cavalleria o i ciclisti debbano avere il primato nella esplorazione vera e propria, dovendosi considerare la questione in funzione diretta della celerità e delle rimanenti caratteristiche delle specialità stesse, caratteristiche che mutano radicalmente col mutare della situazione e, specialmente, del terreno.

Potranno quindi verificarsi i seguenti casi:

— terreni pianeggianti, scoperti, ricchi di strade:

I bersaglieri avranno il compito dell'esplorazione su tutta la fronte e la massa della cavalleria sarà tenuta in potenza per essere lanciata al momento opportuno contro il fianco o il tergo o all'inseguimento dell'avversario;

— terreni montani, poveri di strade, boscosi:

La cavalleria avrà il compito dell'esplorazione e i ciclisti costituiranno riserva di fuoco;

— terreni che si presentano nella direzione del movimento a strisce aventi caratteristiche differenti e tali da consigliare in una l'attuazione dell'esplorazione da parte della cavalleria e nell'altra la stessa operazione da parte dei bersaglieri:

Cavalleria e bersaglieri saranno impiegati contemporaneamente.

★

Prima di abbandonare l'argomento relativo alle caratteristiche della cavalleria, voglio esprimere il mio pensiero riguardo alla potenza di fuoco di tale arma.

Io penso che la nostra cavalleria (specialmente poi se al reggimento verranno assegnati altri mezzi di fuoco) abbia una potenza

di fuoco adeguata alla sua normale azione; ma che sia peraltro da tener presente che se tali mezzi costituiscono un vando elemento di difesa e sovente di integrazione della manovra e dell'urto in azioni episodiche, è essenzialmente nel movimento e nell'urto che deve risiedere la capacità offensiva delle unità di cavalleria.

La cavalleria, *a meno che non vi sia costretta*, deve, pertanto, cercare di non fare mai piede a terra. Il cavallo montato è un'arma temibile, il cavallo smontato è spesso un dannoso impedimento.

Bersaglieri.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

- a) celerità media di 12 chilometri all'ora su strada ordinaria non a forti pendenze; tappa ordinaria giornaliera 70 chilometri;
- b) capacità di penetrazione analoga a quella della fanteria;
- c) potenza di fuoco analoga a quella della fanteria;
- d) capacità, sfruttando la celerità, di occultarsi alla vista e di proteggersi contro il tiro nemico;
- e) capacità di compiere azioni ardite e molto faticose;
- f) speciale capacità manovriera in terreni a fitta rete stradale;
- g) molta autonomia derivante dalla esigua necessità di rifornimenti.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

Difficoltà materiale — e perciò una certa riluttanza spirituale — ad allontanarsi dalle strade, fuori delle quali, occorrendo appiattare e portare dietro per lunghi tratti la bicicletta, la celerità e la capacità manovriera di questa magnifica truppa vengono gravemente menomate.

Ne consegue che:

A) Tutte quelle azioni che, durante lo svolgimento dell'esplorazione, dovranno essere celermente risolte colla manovra, colla penetrazione e col fuoco e nelle quali è necessario occultarsi alla vista e proteggersi dal tiro efficace dell'avversario, dovranno essere affidate ai bersaglieri.

Occorre tenere peraltro presente che tali operazioni non devono essere di lunga durata e non devono venire attuate ove se ne preveda aleatorio il successo. Logorare questa truppa (la consuetudine

non vale egualmente per la cavalleria), senza una vera necessità, significa non averla efficiente o non averla affatto nel momento del bisogno.

B) Per quanto riguarda l'esplorazione vera e propria, mi richiama a quanto ho detto parlando della cavalleria. Il terreno quindi, di volta in volta, ci consiglierà circa la costituzione di una grande unità esplorante e ci darà la misura colla quale cavalleria e bersaglieri dovranno essere chiamati a farne parte.

Fanteria autotrasportata.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

- a) celerità su strada ordinaria notevole, relativa a quella dell'autoveicolo impiegato per il suo trasporto. (Si può calcolare una velocità oraria di 15 km.). Tappa ordinaria giornaliera un centinaio di chilometri;
- b) il trasferimento avviene col minimo dispendio di energie da parte degli uomini trasportati, i quali giungono a destinazione in condizioni fisiche e morali molto buone;
- c) scaricata dagli autocarri e rimessa nelle mani dei comandi questa truppa ha le stesse caratteristiche della fanteria di linea.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

- a) incapacità di agire durante il trasferimento e durante le operazioni di carico, scarico e ricostituzione dei reparti (periodo da considerarsi di grave crisi);
- b) grande visibilità e vulnerabilità, rispetto alle offese terrestri ed aeree, dovute sia alla enorme profondità delle colonne di autocarri, sia al polverone inevitabilmente da esse provocato. (Basti pensare che per trasportare i soli uomini di un reggimento di fanteria occorrono circa 150 autoveicoli!);
- c) difficoltà, per non dire impossibilità, del trasporto di qualità, pedi e carreggio che, per spostamenti di una certa entità, è indispensabile seguano le rispettive truppe per dare ad esse la dovuta efficienza;
- d) necessità di disporre di strade sufficientemente larghe (circa 10 metri), a solido fondo stradale, che permettano il regolare deflusso dell'autocolonna dopo effettuato lo scarico. Ora, trattandosi di colonne soltanto di più reggimenti, non è sempre facile trovare

strade che rispondano ai suddetti requisiti. Comunque, pur verificandosi tutte le condizioni più favorevoli, l'operazione di cui si tratta ha tuttavia un carattere speciale di complessità e di delicatezza per cui sono da prevedersi numerosi inconvenienti; specie poi se il movimento deve essere compiuto di notte, a lumi spenti.

Ne consegue che:

A) Le truppe di fanteria autotrasportate, nelle grandi unità esploranti, avranno il compito precipuo di riserva di fuoco per essere impiegate in azioni del genere delle seguenti:

- rinforzare l'azione di fuoco iniziata dalla cavalleria o dai bersaglieri per il raggiungimento di determinati obiettivi;

- disimpegnare unità di cavalleria o di bersaglieri su posizioni che devono rimanere saldamente presidiate;

— attaccare posizioni giudicate non raggiungibili colle sole forze della cavalleria o dei bersaglieri.

B) Dette truppe sono del tutto incapaci a compiere l'esplorazione vera e propria, a prendere il contatto col nemico, ad eseguire l'inseguimento perchè, montate sugli autocarri, sono incapaci di agire anzi hanno bisogno di altre unità che le proteggano; e, scaricate a terra, attraverso la crisi già accennata, operano con celerità che non risponde agli scopi fissati per tali operazioni.

Teniamo adunque ben presente che altro è parlare di fanteria autotrasportata e altro è parlare di bersaglieri ciclisti.

Se fra le due specialità può esistere una certa analogia nel campo logistico, esse sono del tutto diverse nel campo tattico e strategico. E la sostanziale differenza sta nel fatto che:

— l'autocarro è un semplice (purtroppo ingombrante e pieno di necessità) mezzo di trasporto;

— la bicicletta invece è un mezzo modesto, quasi invisibile, senza necessità alcuna, che trasporta bensì l'uomo, ma nel tempo stesso, integrandone costantemente le energie, costituisce con esso e con l'arma (fucile o mitragliatrice) un tutto armonico; ed è dalla felice fusione di questi tre elementi che nascono le caratteristiche dei moderni bersaglieri più innanzi tratteggiate.

Artiglieria.

L'azione della cavalleria, dei bersaglieri e della fanteria autotrasportata, avrà il valido appoggio dell'artiglieria, che, sempre necessario in ogni fase dell'esplorazione lontana, diviene indispensabile

per la difesa di posizioni importanti e per avere in nostro aiuto o impedire che l'avversario ne faccia uso per la rapida e regolare andamento delle operazioni.

Indipendentemente da tale appoggio, è necessario che le truppe celeri siano protette contro le offese e tutta la zona d'esplorazione dell'osservazione dei velivoli avversari; tale protezione, che in parte sarà data dai nostri stessi velivoli, dovrà essere funzione di una adeguata aliquota di artiglierie controaerei.

E qui è bene mettere in rilievo che se l'appoggio dell'artiglieria è indispensabile per il combattimento in genere delle truppe celeri, in esplorazione lontana, lo sarà a maggior ragione nel combattimento di sola cavalleria la quale, provvista di modesta potenza di fuoco e di mediocre capacità di penetrazione, deve perciò fare il suo ampio assegnamento sul concorso efficace dell'artiglieria, per attuare la manovra e coronarla di successo mediante l'urto.

Dato che (come vedremo meglio in seguito) il combattimento delle truppe celeri deve essere di massima ispirato a criteri di grande aggressività, celerità e violenza, allo scopo di vincere subito le più poste resistenze

si può dire che l'artiglieria deve essere in grado di intervenire in ogni caso, e in ogni momento, per la protezione delle posizioni.

Si può inoltre dire che, in ogni caso, l'artiglieria, diventando più mobile, possono essere previste le necessità del paracadute, vedendo a questa caratteristica della artiglieria, la sua assegnarsi a tali unità.

E preferisco parlare delle caratteristiche positive che dovrebbe avere quest'artiglieria e non esaminare (come ho fatto dianzi per gli altri elementi), quelle positive e negative delle artiglierie finora assegnate alle unità celeri, perchè credo che l'assegnazione di tali pezzi, ormai non più rispondenti alle varie attuali necessità, debba considerarsi superata e perciò del tutto « di ripiego ».

Infatti, se è dato di asserire che per la fanteria, per i bersaglieri e per la cavalleria, eventuali mutamenti e miglioramenti di carattere tecnico non potranno cambiare sostanzialmente le loro peculiari caratteristiche poichè queste dipendono e dipenderanno sempre essenzialmente dalle qualità dell'uomo e del cavallo, non si può affermare analoga cosa per l'artiglieria la quale, dal mutamento e dal miglioramento sensibile dei suoi materiali, può ottenere un notevole accrescimento della sua mobilità (sulle strade e fuori di esse), della sua gittata, della sua potenza e della sua prontezza d'intervento.

E artiglierie molto mobili, a grande gittata, sufficientemente potenti e capaci di intervenire colla massima prontezza devono essere quelle chiamate a cooperare colle truppe celeri.

Mobilità. Queste artiglierie devono essere dotate di velocità di traslazione tale che, oltre a metterle in grado di seguire senza eccessivo tormento del materiale, il più celere trasferimento dei ciclisti, deve pure permettere ad esse di spostarsi molto rapidamente per raggiungere le postazioni ordinate.

Esse inoltre devono unire a questa mobilità sulle strade una sufficiente capacità di percorrere il terreno vario; devono cioè possedere la necessaria manovrabilità che consenta di prendere postazione non solo in vicinanza delle strade, ma anche a qualche distanza da esse.

Gittata. Ma la mobilità non deve essere disgiunta da quella balistica che consentano una gittata tale da permettere:

a) di intervenire su buona parte della fronte esplorata, per consentire la manovra di fuoco;

b) di non cambiare con troppa frequenza postazione per poter appoggiare sempre efficacemente l'azione;

c) di agire sui più lontani obiettivi, sperie contro quelli che siano in grado di costituire offesa o minaccia (batterie nemiche a lunga gittata, colonna di truppe che sta compiendo un aggiramento, ecc.).

Potenza di fuoco. Per quanto numerosa, l'artiglieria assegnata alle unità celeri non potrà mai costituire un complesso tale che per solo effetto del numero di pezzi assicuri la potenza di fuoco concentrato utile e l'indispensabile effetto morale.

Necessità quindi, oltre che di una forte celerità di tiro, comune a tutti i pezzi, anche di un'aliquota di artiglieria che abbia più rapida e maggiore efficacia derivante dalla potenza del singolo colpo.

L'assegnazione di questi pezzi di maggior calibro, ma ugualmente mobili, deve essere fatta col criterio di integrare con essi l'azione dei pezzi leggeri senza creare peraltro un eccessivo appesantimento delle unità celeri. Pertanto questa assegnazione, sibbene sia da considerarsi eventuale, dovrà essere sempre prevista affinché si possa contare su tale prezioso concorso, al momento del bisogno.

Prontezza d'intervento. Il materiale di queste artiglierie (sia esso portato o semovente) deve consentire che dall'arrivo in postazione all'apertura del fuoco interceda il minimo tempo.

Da quanto sopra consegue che dell'unità celere devono far parte artiglierie leggere (cannone da 75) e artiglierie pesanti campali (cannone da 105) che abbiano le seguenti caratteristiche:

- a) forte celerità di tiro;
- b) velocità di traslazione sulle strade di circa 20-25 chilometri;
- c) manovrabilità in terreno vario;
- d) notevole gittata (circa 11 chilometri il pezzo leggero, circa 15 chilometri il pezzo pesante campale);
- e) capacità di aprire il fuoco appena raggiunta la postazione.

Carri armati e autoblindomitragliatrici.

I carri armati leggeri possono risultare necessari nello sfondamento di una forte resistenza avversaria. Essi devono essere in grado di muoversi colla stessa mobilità delle artiglierie.

Le autoblindomitragliatrici sono necessarie quando si tratta di operare in zona efficacemente battuta da tiro di fucileria e mitragliatrici nemiche.

Genio.

Delle grandi unità esploranti faranno parte tutte o quasi le specialità di quest'arma a seconda della situazione e del terreno.

Occorre che i reparti siano provvisti largamente di mezzi e ben preparati all'adempimento dei compiti speciali che ad essi saranno affidati.

Speciale importanza avranno i reparti del genio R. T..

Tutti questi reparti del genio dovranno essere autotrasportati, sia per essere in grado di seguire agevolmente cavalleria e ciclisti, sia per poter giungere nelle migliori condizioni d'efficienza sul luogo d'impiego.

Servizi.

Le grandi unità esploranti avranno servizi propri, di cui, per brevità, tralascio la trattazione, anche perchè essa ai fini dello studio attuale non è necessaria.



Esaminate le caratteristiche dei singoli elementi terrestri che potranno essere chiamati a costituire una grande unità esplorante, siamo ora in grado di sintetizzare le caratteristiche generali del com-

piesso di questi mezzi, per tenerle presenti e metterle in rapporto con quelle già prospettate per gli aerei.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

I mezzi celeri terrestri, in confronto degli aerei, sono:

- a) enormemente lenti;
- b) schiavi del terreno, talchè quando esso è molto rotto e intricato, la lentezza di tali mezzi diventa ancora maggiore e, quando poi è solidamente apprestato a difesa, può imporre una sosta o un definitivo arresto.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

E per contro essi possono:

- a) curare il particolare;
- b) frugare il terreno, quando occorra, e dare notizie più precise;
- c) compiere la loro azione con qualunque tempo e in qualsiasi terreno, anche molto mascherato e coperto;
- d) procedere all'occupazione e al mantenimento di posizioni.

Dato quanto sopra, si può dedurre che aviazione e truppe celeri hanno bisogno di integrarsi a vicenda, costantemente, metodicamente, come pure devono completarsi a vicenda le singole specialità terrestri chiamate a compiere l'esplorazione lontana.

Ma affinchè questo completamento, che è frutto di logico coordinamento e ben intesa cooperazione, avvenga, è necessario che tutti gli elementi più innanzi esaminati dipendano da un unico comando che ne preordini e coordini l'azione, dopo aver ottenuta la conoscenza intima e la fiducia reciproca degli elementi stessi.

E vediamo, a grandi linee, come potrebbe essere costituita una grande unità esplorante.

Costituzione di una grande unità incaricata dell'esplorazione lontana.

La grande unità incaricata dell'esplorazione lontana dovrebbe, a mio parere, essere così costituita:

— comando dell'esplorazione lontana di armata (o di gruppo di armate) del quale dovrebbero far parte i comandanti di

artiglieria, del genio, dell'aeronautica, e due ufficiali di S. M. provenienti dai bersaglieri e dalla cavalleria.

- un corpo di cavalleria,
- un corpo di bersaglieri,
- una massa di artiglieria: leggera, pesante campale, contraerei;
- carri armati e autobindotragliatrici;
- reparti del genio (portati);
- reparti di fanteria portata (eventuali);
- aliquote di aviazione.

Il corpo di cavalleria sarà costituito in relazione alla situazione, alla costituzione dell'esercito avversario e alla zona del teatro di operazioni. Essi avranno ciascuno un gruppo di artiglieria celere leggera. (Tanto questa artiglieria che quella del corpo dei bersaglieri devono essere in parte dell'aliquota assegnata alla grande unità esplorante).

Il corpo di bersaglieri sarà costituito su uno o più reggimenti, tenendo presente che sia il reggimento sia l'unità immediatamente superiore dovrebbero possibilmente avere formazione ternaria, per permettere la razionale suddivisione dei compiti, la più agevole ripartizione delle forze in colonne e scaglioni di esplorazione, la migliore costituzione ed il migliore impiego delle riserve e dei rincalzi.

Il corpo dovrà avere tanti gruppi d'artiglieria celere quanti sono i reggimenti (1).

1) A quanto mi risulta, tanto ai reggimenti bersaglieri quanto a quelli di cavalleria sarebbero prossimamente assegnate delle sezioni di autobindotragliatrici. A quelli di cavalleria sarebbe pure assegnato un nucleo di ciclisti mitraglieri per ogni squadrone. Con tale assegnazione la potenza di fuoco delle due armi verrebbe notevolmente accresciuta. Ma per quanto a quelle i bersaglieri non crediamo fuor di luogo notare che, anche con tale assegnazione, i reggimenti mancherebbero di un'arma più efficace e di più celere impiego della mitragliatrice leggera, e in pari tempo più agevole e meno indovabile, di quanto non sieno le autobindotragliatrici. Tali armi, da impiegarsi essenzialmente in quelle puntate a raggio di azione che servono sia a raccogliere con precedenza di tempo, sia a occupare preventivamente determinati punti (quali un ponte, una stretta, un'altura), di cui il possesso è di così alto valore, e che servono per il regolare sviluppo della esplorazione, potrebbero, a mio parere, essere le motomitragliatrici: armi queste che sembra abbiano dato buone prove nella recente guerra e che converrebbe quindi riprendere in esame allo scopo di vedere se, in quale misura e con quali

L'aliquota di fanteria portata sarà stabilita tenendo nel massimo conto la capacità della rete stradale. E' da ritenersi che un reggimento di tre battaglioni rappresenti già una massa conveniente; un ulteriore aumento di forza costituirebbe ragione di appesantimento. Comunque, l'assegnazione di questa truppa, da considerarsi eventuale, sarà determinata di volta in volta.

I carri armati saranno assegnati in base al terreno, alle strade, al nemico. Credo che una squadriglia di carri troverebbe sempre efficace impiego.

La massa d'artiglieria avrà costituzione variabile — in relazione al terreno e alla situazione — e dovrà in ogni caso, consentire alle colonne esploranti di vincere le resistenze degli elementi esploranti o di osservazione del nemico: l'artiglieria leggera servirà essenzialmente per rinforzare quella dei corpi di cavalleria e bersaglieri o per appoggiare l'azione della fanteria portata; l'artiglieria pesante campale, avrà come compito precipuo quello di intervenire nelle azioni nelle quali occorre maggiore potenza di colpo e massima gittata.

L'aliquota di aviazione dovrà essere costituita da squadriglie da ricognizione e, forse, anche da unità da caccia e da battagli.

La sua composizione sarà stabilita tenendo conto della situazione generale; della formazione e dei compiti dell'armata aerea indipendente; della massa destinata al Comando Supremo; della presumibile distanza fra il nostro grosso e quello delle truppe nemiche; dei compiti e della zona assegnata all'avanscoperta e di tutti quegli altri elementi che lo speciale momento indicherà e dovrà, a mio parere, essere tale da consentire l'adempimento delle seguenti funzioni principali:

- esplorare;
- combattere;
- proteggersi e proteggere;
- collegare.

Soltanto un'aviazione capace delle suddette funzioni può offrire al comandante dell'unità esplorante quella autonomia e massima libertà di azione che gli sono indispensabili per condurre a termine il suo arduo compito. Inoltre, per ovvie considerazioni, l'aliquota d'aviazione deve dipendere in modo completo dal comandante stesso per tutto ciò che riflette il suo impiego.

Si pensi invero alla distanza notevole che intercede fra il comandante dell'unità esplorante ed il comandante d'armata (o di

armata) e nel tempo stesso si dia giusto peso al fatto che questi ultimi, sia per la distanza, sia per le rimanenti gravi cure, non possono comunque direttamente intervenire nello svolgimento dell'esplorazione lontana; e se ne trarrà la conclusione che essi non hanno neppure la possibilità di avere in mano e prontamente tutti gli elementi per il più rapido e razionale impiego di questa massa di cui l'azione deve effettuarsi in perfetta armonia con quella delle unità celeri terrestri.

Nè a me pare che l'accentramento dell'aviazione nelle mani del comandante d'armata, o di gruppo d'armata, durante l'esplorazione lontana, possa essere consigliata dal rispetto dei principii di « massa » e di « economia delle forze », dato che in tale periodo la funzione predominante e quasi esclusiva dell'aviazione d'armata, o di gruppo d'armata, sarà tutta compresa nell'esplorazione lontana.

Ora, che il comandante di questa, di volta in volta, richieda l'intervento dei velivoli (o spero che questo avvenga per ordine superiore) non è la stessa cosa che impiegarli egli direttamente. Anzi, la ne guadagna la prontezza d'azione, e poi altro è impiegare propri elementi, altro è valersi del concorso di elementi dipendenti da altro ente, e per quali un po' si dà ordini, un po' si prega e un po' si richiede. . . .

Insomma, l'aviazione deve fare parte integrante dell'unità esplorante così come ne fa parte l'artiglieria. E come giustamente ci si preoccupa dei legami materiali e specialmente morali che devono avvicinare quest'arma alle armi sorelle a cui essa dà il suo potente concorso, altrettanto bisogna preoccuparsi dei legami che devono esistere fra aviazione e truppe celeri terrestri. Non si può quindi ammettere che l'una e le altre non dipendano nella maniera più completa dallo stesso comandante.

III. — Modalità d'attuazione dell'esplorazione lontana.

Quadro d'insieme della cooperazione fra unità aeree e celeri terrestri.

All'inizio delle ostilità, indipendentemente da quello che farà l'armata aerea per ottenere il dominio strategico del cielo e il raggiungimento di speciali obiettivi, avrà pure inizio l'azione dell'aviazione in esplorazione lontana.

Sulla vasta trama, costruita subito da questa, a titolo di generale orientamento, lavoreranno le unità celeri terrestri. I due mezzi,

l'aereo e il terrestre, completano, coordinano, sommano le loro energie:

— *quello aereo* orienta il mezzo terrestre, indicandogli le direzioni preferibili; ne accelera il movimento, sollevandolo in parte dalle prevedenze e cautele ritardatrici occorrenti alla sua sicurezza; ne sostiene il morale colla sua magnifica manifestazione di potenza e d'ardire;

— *quello terrestre*, a sua volta, raccoglie particolareggiate notizie, che diventano più positive e più importanti a mano a mano che ci si avvicina al nemico, orienta il mezzo aereo il quale, nella sua vastissima zona di azione, avrà così buona norma per eseguire su alcuni tratti semplici ricognizioni a vista, su altri fotografie, su altri ancora speciale intensa osservazione o addirittura più o meno potenti azioni di distruzione e di disturbo.

Il mezzo aereo inoltre collegherà rapidamente quello terrestre coi comandi dell'unità esplorante e d'armata, o di gruppo d'armata: sovente cercherà bersagli e aggiusterà il tiro all'artiglieria; mentre quello terrestre darà all'aereo protezione mediante il tiro d'artiglieria e di mitragliatrici; infine nel combattimento vedremo l'un mezzo e l'altro concorrere alla conquista del medesimo obiettivo.

Volendo in maniera più dettagliata e precisa fissare le funzioni dei velivoli e delle unità celeri terrestri, in modo schematico direi di seguito quello che velivoli e unità predette potranno di massima compiere da soli e quello che invece potranno esser chiamati a fare insieme:

A, *L'aviazione deve* nella zona assegnata all'armata (o gruppo d'armata) e per una profondità da stabilirsi di volta in volta

— determinare l'entità del movimento avversario specie sulle principali vie di comunicazione (ordinarie e ferroviarie), nelle stazioni ferroviarie, nei porti, nei principali centri di vita, integrando l'azione dell'aviazione del comando supremo;

— individuare le linee maestre dello schieramento nemico, ricavando l'aspetto complessivo delle zone;

— ricercare campi d'aviazione, sistemazioni controaerei, sistemi difensivi, depositi, magazzini, completando le notizie fornite dall'armata aerea indipendente;

— raccogliere, con speciale acume, tutti quegli altri elementi grandi e piccoli che, insieme con tutti gli altri dei precedenti, le capoversi, possano illuminare il comando sulla forza e sulle intenzioni del nemico;

— collegare rapidamente i vari elementi dell'unità esplorante fra loro e questa col comandante d'armata o di gruppo d'armata.

Il mezzo aereo, data la vastissima zona d'azione, la scarsa o nessuna conoscenza del terreno sorvolato, la necessità di operare ad alta quota, difficilmente con apparecchi isolati per non compromettere la sorpresa, è opera ardua da affidarsi a personale che abbia buoni nervi, grande ardimento, molta iniziativa non disgiunti da particolare preparazione tecnico-professionale.

Il materiale deve rispondere ai seguenti requisiti:

— *notevole autonomia di volo*. Attualmente i velivoli destinati all'esplorazione lontana hanno una autonomia di circa sette ore di volo, pari a circa 1600 chilometri, più che sufficienti.

— *massima velocità*,

— *capacità di volare al di sopra dei 5000 metri*,

— *forte armamento* che, unito alla massima velocità, consenta all'apparecchio di operare anche senza la protezione dei caccia.

B) *Le truppe celeri terrestri devono:*

— precedere le grandi unità di marcia a distanza tale da permettere l'attuazione della manovra;

— prendere contatto col nemico e mantenerlo;

— coprire lo schieramento delle grandi unità;

— essere costantemente in condizioni di combattere con probabilità di successo.

Per raggiungere tali compiti talvolta occorrerà schivare l'incontro con elementi avversari, tal'altra aprirsi il passo a viva forza, e penetrare, talvolta infine disimpegnarsi rapidamente per tentare l'azione altrove o per evitare di essere sopraffatti.

La complessità e la delicatezza dei compiti suaccennati impone che gli individui destinati ad attuarli abbiano spiccate qualità naturali e elevate di preparazione tecnica.

Occorre poi grande ricchezza di mezzi di collegamento per la rapida trasmissione delle notizie, le quali perdono ogni valore se non sono recapitate in tempo utile.

E l'uso di questi mezzi deve essere vulgarizzato in maniera che tutti abbiano con essi una certa familiarità, ne abbiano fiducia, ne sentano il bisogno. Si deve proprio esaltare il bisogno sentirsene sicuro, perché il mezzo non senta la fretta e ne senta la profondità. Ma per ottenere questo effetto, occorre lavoro serio e

costante, occorre preparazione meticolosa, faticosa, che tenda a costituire come un senso speciale: quello del collegamento.

E colla stessa cura deve essere affrontata la quistione dell'orientamento, che specie di notte si presenta assai grave.

Orientarsi sembra la cosa più facile di questo mondo, leggere la carta topografica, dianzi è cosa semplicissima; ma all'atto pratico entrambe le operazioni diventano talvolta difficilissime e come tali richiedono tutta la nostra attenzione, tutto il nostro studio.

C) *Velivoli e unità celeri terrestri insieme possono:*

- disturbare i grossi del nemico;
- ingannare l'avversario sulla reale direzione del nostro grosso;
- attuare distruzioni di linee ferroviarie, magazzini ecc.;
- svolgere un vero e proprio combattimento.



Quando noi avessimo ottenuto dei perfetti avieri, cavalieri, bersaglieri e artiglieri, avremmo già fatto molto, ma soltanto parte del nostro lavoro. L'altra parte indispensabile è la conoscenza e la fiducia reciproca di questi elementi, è la *fratellanza* (spirituale, intellettuale, culturale) che occorre ottenere. Quindi frequentissimi contatti; e i contatti più fecondi sono quelli che si ottengono mediante manovre coi quadri vuoti sulla carta che sul terreno. Alle manovre colle truppe occorrerebbe sempre giungere attraverso una severa preparazione ottenuta mediante la trattazione e la discussione di vari problemi di coordinamento e di cooperazione; e trattazione e discussione redditizie credo non possano avere miglior sede che nelle manovre coi quadri.

Essenzione dell'esplorazione lontana.

Lo svolgimento dell'esplorazione lontana deve avvenire in base agli ordini di un solo comandante che, per essere in grado di impartirli e convenientemente modificarli in base alla situazione, deve conoscere:

- la situazione generale nostra e nemica;
- gli obiettivi assegnati all'armata o al gruppo di armate;
- il concetto a cui sarà ispirata la manovra strategica di detta grande unità e le modalità colle quali si prevede di attuarla.

— gli obiettivi, lo schieramento e le ordinanze esploranti delle armate o dei gruppi di armate laterali;

e inoltre:

— i limiti di spazio e di tempo entro i quali l'esplorazione lontana deve svolgersi;

— il contegno da tenersi dai mezzi aerei e terrestri;

— le norme di massima che devono regolare la cooperazione dei due mezzi;

— le modalità colle quali deve effettuarsi il collegamento fra l'unità esplorante e il comando d'armata (o di gruppo d'armate).

DETERMINAZIONE DEI LIMITI DI SPAZIO ENTRO I QUALI DEVE ESSERE CONTENUTA L'ESPLORAZIONE LONTANA.

Per i *velivoli* sono in certo qual modo fissati dall'autonomia di volo, dal maggiore o minore dominio del cielo e dalla distanza degli obiettivi più importanti da sorvolare.

Per le *truppe celeri terrestri* il limite dovrebbe logicamente essere segnato dalla linea di contatto degli elementi esploranti colle teste e i fianchi dei grossi avversari.

La distanza fra il grosso dell'ordinanza esplorante e le divisioni di testa del grosso possiamo calcolarla fra un minimo iniziale di 50 e un massimo di 100 chilometri.

Indipendentemente dal fatto che tale distanza varierà in base alla situazione e al terreno, si può dire che presso a poco la distanza minima risponde al criterio di mettere fra l'unità esplorante e il grosso delle truppe o spacci indispensabile per compari i due nuclei, la distanza massima risponde al criterio di non distaccare troppo l'unità esplorante dal grosso, allo scopo di non rendere troppo gravoso il sistema dei collegamenti e per non far correre alle truppe esploranti il rischio di essere tagliate fuori o di essere sopraffatte per non essere state in tempo a segnalare.

DISPOSIZIONE PER L'ESPLORAZIONE AEREA E PER I ATTACCHI AEREO-VELIVOLI IN CASO D'INCONTRO COI VELIVOLI NEMICI.

Il comandante dell'aviazione dovrà ricevere ordini e direttive circa:

- a) i settori di più intensa esplorazione,
- b) i criteri di massima per ottenere la sorpresa e per evitare quella del nemico a nostro danno;

c) gli obiettivi eventuali da bombardare sia per ottenere la distruzione di qualche bersaglio importante, sia per ottenere rilevanti effetti morali, sia per distrarre l'attenzione avversaria dalle manovre seguite dagli apparecchi esploranti;

d) l'impiego delle bombe a gas.

L'atteggiamento dei velivoli, in caso d'incontro con velivoli avversari, sarà determinato considerando che lo scopo principale da raggiungere è quello di fornire *al più presto* il maggior numero di notizie e che pertanto si deve ricorrere al combattimento, di massima, solo quando senza di esso non si potrebbe raggiungere in maniera completa lo scopo anzidetto.

E' pertanto dovere dell'aviatore non solo di non ricercare il combattimento, ma di saperlo evitare per il raggiungimento degli scopi proposti.

CONSIDERAZIONI SULLA RIPARTIZIONE DEI COMPITI FRA LE UNITÀ AEREE TERRESTRI IN RELAZIONE AL TERRENO.

Da quanto più innanzi si è detto circa le caratteristiche dei vari elementi terrestri che concorrono oggi a costituire una grande unità esplorante, credo si possano trarre due importanti deduzioni:

— non è più il caso di parlare di divisioni di cavalleria per la considerazione che dette unità non posseggono tutti i mezzi e la conseguente completa capacità di adempiere le tre principali funzioni che abbiamo visto parlando dell'essenza dell'esplorazione lontana;

— nè, parlando di grande unità esplorante, si può ancora pensare ad una cavalleria numericamente preponderante, con funzione principale, e ad una adeguata massa di bersaglieri, con funzione ausiliaria integratrice dell'azione della cavalleria, per mezzo del fuoco. No, l'opera di questi elementi è allo stesso livello, è ugualmente importante.

E invero, come si è accennato innanzi, della stessa funzione (quella esplorativa ad esempio), a seconda delle circostanze, possono essere incaricate o la sola cavalleria o soltanto i bersaglieri; oppure entrambe dette unità ma senza che l'azione dell'una vincoli quella dell'altra.

Ben s'intende che se non vi deve essere interdipendenza, deve pure esistere fra le due unità una stretta collaborazione.

Indispensabile è che ciascuna delle specialità sia impiegata a seconda di quello che essa può dare.

Se, ad esempio, la zona da esplorare è pianeggiante e coperta da fitta arsa vegetazione, l'esplorazione lontana (nella esplorazione tal quale le cose mutano alquanto) e la celere presa di contatto saranno affidate completamente ai bersaglieri; la cavalleria sarà tenuta in riserva per manovrare al largo sui fianchi del nemico che ostacola l'ulteriore avanzata dei bersaglieri e in tutti i modi per mantenerla fuori delle strade.

La condotta dell'esplorazione esige molto spazio e quindi anche molto tempo per percorrerlo; ora a me sembra assurdo, nel caso che si esamina, che un comandante, disponendo di due mezzi di cui uno (pur calcolando alla pari le rimanenti capacità) è più celere dell'altro, adoperi quest'ultimo e non quello. E' una perdita di tempo, e quindi di spazio, ingiustificabile.

Ugualmente errerebbe quel comandante che, sempre nell'ipotesi considerata, suddividesse la zona pianeggiante in due settori affidando in essi cavalleria e ciclisti.

Avverrà che:

— o i ciclisti modereranno la propria celerità per non sorpassare la cavalleria colla quale devono necessariamente collegarsi, e ciò a tutto scapito della rapidità dell'operazione;

— o i cavalieri accelereranno l'andatura per rimanere all'altezza dei ciclisti e (se la cosa sarà possibile) sarà a tutto detrimento della conservazione dei cavalli e delle operazioni successive a cui la cavalleria dovrà partecipare.

Senza calcolare poi che se nel settore affidato alla cavalleria si incontrasse una resistenza anche lieve, la cavalleria potrebbe essere fermata e messa in critiche condizioni, i bersaglieri (se ve ne fossero disponibili) dovrebbero prendere il suo posto e altra cavalleria (se ne sarebbe poi pronta subito e a sufficienza?), operando al largo, dovrebbe compiere l'azione sul fianco e sul tergo dell'avversario.



Le cose mutano fortemente se la zona da esplorare è montana, con strade a forti pendenze (superiori al 6%), non provvista di buona rete stradale.

In tale zona la mobilità della cavalleria è di gran lunga più notevole di quella dei bersaglieri, i quali possono fare un modesto uso della loro bicicletta ed allora l'esplorazione e la presa di contatto

saranno completamente affidate alla cavalleria, ed i bersaglieri, oltre a fare quelle puntate a largo raggio sulle poche arterie che lo permettano, sia per prevenire il nemico su speciali punti, sia per prendere notizie, sia per costituire minaccia, ecc., saranno tenuti in riserva e dislocati in maniera da poter accorrere là ove la cavalleria avesse bisogno urgente di appoggio per continuare nella sua missione.

Ma è difficile trovare ampie zone di centinaia di chilometri in profondità e di molte decine di chilometri nel senso della fronte: tutte uniformemente piane o tutte uniformemente montane.

Potrà darsi quindi che la zona da esplorare presenti all'inizio un settore piano e l'altro montano; oppure la stessa zona che per un tratto è tutta piana, diventi successivamente montana. Dico semplicemente piana e montana per indicare colla prima qualifica la zona più adatta ai bersaglieri e colla seconda quella più adatta alla cavalleria.

La composizione della grande unità esplorante considerata dà in mano al suo comandante tutti i mezzi per far operare convenientemente in ciascun tratto di terreno, a seconda delle caratteristiche di questo, quel genere di truppa che, per le sue caratteristiche, è meglio in grado di percorrerlo, compirvi l'esplorazione, affrontarvi il combattimento con maggiore probabilità di successo.

Se la zona quindi si presenta divisibile in due settori, uno prevalentemente piano e l'altro montano, il comandante della grande unità esplorante assegnerà il primo ai ciclisti e il secondo alla cavalleria; ma se il secondo settore ha anche una sola strada percorribile da ciclisti, egli non mancherà di avviare qualche elemento di ciclisti (o di ciclisti e motociclisti o motomitraglieri) per spingere anche da quella parte l'esplorazione il più lontano possibile.

Qualora poi la zona da varia, come nel primo tratto, diventi uniformemente piana o montana per un considerevole tratto successivo; oppure da uniformemente piana (o viceversa) diventi uniformemente montana (o viceversa), egli con opportuni scavalcamenti ed evitando, in modo assoluto, possibili crisi, modificherà l'ordinanza esplorante in maniera che in ciascun settore operi sempre l'unità che, per le sue caratteristiche, è meglio adatta a farlo.

Mancando la cavalleria, i bersaglieri sono in grado di sostituirla abbastanza efficacemente nella sua azione, mentre non si può dare come vera la reciproca di tale affermazione. Infatti il primo ostacolo di qualche entità può fermare l'azione della cavalleria, fino all'arrivo

di un adeguato rinforzo di fuoco, crisi questa che può anche esporre la massa dei cavalli a serie offese sia dall'alto sia da terra.

Invece, in terreno più facilmente percorribile dalla cavalleria, i bersaglieri, sebbene più lentamente, procederà nel suo compito, senza mai abbandonare la bicicletta, colla quale, appena possibile, cercherà di riacquistare il tempo perduto.

Ove poi si dovesse prevedere una lunga serie di giorni di un lavoro nel quale la bicicletta senza essere quel valido elemento informativo, che abitualmente è, costituisce invece un funesto elemento ritardatore, un menomante deleterio dell'aggressività, una vera rovina per uomini e materiale, io credo che non si dovrebbe esitare a far deporre ordinatamente le macchine in luoghi sicuri per farle nuovamente affluire su autocarri *appositamente attrezzati* appena le condizioni ne permettessero ancora l'uso efficace.

Non si preoccupino quindi coloro che lamentano la trasformazione di tutti i reggimenti bersaglieri in « ciclisti »; essi sono stati trasformati in « *bersaglieri ciclisti* » cioè in militari robusti, arditi, pieni di spirito di sacrificio, fedeli alla tradizione che sanno fare fatto quello che per essi dettò il « Fondatore » e inoltre sanno fare le stesse cose servendosi della bicicletta. In altri termini, mancando questa, i bersaglieri sono sempre quella buona fanteria scelta alla quale si può chiedere di adempiere, anche a piedi, compiti speciali.

Disposizioni per l'esplorazione terrestre.

COLONNE ESPLORANTI.

La zona da esplorare dovrà essere normalmente suddivisa fra due o più colonne esploranti (normalmente due), ciascuna delle quali sarà formata di massima da un intero reggimento di cavalleria o di bersaglieri, più un'aliquota di artiglieria e di altre armi.

L'ampiezza della porzione di fronte assegnata a ciascuna colonna dipenderà da molteplici elementi (distanza dal nemico, forze e morale di questo, conformazione e copertura del terreno, ecc.); comunque, tanto per fissare una misura media approssimativa, si può calcolare da 10 a 20 chilometri. Per la cavalleria — data la sua minore velocità, il suo più frequente impiego fuori delle strade e la formazione del reggimento su due gruppi — non si dovrà, di massima, superare il limite minimo; invece in speciali favorevoli condizioni, per i bersaglieri che, come ho accennato, dovrebbero avere

I reggimenti su tre battaglioni, si potrà anche superare di qualche chilometro il limite massimo.

Il reggimento marcerà abitualmente su due scaglioni:

Cavalleria — un gruppo in primo scaglione,
— un gruppo in secondo scaglione.

Credo sia da escludersi la opportunità di disporre il reggimento su di un solo scaglione, sia per la difficoltà di impiegare tutta l'unità sopra una vasta fronte una così notevole massa di cavalli, in caso d'incontro col nemico, sia per non togliere di mano al comandante il gruppo di secondo scaglione, sul quale egli deve fare tutto l'assegnamento per la manovra.

Bersaglieri — uno o due battaglioni in primo scaglione,
— due o un battaglione in secondo scaglione.

Quando la rete stradale lo permette, data l'ampiezza della fronte e la difficoltà del compito, è sempre meglio mettere due battaglioni in primo scaglione. Mettendovene uno soltanto, questo viene quasi polverizzato, perde gran parte della sua capacità combattiva e, nel caso di solida resistenza o di attacco avversario, abbisogna dell'intervento di truppe del secondo scaglione, la qual cosa arreca tutti i danni delle inevitabili sovrapposizioni e dei frammischiamenti.

Invece con l'impiego di due battaglioni, ciascun comandante di battaglione può costituirsi un rincalzo più forte e porsi in grado di parare alle eventualità del combattimento, senza dover richiedere prematuramente l'intervento di truppe del 2° scaglione, ed anche di far concorrere il proprio rincalzo, in caso eccezionale, nell'azione dei battaglioni laterali.

★

Il secondo scaglione marcerà di massima sulla direttrice mediana del settore d'esplorazione e ad una distanza quasi uguale alla fronte da esplorare.

In tal modo, oltre ad essere fuori del tiro delle artiglierie nemiche, può accorrere, nella stessa unità di tempo, su qualsiasi tratto della fronte.

★

PLTONI ESPLORANTI

Dal primo scaglione saranno distaccati i plotoni esploranti, che potranno spingersi dalla testa del proprio reparto fino ad un mas-

simo di 15 chilometri. La responsabilità dell'esplorazione deve essere tutta del comandante del plotone.

ARTIGLIERIA

Da una pezzo si sa che il plotone di artiglieria è necessario mettere nelle mani di ciascun comandante di colonna, un gruppo d'artiglieria leggera che sia subito in grado di dare appoggio alle truppe esploranti, o quando esse siano costrette ad affrontare il passo di viva forza, o per ingannare il nemico sul tratto di fronte ove poi realmente si eseguirà lo sforzo decisivo, o infine per trattenere l'avversario avanzante con forze preponderanti.

ALTRI AUTOMITRAGLIATORI.

A ciascuna colonna occorre assegnare, ove non l'abbia organizzata, il reparto che la costituisce, una sezione di autoblindo-traghiatrici e, se ve ne siano, una sezione di motomitragliatrici. Queste due armi devono completarsi reciprocamente: le autoblindotraghiatrici più veloci e maggiormente protette sono più adatte per esplorare; le motomitragliatrici sono più adatte, per il loro minor bersaglio, per la loro maggiore adattabilità al terreno, per la maggiore capacità di eseguire tiro radente, ad occupare e mantenere punti di speciale importanza.

La presenza dell'una specialità non elide l'altra.

MEZZI DI COLLEGAMENTO.

La colonna deve essere riccamente provvista di motomezzi e di stazioni radio (del tipo della V. 4. r) che abbiano una portata di circa 50 chilometri.

★

CORSO DELL'UNITÀ ESPLORANTE.

Se la rete stradale lo permette (strade ravvicinate, collegate da buone comunicazioni trasversali), sarà sempre bene che esso marci su più strade, sia per rendere più agevole il movimento, sia per evitare nel miglior modo l'osservazione e l'offesa degli aerei avversari.

Il grosso marcerà con un'ordinanza che risponda a queste tre necessità:

rinforzare subito i reggimenti esploranti;

- assicurare l'unità d'azione di tutte le sue truppe,
- non essere impegnato prematuramente nell'eventuale combattimento dei reggimenti esploranti.

COLLEGAMENTO ORARIO.

Gli elementi delle colonne esploranti e queste stesse, devono avere molta indipendenza. Un rigoroso collegamento nel senso della fronte (quello nel senso della profondità deve essere rigorosissimo) costituirebbe un'opprimente preoccupazione e un danno per la elasticità e la celerità del servizio. D'altra parte la mancanza di frequenti contatti e di controllate notizie potrebbe essere cagione di tristi sorprese.

Necessità quindi che tutta l'ordinanza dell'unità esplorante sostenga affinché da ciascun reparto sia rilevata la reale situazione delle unità laterali.

Siccome tali soste sono indispensabili anche per riprender fiato, rettificare distanze, provvedere a tante cose e soprattutto riordinare un po' *da ferma* le idee, cosa non sempre molto facile a fare muovendosi, è bene siano eseguite con un po' di frequenza e al massimo ogni due ore. Naturalmente le modalità di questo collegamento orario (intervallo di tempo fra sosta e sosta, durata di ciascuna sosta, ecc.), saranno stabilite tenendo conto di tutti gli elementi (situazione, terreno, se trattasi di soli bersaglieri, o di sola cavalleria, ecc.).

LINEE DI COLLEGAMENTO.

Tale collegamento orario sarà integrato da altro collegamento che le unità di secondo scaglione eseguiranno lungo le linee ben marcate del terreno (fiumi, grandi strade, ferrovie).

Disposizioni per la sicurezza.

L'unità esplorante ha bisogno di una ordinanza che dia sicurezza alle sue unità aeree e terrestri. Questa ordinanza deve dare a dette unità la sensazione che un tentativo di offesa avversario troverà prontamente efficace la nostra reazione capace di:

- neutralizzare senz'altro una debole offesa nemica;
- guadagnare il tempo e lo spazio necessario alle truppe retrostanti per parare e rilanciare una seria minaccia avversaria;

protezione delle unità celeri e delle unità terrestri, per la sicurezza contro l'azione del nemico.

L'ordinanza di sicurezza sarà fissata essenzialmente in base alla distanza alla quale si presumerà che sia il nemico.

Le misure per la sicurezza delle unità terrestri, per la sicurezza contro l'azione del nemico, saranno:

A) Sicurezza contro l'azione aerea. Comprende:

— la protezione degli aerei incapaci di provvedervi, la quale sarà data ai caccia e al tiro controaerei;

— la sicurezza delle unità celeri terrestri che deve essere garantita, oltre che nell'azione dei due mezzi accennati al capoverso precedente, in una serie di previdenze e provvidenze miranti ad ottenere, in ogni circostanza, la massima copertura alla vista e al tiro del nemico, che le unità celeri potranno ottenere più facilmente che altre truppe, sia per la maggiore ampiezza della zona nella quale operano, sia per la rapidità colla quale esse possono aumentare distanze e intervalli fra gli elementi sfruttando nel tempo stesso tutte le irregolarità accidentali del terreno.

E' da tener conto che, dato il compito dell'unità esplorante, queste truppe difficilmente potranno far uso delle marce notturne e non molto nemmeno che la cosa costituisca un serio svantaggio. Infatti la *faticosa marcia di notte* (che impedisce il riposo nelle ore più efficaci, che obbliga ad uno sforzo, che presenta tante difficoltà), non assicura una *tranquilla sosta di giorno*, perchè l'osservazione e la difesa dei velivoli avversari esiste (sebbene in diversa misura) tanto per i reparti in marcia che per quelli fermi. Sia per questa considerazione, sia perchè l'esplorazione lontana impone di vedere, si può quasi escludere che reparti celeri terrestri debbano compiere marce che richiedano l'impiego della intera notte; non è però da escludersi del pari che possano essere convenientemente usate le ore che precedono l'alba o che seguono immediatamente il tramonto.

B) Sicurezza contro l'azione terrestre.

Le misure per la sicurezza delle grandi unità esploranti contro l'azione terrestre non possono rispondere a criteri di uniformità e di costanza. Esse, di massima, saranno affidate agli stessi elementi esploranti per la sicurezza diciamo così « sintetica ».

Occorre però che ogni elemento (scaglione, distaccamento, ecc.) pensi alla propria sicurezza contro quelle puntate che un nemico battuto si accinge a fare.

Comunque la sicurezza non deve costituire una preoccupazione. Truppa ardita e celere è sempre in grado di parare e ritorcere una stoccata avversaria o, se ciò non crede possibile, di disimpegnarsi in tempo.

Dara valido concorso alla sicurezza delle truppe celeri l'avanzazione:

- informando in tempo circa le mosse avversarie;
- combattendo contro nemico che attacca o sbarra l'avanzata.

Essenziale è che tutti abbiano coscienza di poter essere in qualunque momento attaccati e che perciò siano sempre pronti ad affrontare tale eventualità.

DISPOSIZIONI PER IL COMBATTIMENTO.

Per cercare notizie e per impedire che il nemico ne abbia sul nostro conto, per controllare notizie già ricevute, per chiarire una situazione incerta;

- per disturbare i grossi del nemico;
- per occupare e oltrepassare punti di speciale importanza (porti, strette, ecc.), o per impedire che il nemico lo faccia,
- per difendersi da un attacco nemico;

potrà essere necessario ricorrere al combattimento. Esso però, dato che può deviare dalle direzioni e dagli scopi principali, ritardando il raggiungimento e menomando più o meno gravemente l'efficienza delle unità, *non va mai ricercato, ma affrontato con rapidità ed aggressività sempre che si dimostri necessario.*

Prima di dare o accettare il combattimento, il comandante esaminerà le probabilità di successo, e se esse sono poche egli si asterrà dal farlo.

Egli invece sosterrà una lotta che si preveda aspra e non breve sempre che da essa si riprometta benefici risultati ai fini dell'esplorazione.

Esaminerò qualcuna delle situazioni che più frequentemente si verificheranno durante l'esplorazione lontana e per ciascuna proporrò schematicamente una soluzione.

- 1° Incontro di una resistenza nemica giudicata debole.
- 2° — Incontro di una resistenza nemica giudicata forte.
- 3° Incontro di elementi avversari decisi ad attaccare.

1. — Se per aver ragione della resistenza nemica è sufficiente impiegare una piccola aliquota di forze e si prevede di subire tali

perdite che non menomino affatto l'efficienza dell'ordinanza esplorante, la si attacca, *mentre si procede verso gli obiettivi principali lungo le direttrici non sbarrate.* L'azione impegnata non deve fermare la marcia dell'unità esplorante e deve ritardarla il meno possibile.

2. — a) Se la resistenza si presenta tale che occorre, per vincerla, impegnare una parte rilevante delle forze, è necessario:

— sorvegliare tale resistenza, acciocchè non costituisca poi minaccia sul fianco o a tergo;

— e tentare su altri tratti della fronte una più facile via di penetrazione.

b) Se la soluzione tentata sarà infruttuosa, sicchè diventerà proprio necessario impegnare il combattimento, questo bisognerà preparare in maniera da assicurarne il successo.

Fatta massa dell'artiglieria e fatta serrare sotto la fanteria autopulita, *procedere nell'area incisa con rapidità verso il nemico, sferrando sul fianco e sfrecciando per aprirvi una falla nella resistenza avversaria e, attraverso questa, si scaglieranno le truppe celeri (bersaglieri sulle strade con autoblindomitragliatrici e motomitragliatrici, cavalleria leggera, ecc.) per prendere il nemico sul fianco e al suo centro.* La soluzione di una tale situazione, *non è mai da ricercare, ma si può prevedere che si verifichi, e si dovrà essere determinati pensando che:*

in queste azioni occorre non logorare bersaglieri e cavalleria difficilmente sostituibili;

— occorre schivare in modo assoluto l'attacco frontale; sulla fronte bisogna soltanto trattenere il nemico per tendere con aggiramento più o meno largo ai suoi fianchi e al tergo,

— l'azione delle truppe celeri (della cavalleria in modo speciale) *si svolge in modo deciso e rapido, e si porta a termine quando fra dette truppe e il nemico fermo e in efficienza lo spazio non vi è più.*

3. Se il nemico avanza con contegno aggressivo, occorrerà stabilire al più presto:

— quanta forza e di che genere si ha di fronte in grado di prendere parte efficacemente al probabile combattimento;

— i tratti sui quali sembra che il nemico intenda eseguire lo sforzo principale per aprirsi la strada.

— i tratti nei quali è possibile procedere nell'esplorazione perchè sgombri o quasi da truppe nemiche.

a) Se si sarà assodato che ci si trova davanti a forze di lieve entità, potrà essere consigliabile non curarsene affatto e procedere innanzi nell'esplorazione sui tratti sgombri dal nemico. Se questi continuerà ad avanzare, punterà nel vuoto e verrà a trovarsi completamente ingabbiato fra le nostre truppe; pericolo al quale essa certamente non andrà incontro, ritirandosi a tempo.

b) Se si sarà invece potuto assodare che la forza avversaria è tale da far prevedere nella eventuale lotta molto probabile un nostro successo, e d'altra parte far ritenere imprudente il procedere oltre, lasciandosela sul fianco e alle spalle, si impegnerà il nemico di fronte trattinandone l'azione nei tratti ove egli farà lo sforzo maggiore, cercando invece di fare delle breccie e penetrare nei tratti ove egli agirà più debolmente, mentre con un'adeguata massa si cercherà di avvolgerne uno o entrambi i fianchi o di puntare addirittura alle sue spalle, attraverso i tratti non presidiati.

c) Se infine ci si troverà dinanzi a forze preponderanti, nelle quali non sarà assolutamente possibile pensare di lottare con successo, si dovrà avere la forza di cedere prontamente per raggiungere una forte linea del terreno che consenta di trattenere l'avanzata del nemico e, questa raggiunta, il comandante prospetterà la situazione, inoltrando proposte circa la prosecuzione dell'azione, e rimarrà in attesa di disposizioni.



Come si vede dunque è proprio un vero combattimento quello che le truppe in esplorazione lontana possono essere chiamate a fare: combattimento che, per l'ampia fronte, sulla quale è schierata una grande unità esplorante per gli elementi a caratteristiche così differenti che vi partecipano, assume una speciale fisionomia e la condotta di essa speciale difficoltà.

Quindi non è sufficiente soltanto la massima cooperazione da parte delle singole unità, ma occorre il sicuro e costante coordinamento da parte del comandante il quale, sia nel dare direttive e ordini prima dell'azione, sia impartendo tempestive disposizioni durante lo svolgimento di questa, deve riunire tutti gli sforzi in un unico fascio per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Solamente con tale saggia opera di coordinamento si potranno sfruttare, completandole, le singole iniziative dei comandanti in sottordine, solo così si potrà dare unità di azione al combattimento che, necessariamente per il genere delle truppe e per i notevoli intervalli e distanze, sarà caratterizzato al suo inizio da una serie di tali episodi. Il combattimento non potrà allora sparsi su tutta la fronte di esplorazione.

Il prolungarsi di questo spezzettamento dell'azione in tanti sforzi preparati porterebbe a logorio di preziose energie senza risultati; occorre pertanto che il comandante, appena delineatasi l'azione; resosi rapidamente conto della situazione ed esaminato il terreno, stabilisca

— quale degli episodi debba costituire il fulcro sul quale impregnare tutto il combattimento;

— a chi debba essere affidata, se non l'assume egli stesso, la direzione dell'azione dal suo inizio fino al compimento.

Tutte le unità dovranno intervenire in questo combattimento per ottenerne il più rapido successo.

La *fanteria autoportata*, fatta serrare sotto fino al limite della zona efficace del tiro di fucileria nemica, lascerà sollecitamente gli autoveicoli (che saranno collocati in maniera che siano più che possibile al coperto e costituiscano il minore ingombro sulle strade). Essa avrà i compiti principali di impegnare o trattenere il nemico di fronte; di attuare la penetrazione a viva forza ecc..

La *cavalleria*, mantenendo sempre lo spazio per attuare facilmente la sua manovra, operi pure attraverso intervalli della fronte avversaria, ma prima di avventurarsi in essi si assicuri che siano abbastanza ampi; e se non lo sono, abbia la forza di attendere che si apra una breccia più conveniente.

Comunque *non appièdi*; se la sua particolare missione richiederà l'appoggio del fuoco, questo sarà dato dai mezzi (artiglieria e, prossimamente, anche M. P. e automitragliatrici) a sua disposizione.

Dei *bersaglieri* una parte appièderà e combatterà coi fanli, ed altra, provvista di motomitragliatrici, cercherà di ottenere la libertà d'azione su una o più rotabili per puntare celermente al fianco e alle spalle del nemico, per compiere ogni possibile azione di sorpresa e di disturbo.

L'*artiglieria* sarà dislocata sulla fronte e scaglionata in profondità in modo:

— da rendere facile la manovra di fuoco portando la massa dei proietti sopra il tratto ove si vuol aprire la falla e su tutti quegli altri elementi che possano seriamente ostacolare la nostra azione;

— da rendere agevoli e solleciti gli spostamenti delle artiglierie a scaglioni di gruppi o di batterie non appena se ne riveli la opportunità.

Fatte in tempo e con modalità opportune, potranno riuscire molto efficaci azioni potenti di fuoco a scopo dimostrativo per attrarre l'attenzione del nemico molto distante dal tratto sul quale si svilupperà realmente l'attacco principale.

L'artiglieria controaerei eseguirà tri contro tutti i velivoli nemici e particolarmente contro quelli da battaglia.

Solo mancando obiettivi aerei, quest'artiglieria potrà essere chiamata a concorrere su obiettivi terrestri.

Il *genio* dovrà prestare la sua multiforme opera durante tutto il combattimento e il compito più arduo sarà di quelle sue specialità destinate ad ottenere l'attuazione completa dei collegamenti.



Dato uno sguardo complessivo all'azione delle truppe celeri terrestri, esaminerò ora l'azione dei velivoli assegnati all'unità esplorante, azione che sarà svolta in intima cooperazione con quella delle dette truppe.

Gli *aerei da caccia* (se ve ne saranno) si leveranno in cielo per proteggere e rendere spedito il lavoro delle rimanenti specialità aeree impedendo nel tempo stesso l'osservazione e l'offesa delle truppe che combattono.

La situazione del momento, l'attività degli aerei nemici, lo scopo da raggiungere e la disponibilità degli apparecchi consiglieranno le modalità più opportune per ottenere tale protezione: talvolta sarà sufficiente la crociera aerea; tal'altra si imporrà la scorta ai singoli apparecchi, tal'altra ancora la combinazione dei due sistemi.

Gli *aerei da ricognizione* saranno impiegati per:

- a) sorvegliare il campo di battaglia;
- b) osservare e dirigere il tiro d'artiglieria;
- c) collegare comandi e reparti fra loro.

A) La sorveglianza del campo di battaglia tende ad assicurare la visione d'insieme del combattimento da parte di ufficiali, parti-

colamente capaci, che siano in grado di intuire quelle che più probabilmente saranno le imminenti mosse avversarie.

B) L'azione degli aerei a servizio dell'artiglieria mirerà ad integrare l'osservazione terrestre incompleta o difettosa e a sostituirla accurata nel caso che i bersagli siano poco visibili da terra.

Gli ostacoli e le minacce più gravi al nostro buon successo possono derivare dalla manovra di reparti celeri avversari diretti opportunamente contro nostre posizioni delicate. Se gli aviatori riusciranno a rilevare il movimento e scagliarvi sopra, paralizzandolo o, quanto meno, neutralizzandolo, la massa dei nostri proietti, essi avranno adempiuto brillantemente il loro mandato.

C) Assicurare i collegamenti nella battaglia fra comandi e truppe di prima linea, specie fra quelli più avanzati, è cosa ben difficile e le difficoltà assumono speciali proporzioni nel combattimento delle unità celeri sia per la maggiore ampiezza della zona in cui si combatte, sia per la caratteristica fisionomia del combattimento stesso che, il più delle volte, viene deciso facendo accorrere in unica massa sopra un sol tratto tutti gli elementi più o meno impegnati inizialmente in parziali episodi.

Tali difficoltà sono inoltre aggravate dalla rapidità dei movimenti dei reparti, per la quale le distanze fra questi e i comandi possono, in breve tempo, divenire considerevoli.

A vincere tali difficoltà, che potrebbero seriamente influire sull'esito del combattimento, possono concorrere efficacemente gli aerei per:

— collegare i reparti fra loro nel senso della fronte e della profondità;

— collegare il comando colle unità dipendenti e in maniera speciale con le riserve;

— tenere costantemente informato il comando sulla dislocazione delle nostre truppe.

Ma, per raggiungere questa preziosa collaborazione, è necessaria tutta una minuziosa preparazione al fine di ottenere una completa intesa fra chi comunica in aria e chi riceve in terra, altrimenti i risultati saranno miseramente nulli o quasi.

Naturalmente, agli aviatori, perfettamente edotti della situazione, devono essere fissati minutamente i compiti e il tratto di zona da sorvolare, per evitare errori che potrebbero essere causa di scarso o mancato rendimento o di ben più gravi effetti.

Gli *aerei da battaglia* (se ve ne saranno disponibili e ne sarà consigliabile l'assegnazione) concorreranno nell'azione terrestre col fuoco, bombardando e mitragliando.

Conclusione.

Ho sommariamente trattate le caratteristiche delle unità più idonee a costituire una grande unità esplorante e di questa grande unità ho considerato, per la indispensabile limitazione di spazio (spazio forse con troppa benevola larghezza concessomi in questo numero della Rivista), il solo impiego nella esplorazione lontana.

Ho trattato cioè, e a grandi tratti, un solo aspetto del problema dell'impiego delle unità sopraccennate, ma il problema comprende ben altre poderose questioni quali, ad esempio, la esplorazione vicina, l'inseguimento, la protezione delle grandi unità in ritirata, il tamponamento di una falla manifestatasi nello schieramento, ecc.

Inoltre è necessario approfondire l'impiego dei singoli elementi che possono esser chiamati a far parte della grande unità esplorante: quindi l'impiego della cavalleria, specie nell'esplorazione vicina, dei bersaglieri, dell'artiglieria, del genio e dei carri armati. Nè occorrerà trascurare la trattazione dei servizi speciali occorrenti a tale unità.

Per mio conto mi riprometto di ritornare sull'argomento trattando dell'impiego dei bersaglieri in altri particolari casi.

ALFREDO BACCARI

Ten. colonnello di Stato Maggiore

ALLEGATO allo studio
L'esplorazione lontana.

RISERVATISSIMO

COMANDO DELLA ESPLORAZIONE LONTANA

ORDINE PER L'ESPLORAZIONE

N. . . . di prot. Op.

Località e data
data nella quale l'ordine parte .

Carica topografica

Schizzi

Allegati

OGGETTO: (Deve, in poche parole, riassumere esattamente e in modo completo il contenuto dell'ordine. Se ciò non è possibile, meglio ometterlo).

Copia N. . . . al Comandante Località Mezzo usato per la trasmissione

»	»	»	»
»	»	»	»
e, per conoscenza:			
» al Comandante della grande unità (da cui dipende l'unità esplorante)	»	»	»
» ai Comandanti delle unità laterali	»	»	»

1. — Situazione.

a) Per quella nemica fornire tutti i dati, anche minuti, affinché si possa ottenere da parte dei dipendenti il massimo orientamento e se ne possa trarre buona norma nello stabilire la modalità d'azione.

b) Per quella nostra occorre dire quanto basti, ma nulla di più; e ciò per tendere alla concisione, semplicità e chiarezza, ma soprattutto per mantenere segrete più che possibile tutte le notizie che ci riguardano.

II. — Compiti dell'unità esplorante.

Indicarli in maniera completa ma chiara e laconica. Preferibile elencarli contrassegnando ciascuno con una lettera o un numero.

III. — Limiti nei quali deve svolgersi l'esplorazione.

Fissarli facendoli di massima coincidenza con le strade, ma ricordando che esse devono essere *esplicitamente* assegnate ad una delle due unità che lungo esse vengono a congiungersi. Comunque il collegamento fra le colonne esploranti è sempre bene sia attuato per sovrapposizione di elementi.

IV. — Forze e mezzi disponibili.

Dire se sono disponibili tutti i mezzi organicamente assegnati; quali sono stati eventualmente ceduti; quali si sono eventualmente avuti in rinforzo.

V. — Concetto d'azione.

Fatto un cenno schematico della zona da esplorare, dire brevemente come s'intende operare, facendo precedere sempre gli intendimenti da un molto conciso ma preciso ragionamento.

Data la speciale fisionomia dell'esplorazione lontana che dev'logicamente prevedere la più ampia possibilità di agire d'iniziativa, è indispensabile che i comandanti in sottordine sappiano bene non solo gli intendimenti del capo ma anche come essi si sono maturati nella sua mente.

VI. — Posto di comando e itinerario che esso seguirà.

Fissare bene le località ove il comando conta di trovarsi in determinate ore.

VII. — Ora d'inizio.

Stabilire l'ora o le ore nelle quali i vari elementi (aerei e terrestri) devono passare attraverso determinate linee.

VIII. — Contegno del velivolo e delle truppe in caso d'incontro col nemico.

Dare norme di massima in base ai compiti principali da raggiungere. Tenere presente che una cosa è soprattutto indispensabile ottenere: il raggiungimento sollecito dei compiti.

IX. — Norme generali per la cooperazione delle unità aeree con quelle terrestri.

Stabilire in maniera completa ma chiara e laconica le norme generali per la cooperazione delle unità aeree con quelle terrestri.

X. — Compiti e direttive per le unità aeree.

In maniera speciale indicare:

- a) scopi essenziali da ottenere;
- b) disposizioni generali per l'esplorazione;
- c) designazione del comandante delle colonne esploranti;
- d) suddivisione della fronte fra le colonne esploranti; assegnazione alle colonne di truppe e mezzi;
- e) designazione della colonna esplorante di direzione;
- f) disposizioni per la marcia del grosso;
- g) disposizioni per il carreggio - suddivisione in scaglioni - reparto di direzione;
- h) disposizioni per il carreggio - suddivisione in scaglioni - reparto di direzione;
- i) tratti di zona nei quali non deve essere fatta alcuna offesa.

XI. — Compiti e direttive per le unità terrestri.

- a) scopi essenziali da ottenere;
- b) disposizioni generali per l'esplorazione;
- c) designazione del comandante delle colonne esploranti;
- d) suddivisione della fronte fra le colonne esploranti; assegnazione alle colonne di truppe e mezzi;
- e) designazione della colonna esplorante di direzione;
- f) disposizioni per la marcia del grosso;
- g) disposizioni per il carreggio - suddivisione in scaglioni - reparto di direzione;
- h) disposizioni per il carreggio - suddivisione in scaglioni - reparto di direzione;
- i) disposizioni per il carreggio - suddivisione in scaglioni - reparto di direzione;

XII. — Disposizioni per la sicurezza.

- a) azione degli aerei;
- b) azione delle artiglierie e delle mitragliatrici controaerei;
- c) copertura delle truppe alla vista e al tiro degli aerei nemici;
- d) disposizioni per la sicurezza contro reparti terrestri avversari.

XIII. — Disposizioni preventive per il combattimento.

- a) azione degli aerei;
- b) azione della cavalleria e dei ciclisti;

c) azione delle artiglierie,

d) azione del genio.

Designare le linee (o le zone) sulle quali affermarsi e resistere in caso di bisogno.

XIV. — Piano dei collegamenti.

Dovrà indicare:

a) l'asse dei collegamenti;

b) le modalità per il collegamento orario;

c) le linee di collegamento trasversali;

d) le modalità di collegamento fra comando d'armata o d. gruppo d'armate) e comando dell'unità esplorante;

e) modalità di collegamento fra comando dell'unità esplorante, comando delle colonne e comando del grosso;

f) modalità di collegamento coi campi d'aviazione e coi velivoli in volo.

Per ciascuna delle lettere d), e), f), dire i mezzi a disposizione (aeroplani, autoveicoli, stazioni R. T., telefoni, cavalieri, ecc.).

★

NOTE

— L'ordine per i servizi deve essere fatto a parte.

— Le disposizioni per il servizio informazioni, l'accentamento e l'interrogatorio dei prigionieri, devono essere date a parte.

— All'ordine d'operazione è bene sia allegata una ricevuta la quale deve essere recapitata al mittente dallo stesso latore dell'ordine, per *assicurarla* che il documento è giunto a destinazione.

Caso d'impiego dell'artiglieria divisionale in un'azione offensiva

Premessa. — Terrano d'azione. — Supposto tattico. — Ordini del comando superiore. — Informazioni sul nemico. — Azione del comandante della divisione: concetto d'azione; impiego della fanteria; impiego dell'artiglieria. — Azione del comandante del reggimento incaricato dello sforzo principale.

Premessa.

L'organizzazione dei tiri delle artiglierie divisionali, ed in particolare modo di quelli a diretto appoggio, è la parte fondamentale della cooperazione tra fanteria ed artiglieria nell'azione offensiva; essa è però molto complessa e delicata e va studiata in ogni particolare mediante non poche esercitazioni.

Questa è la considerazione principale che ci ha indotto a compiere il presente studio.

In esso, esaminata l'impostazione di un problema tattico da parte del comando di divisione e del comando di un reggimento di fanteria, nei riguardi dell'impiego coordinato della fanteria e dell'artiglieria, analizzeremo come si debba svolgere praticamente quella serie di rapporti tra i comandanti delle minori unità di fanteria e quelli dei gruppi d'artiglieria a diretto appoggio, perchè l'organizzazione e l'esecuzione di questi tiri aprano effettivamente la strada ai battaglioni di 1^a linea, entro i limiti di spazio e di tempo voluti.

Terreno d'azione.

L'ambiente topografico nel quale si sviluppa l'azione offensiva in esame è quello delle colline torinesi, ad oriente di Superga, la dove la linea di cresta, per effetto dell'azione regressiva delle acque, si eleva dalla valle a cascata di cascuzzoli (orzi), verso valle, in direzione nord-est (Bric Chenón, Carivè, S. Croce, Porassa, l'altro in direzione di valle "Br" Pilonetto, Pilonetto, Pavesio).

Particolare notevole è che l'allineamento con direzione nord-est è quasi tutto con quote eguali o superiori a quelle dell'altitudine, con direzione est; questo fenomeno topografico ha notevole valore nel campo tattico.

Il terreno è costituito da rocce calcaree, argille, perciò con carattere di facile erosione; si hanno quindi forme arrotondate in vetta. L'insieme è naturalmente simmetrico ed articolato dagli imbuto torrentizi; i versanti esposti a settentrione presentano maggior ripidezza e maggior copertura boschiva, che unite concorrono ad ostacolare la percorribilità fuori strada, i collegamenti e l'osservazione.

Gli abitati sono frequenti, sparsi o riuniti in piccoli nuclei (tetti); la rete stradale è ricca (non modifica però la limitata percorribilità del terreno); essa si svolge quasi tutta o a mezza costa od in cresta e consente il movimento delle artiglierie ippotrainate e dei carri e su qualche comunicazione anche degli autoveicoli.

Supposto tattico.

Truppe rosse, forzato il passaggio del Po fra Chivasso e Torino, devono nel giorno x-2 respingere l'avversario a sud-est della cresta T.li Varetta - Bric Pietraforata.

Ma, per averne contegno, per il giorno x-2 l'azione soste, dagli azzurri, all'imbrunire dello stesso giorno x-2 l'azione soste, rimanendo i due avversari a stretto contatto lungo la linea... q. 336 (T.li Lupo) - q. 415 - q. 339 - V.la Foa - V.la Tartara - q. 338 (T.li della Trinità) - q. 308 (C.na Fei di sotto)...

Il giorno x-2, decise di riprendere l'azione il mattino del giorno x per attaccare gli azzurri prima che si organizzino fortemente sulle nuove posizioni.

La 20^a divisione rossa (60^o - 61^o - 62^o fanteria, 20^o regt. art. (c.p.)), che ha sostituito le truppe in linea nel tratto T. Lupo - C. Colletta, deve prendere parte all'attacco del giorno x.

Ordini del comando superiore.

Il comando della 20^a divisione alle ore 10 del giorno x-1 riceve dal comando di corpo d'armata l'ordine per l'attacco dal quale risulta:

- l'attacco sarà effettuato il giorno x alle ore 7 (1);
 - contemporaneamente alla 20^a divisione attaccheranno: a est la 4^a divisione in direzione del Bric del Pilonetto, ed a sinistra la 32^a divisione in direzione di Bric Pavesio;
 - la zona della 20^a divisione è compresa tra i seguenti limiti:
 - a ovest: T. Lupo - C. Garneri - Casa senza nome a N. del S. O. di Rivodora - altura senza quota a S. O. di Bric Chenon (compresa) - q. 593 del Pietraforata (compresa) - Croce Berton;
 - a est: C. Colletta - V.la Giacomino - C.ne Peyron - T.li Varetta (esclusi) - C.na Notari - S. Stefano.
 - obiettivi: in 1^o tempo le pendici sud-est della cresta... T.li Varetta - B. Pietraforata; in 2^o tempo la linea... S. Stefano - Croce Berton.
 - non vi sarà preparazione di artiglieria (2).
- Sino al raggiungimento degli obiettivi l'artiglieria di corpo d'armata svolgerà la controbatteria ed azioni di rinforzo.

Controbatteria. Per quanto questi tiri non rientrino tra quelli che si considerano più particolarmente in questo studio, si ritiene tuttavia opportuno porre in evidenza come lo sviluppo quantitativo dell'artiglieria e il perfezionamento dei mezzi d'osservazione aerea.

(1) L'azione si suppone svolta nel mese di gennaio con tempo sereno, suolo è coperto da neve, a chiazze, caduta da alcuni giorni.

(2) Non si esegue preparazione d'artiglieria perché: si vuol sfruttare la sorpresa; si hanno pochi dati sulla organizzazione della difesa nemica (copertura del terreno e stretta vigilanza del nemico non consentono di procurarsene); si vuole sfruttare la rapidità della ripresa dell'azione offensiva in rapporto alla sfavorevole situazione dell'avversario, in crisi dopo l'avvenuto ripiegamento. Le artiglierie divisionali, essendo in posizione a circa due giorni, hanno raggiunto un grado di organizzazione del tiro sufficiente per poter attuare qualunque manovra di fuoco e per poter innanzi tutto già aggiustati al momento dell'attacco.

rendano la controbatteria da un lato sempre necessaria e dall'altro possibile.

Le fanterie attaccanti, coi propri mezzi e con la cooperazione delle batterie a diretto appoggio, possono neutralizzare le difese attive nemiche a loro immediato contatto, ma sarebbero gravemente ostacolate durante l'attacco dal fuoco delle artiglierie nemiche diretto su di loro, qualora l'azione di controbatteria non fosse preparata e svolta con tutti i mezzi possibili, anche in azioni in terreno libero. In queste azioni la controbatteria sarà normalmente di neutralizzazione.

In sintesi si può affermare che in qualsiasi azione, offensiva o difensiva, di una certa ampiezza la controbatteria deve essere sempre considerata.

Tiri di rinforzo. Circa questi tiri si deve presumere che siano state date tutte le conseguenti disposizioni e sia stato stabilito che all'inizio dell'attacco le artiglierie dipendenti dal corpo d'armata eseguano tiri sulle posizioni nemiche di Bric S. Croce, Carlivé e Chenón.

Le ulteriori azioni di rinforzo saranno stabilite durante lo svolgimento dell'azione.

Informazioni sul nemico.

Da ricognizioni aeree e da altre fonti si è potuto desumere:

— che il nemico intende contrastare l'ulteriore avanzata dei nostri dalle posizioni di . . . Rivodora — Bric Chenón — Bric Carlivé — Bric S. Croce — Bric Porassa . . . , mentre altre truppe stanno organizzando a difesa la retrostante displuviale della collina;

— che nuclei avanzati con mitragliatrici sono stati nocciati sulle pendici di q. 426, q. 516, T. Rosa (q. 437), q. 421 . . .

— che non è iniziata la costruzione di reticolati, ma che sono iniziati i lavori in terra sulla displuviale . . . T. Varetto — Bric Phebraforata.

Azione del comandante della divisione.

Concetto d'azione.

Avendo presente il compito affidatogli, la situazione propria e del nemico ed il terreno da percorrere, il comandante della divisione deve anzitutto concretare il concetto secondo il quale intende agire.

Deve definire cioè entro la zona di azione un settore di attacco in questo decidere uno sforzo principale, stabilendone la direzione.

Del nemico si sa che intende contrastare l'avanzata sulla linea dei Bric Chenón, Carlivé, S. Croce per aver tempo di rafforzarsi sulla retrostante; le più forti resistenze quindi s'incontreranno su questa linea che è tipicamente costituita da un allineamento di quote relativamente inuse dall'erosione e separate l'una dall'altra da vaillette relativamente profonde.

Contro quale dei bric conviene dirigere lo sforzo principale? In questa valutazione gioverà anche tenere presente che l'attacco deve possibilmente continuare fino al raggiungimento della cresta della sud, e quindi si dovrà conquistare di preferenza quel bric che costituisce migliore base di partenza per l'ulteriore svolgimento dell'azione.

I Bric Chenón e S. Croce sono collegati tra loro da reciproche funzioni di appoggio, di conseguenza devono essere entrambi contemporaneamente attaccati perchè l'attacco dell'uno non sia compromesso dall'azione reattiva dell'altro.

Ma l'attacco contemporaneo dei due bric, da C. Aprile al Rio della Crivella, dovrebbe svolgersi su una fronte di circa 1500 m.; il terreno di attacco è costituito da una gradinata di successivi corazzi, per di più disposti a scacchiera, e che permettono ampia azione di fuoco verso nord.

Scegliendo quindi questo tratto come settore di attacco, si dovrebbe impiegare un'aliquota assai forte della fanteria della divisione per avere una sufficiente intensità d'attacco.

Di più, conquistati i due bric, il proseguimento dell'azione dovrebbe avvenire attraversando l'ampio avvallamento del Rio Bossola coperto e la testata del Rio della Crivella meno scoperta, ma altrettanto difficile da superare dall'attaccante per lo scaglionamento che a difesa può agevolmente assumervi.

Il Bric Chenón costituisce un elemento meno legato agli altri due bric e meno fortemente appoggiato ad ovest da altri elementi della difesa.

Il terreno d'attacco da nord è bensì accidentato, ma coperto da bosco ceduo che ostacola l'azione del difensore ed agevola quella dell'attaccante, il quale tra l'altro, aiutato dalla copertura alla vista,

avrà essere meno soggetto ad offese laterali provenienti da est dal Bric Carlivé.

Conquistato Bric Chenon, l'attacco può continuare contro Bric Pietraforata a cavallo del raccordo: altura senza quota a S. di Bric Chenon — il Casone — Casetta e per la diramazione che da 200 m. ad O. di V. Cavallera sale al Pietraforata.

Questo secondo obiettivo assegnato all'attacco porta ad urtare contro un tratto forte della posizione nemica, ma la sua conquista potrà consentire di far cadere con una azione lungo la cresta tutto il tratto est; di più occorre tener conto che la q. 589 e Bric del Pilo nello saranno attaccati dalla divisione laterale di destra, e questo sarà un fattore di forte infusso morale sui difensori di Bric Pietraforata.

Il settore che può individuarsi col Bric Chenon e il compimento del Bric Pietraforata sarà pertanto quello nel quale si svolgerà lo sforzo principale, perchè in esso il nemico può opporre in complesso le minori resistenze ed il terreno agevola il movimento dell'attaccante e consente il miglior rendimento del fuoco specialmente di artiglieria, come sarà dimostrato in seguito.

Determinata nelle linee generali la direzione dello sforzo principale, il comandante della divisione decide che questo si svolge nel terreno compreso tra il limite O. della zona d'azione della divisione e la linea: basse pendici orientali della valle del Rio della Crivella — Villa Cavallera — C. Prinetti.

Impiego della fanteria.

Quale forze occorrono per compiere lo sforzo principale?

Tenuto conto dell'ampiezza del terreno in cui dovrà essere svolta delle condizioni qualitative e quantitative dell'avversario, si decide di destinarvi un reggimento ed il battaglione mitragliatrici di brigata, agli ordini del comandante del reggimento predetto.

Un altro reggimento sarà destinato all'attacco nel rimanente tratto della zona d'azione ed avrà fra i suoi compiti anche quelli di evitare eventuali azioni sul fianco delle truppe incaricate dello sforzo principale nonchè di concorrere alla conquista del Bric Pietraforata.

Il comandante della divisione infine manterrà in riserva il terzo reggimento. Questo reggimento potrà muovere a cavallo della strada che da S. Martino procede lungo il versante occidentale della valle del T. Crivella, così da mantenersi in grado di agire sul Bric Pietraforata, o su q. 573, ed anche più ad est.

Con la riserva divisionale rimane il comandante della brigata di fanteria, la cui azione potrà proficuamente svolgersi al momento

Il impiego della riserva per coordinare l'azione dei reggimenti impegnati per l'azione risolutiva nella zona di Bric Pietraforata — q. 573 ed a S. E. di essa.

Questa ripartizione delle forze tiene principalmente conto della situazione che induce a cercare di raggiungere, con le forze necessarie ed al più presto, la cresta della collina, in un punto la cui occupazione facilita la conquista di tutta la rimanente parte della cresta stessa, e che consiglia di agire contemporaneamente nel tratto orientale della zona d'azione contro i due Bric Carlvè e S. Croce, perchè da essi e dal loro rovescio le reazioni contro le truppe incaricate dello sforzo principale sarebbero assai dannose.

Nel settore dello sforzo principale si ha un reggimento ed il battaglione mitragliatrici di brigata, agli ordini di un comandante di reggimento che ne coordina l'azione; dietro questo si ha un altro reggimento.

Si hanno così complessivamente sei battaglioni di fanteria ed uno mitragliatrici destinati ad agire nel terreno sul quale deve essere svolto lo sforzo principale e tre battaglioni nel tratto della zona d'azione considerato meno importante.

Con la soluzione prospettata si viene quindi ad avere un nucleo considerevole di battaglioni decisamente orientato sulla direzione dello sforzo principale e si rispetta l'unità reggimento.

Per quanto riguarda il battaglione M. P. di brigata, la struttura e la copertura del terreno sembrano consigliare di impiegarlo con netta decisione nella direzione dello sforzo principale; a cavallo di questa, inizialmente e con successivi spostamenti a scaglioni, potrà essere impiegato per neutralizzare le parti più elevate dei cocuzzoli (516 — Bric Chenon — altura senza quota a S. O. di Bric Chenon — Bric Pietraforata), sulle quali le fanterie attaccanti non si porteranno per ovvie ragioni. Potrà inoltre servire a proteggere il fianco sinistro dell'attacco principale contro eventuali minacce partenti dal Bric Carlvè.

Non sono da escludere azioni a massa a puntamento indiretto nel secondo tempo dell'attacco a sud della cresta T. di Varetto — Bric Pietraforata.

Impiego dell'artiglieria.

Come si è detto, il comando di corpo d'armata farà svolgere, all'inizio dell'attacco, dalle artiglierie da esso dipendenti, azioni di concorso sulle posizioni nemiche dei Bric S. Croce, Carlvè e Chenon.

Le ulteriori azioni di rinforzo saranno definite e attuate durante lo sviluppo dell'azione, parallelamente all'azione di controbattaglia che, come già accennammo, risulterà necessaria.

Esaminiamo ora l'azione dell'artiglieria divisionale.

Il comandante della divisione, che, fin dal giorno $x-2$, sa di dover svolgere un'azione offensiva, comunica al comandante dell'artiglieria divisionale:

— le disposizioni perché le fanterie siano agevolate nel mantenimento delle posizioni occupate;

— dopo concretate le modalità con le quali vorrà condurre l'attacco: gli ordini per le azioni di fuoco che intende sviluppare all'inizio e durante lo svolgimento dell'attacco, fino al raggiungimento degli obiettivi;

— infine, tenuto conto dell'efficienza dello schieramento assunto e dello sviluppo che potrà assumere l'azione delle fanterie, se debba predisporre uno spostamento di artiglierie nel corso dell'attacco o ad obiettivi raggiunti.

Per quanto riguarda lo schieramento delle artiglierie conseguenti agli ordini predetti, il comandante della divisione interverrà per delimitare la zona in cui l'artiglieria divisionale dovrà essere posta, convenendosi ritenere che le decisioni relative al materiale schieramento dei singoli gruppi sieno di piena competenza del comandante dell'artiglieria divisionale, che dalla completa conoscenza del pensiero del comandante della divisione trae norma per attuarlo in perfetta armonia col fine da raggiungere.

Si deve inoltre porre in evidenza come il comandante della divisione, fin dal giorno $x-2$, effettuando la sostituzione delle truppe in linea, avrà stabilito la zona di schieramento delle sue artiglierie, tenendo presente la prossima ripresa dell'azione offensiva, e di conseguenza avrà potuto conoscere dal comandante dell'artiglieria divisionale quali siano le possibilità dell'artiglieria divisionale nella zona di azione della grande unità.

La zona di schieramento delle artiglierie è stata stabilita quindi dal comandante della divisione in base ai seguenti criteri:

1) Allo scopo di rendere più evidenti le difficoltà relative ad impiego delle artiglierie, si è supposto di vedere come, in questi casi, il comandante della divisione possa disporre le artiglierie in base alle norme consuetudinarie relative al tiro delle diverse specie di bocche da

— poter agire su tutta la zona degli obiettivi del 1° e del 2° tempo, assegnati alla divisione, senza dover effettuare spostamenti durante il corso dell'azione;

— date le limitazioni alle possibilità di tiro create dalle forme del terreno, cercare di aver i massimi concentramenti di fuoco nel settore dello sforzo principale; nel resto della zona d'azione ricercare la compensazione delle zone in angolo morto;

— data la situazione, non oltrepassare con lo schieramento, per ragioni di sicurezza, la linea V. Bochi — La Grangia; (il comandante dell'artiglieria divisionale nelle discussioni preliminari avrà fatto rilevare che oltrepassando tale linea aumentano ancora le zone in angolo morto).

I ragionamenti che seguono sono la sintesi del lavoro che si svolge, con continuo intimo contatto tra il comandante della divisione ed il comandante dell'artiglieria divisionale, per definire completamente lo schieramento delle artiglierie. In questa linea si trovano quindi fuse nella esposizione considerazioni e decisioni tanto di carattere tattico quanto di carattere balistico.

Giova però osservare che il presente lavoro ha uno scopo essenzialmente didattico, e che nell'impiego dell'artiglieria in generale, e di quella divisionale in ispecie, i due aspetti del problema non possono essere studiati né in sedi né in tempi diversi; perciò si è creduto opportuno di seguire tale sistema, alquanto scolastico, ma più rispondente di ogni altro ai fini da raggiungere.

Dopo avere successivamente esaminato, in dipendenza dei compiti, e scartate per difficoltà varie, diverse zone di schieramento dei gruppi, la scelta si è ridotta a quelle indicate nella carta annessa ed al terreno tra il Po e la strada Torino-Cassino.

Per giustificare le conclusioni alle quali siamo giunti, è opportuno fare alcune considerazioni sulla stessa carta.

Nella carta sono segnate le posizioni dei quattro gruppi del reggimento d'artiglieria da campagna della divisione e la zona in angolo morto per ciascuno di tali gruppi, dalla linea di contatto tra i due partiti fino ad un tratto a sud della dispiuviale della collina di Torino.

— Per quanto riguarda il tiro, si è supposto che i pezzi da 75/27 non possano disporre che della carica $V = 460$ m. s., che, del resto è quella generalmente trasportata coi pezzi delle batterie.

Dall'esame complessivo della carta subito appare come le zone in angolo morto per gruppi di cannoni siano molto ampie, mentre quelle per gruppi di obici sono di limitata estensione; ciò, come è noto, dipende dalle cariche di cui per ora dispone il cannone da 75/27 ($V=460$ e $V=288,5$ m. s.) (1), mentre gli obici 100/17 e 75/13, disponendo di più cariche, hanno minori limitazioni.

E' pare noto che la zona in angolo morto si può diminuire con due ordini di provvedimenti:

1) postando i cannoni più in alto (diminuzione dell'angolo di sito);

2) postando i cannoni più lontano dagli obiettivi (aumento dell'angolo di caduta o di arrivo).

In questo caso particolare il primo provvedimento non è attuabile, perchè si dovrebbero portare a troppo breve distanza dalla linea di contatto, il che non è consigliabile data la situazione, e si avvicinerebbero maggiormente agli ostacoli.

Il secondo provvedimento non darebbe risultati utili perchè allontanandosi dagli obiettivi:

a) in ogni caso: si aumenterebbe il valore delle striscie del 50% dei colpi;

b) nel caso particolare: anche postandosi più lontano non si diminuirebbe la zona non battuta.

Infatti per quanto riguarda il primo punto, si hanno i seguenti valori delle striscie longitudinali (F) e verticali (F'):

— dalle posizioni di S. Grato:

sul Bric Chenón per $x=3700$ m. si ha $F=31$ m., $F'=7,0$ m.

sul Bric Pietraforata per $x=4700$ si ha $F=39$ m., $F'=13,2$ m.

— dalle posizioni di V. Bollone — Trana Minoli:

sul Bric Chenón per $x=2500$ m. si ha $F=18$ m., $F'=1,9$ m.

sul Bric Pietraforata per $x=3800$ si ha $F=31$ m., $F'=7,0$ m.

Qualora invece si scegliessero delle posizioni tra il Po e la strada Torino — Gassino si avrebbero i seguenti valori per le striscie:

sul Bric Chenón per $x=4000$ m. si ha $F=31$ m., $F'=7,0$ m.

sul Bric Pietraforata per $x=5500$ si ha $F=43$ m., $F'=11$ m.

Trattandosi di tiri eseguiti a stretto contatto delle fanterie, il confronto dei dati su riportati è sufficiente a dimostrare la convenienza di non allontanarsi di troppo dagli obiettivi, tanto più ricordando

(1) Per quanto è stato accennato nella nota precedente, la carta è stata costruita considerando la carica normale ($V=460$ m. s.).

che il valore delle striscie pratiche deve essere considerato doppio di quello delle striscie tabulari.

Per quel che concerne il secondo punto, esaminiamo gli angoli di caduta relativi alle distanze che intercedono tra le posizioni dei gruppi nella zona V. Bollone — Trana Minoli e in quella tra Po e strada Torino — Gassino e gli obiettivi sul Bric Chenón e Pietraforata.

per $x=2700$ si ha $\omega=134^{\circ}$

per $x=2800$ " $\omega=228^{\circ}$

per $x=4000$ " $\omega=248^{\circ}$

per $x=5500$ " $\omega=420^{\circ}$

Effettivamente le differenze fra gli angoli di caduta sono sensibili, ma bisogna tener conto ancora di un elemento assai importante.

Nella carta sono segnate le zone in angolo morto (1, rispetto alle posizioni ivi indicate ed agli ostacoli esistenti fino alla linea Bric Pietraforata — T. Varetto; non si è tenuto cioè conto delle distanze e del margine di sicurezza, secondo quanto è prescritto ai nn. 82, 84 e 85 della I. T. A. p. II (ed. 1926).

Ora il margine di sicurezza deve essere di 8 striscie verticali valutate alla distanza dell'ostacolo; per il nostro ragionamento però considereremo le striscie orizzontali, il che è perfettamente lo stesso.

Ed allora ne deriva che, se il terreno presso gli obiettivi fosse orizzontale:

1) dalle posizioni di S. Grato potremmo battere:

al di là del Bric Chenón ad una distanza di m. 248,

al di là del Bric Pietraforata ad una distanza di m. 312;

2) dalle posizioni di V. Bollone — Trana Minoli potremmo battere:

al di là del Bric Chenón ad una distanza di m. 144,

al di là del Bric Pietraforata ad una distanza di m. 248;

3) dalle posizioni tra il Po e la strada Torino — Gassino potremmo battere soltanto:

al di là del Bric Chenón ad una distanza di m. 248,

al di là del Bric Pietraforata ad una distanza di m. 344.

Dall'esame di questi dati, coi quali si tiene conto del margine di sicurezza, chiaro appare come realmente le zone non battute aumentino postando i gruppi cannoni a distanze maggiori.

1) Vedi I. T. A., parte II, n. 70 (ed. 1926).

Cioè l'aumento degli angoli di caduta che si ottiene non porta alcun vantaggio pratico, perchè l'aumento del valore delle strisce, di cui si deve tener conto pel margine di sicurezza, porta il limite della zona non battuta ancora più lontano dagli ostacoli di quanto non avvenga colle batterie più prossime agli ostacoli e con angoli di caduta minori.

Ma vi è di più: il fatto che il terreno immediatamente a sud delle creste di Bric Chenón e Bric Pietraforata discende nella direzione del tiro, ha per conseguenza che le distanze di sicurezza devono essere notevolmente aumentate; quindi anche per questo il vantaggio che si avrebbe dall'aumento degli angoli di caduta verrebbe annullato dal corrispondente aumento di valore delle strisce che influenza a sua volta direttamente e fortemente le distanze di sicurezza.

Osserviamo ancora che le posizioni di S. Grato e di V. Bottone — Trana Minola sono all'incirca a q. 300, cioè per i Bric Chenón e Pietraforata si hanno rispettivamente gli angoli di sito (ϵ) di 83° e di 77° .

Le posizioni tra il Po e la strada Torino-Cassino sarebbero all'incirca a q. 200 cioè per i Bric Chenón e Pietraforata si avrebbero invece per gli angoli di sito (ϵ) rispettivamente valori di 84° e di 71° .

Da ciò si rileva che la differenza tra gli angoli di sito nelle due zone di postazione è quasi nulla.

In questo caso particolare dunque gli angoli di arrivo ($\epsilon - \theta$) non sono sensibilmente influenzati dagli angoli di sito, che come abbiamo visto sono poco diversi per le posizioni a sud della strada Torino-Cassino e per quelle tra la strada stessa ed il Po. Non è da dimenticare però che in alcuni casi il raffronto di questo dato balistico può influire sulla scelta tra posizioni più lontane o posizioni più vicine agli obiettivi in terreni mossi, specialmente quando si passi da angoli di sito positivi ad angoli di sito negativi.

Lo schieramento delle artiglierie divisionali viene pertanto definitivamente concretato come segue, perchè le artiglierie disponibili ed il terreno d'azione non consentono di ottenere migliori condizioni.

I. gr. ob. 100/17 M° 14: a cavallo del tratto di strada V. Merlotti — La Rezza — V. la Fiorio;

II. gr. c. 75/27: della regione S. Grato (S. E. di La Rezza).

III. gr. c. 75/27: regione a cavallo del rio che passa per il Coda fra le dorsali delle q. 336 — 301 e della q. 316 — V. Bottone.

IV. gr. ob. 75/13: nella regione di V. Stratta.

Riprendiamo in esame la carta.

I. III gruppo da 75/27, postato a V. Bottone — Trana Minola, ha le migliori zone in angolo morto in tutta la zona della divisione; ha azione però a cavallo della direzione dello sforzo principale.

II. II gruppo da 75/27, postato a S. Grato, ha maggiori possibilità di tiro nella parte occidentale che non in quella orientale della zona d'azione della divisione, per questa ragione potrebbe essere destinato ad agire nel terreno prescelto per esercitarvi lo sforzo principale, anche se schierato all'infuori della direzione di tale attacco.

I due gruppi predetti non sarebbero sufficienti da soli ad agire su tutta la zona d'azione.

Il I gruppo obici da 100/17 ha ottime possibilità di tiro su tutto il terreno, potrebbe perciò essere incaricato di tiri di concorso, ma, perchè i gruppi da 75/27 hanno molte limitazioni, è conveniente impiegare per il diretto appoggio onde colmare le lacune di tali artiglierie.

Il IV gruppo obici da 75/13 ha anch'esso buone possibilità di tiro, potrebbe quindi essere destinato sia al diretto appoggio sia per tiri di concorso.

Dalla carta, infine, risulta come il terreno a cavallo del Rio della Crivella, sulle pendici orientali del Bric Chenón e sulle falde a nord del Bric Pietraforata e di q. 573 possa essere completamente battuto da tutta la massa della artiglieria divisionale e quindi si conferma, come è stato precedentemente accennato, che su questo terreno, prescelto per lo svolgimento dello sforzo principale dal comandante della divisione, sia possibile eseguire concentramenti di fuoco secondo quanto sarà richiesto dallo sviluppo dell'azione in piena rispondenza alle necessità delle fanterie attaccanti.

Si tratta ora di esaminare, con una certa ampiezza, in quale modo il comandante della divisione decida di impiegare l'artiglieria divisionale per tutto lo sviluppo dell'attacco.

A fondamento dell'esame poniamo le prescrizioni contenute nelle circ. 2700 del 30 maggio 1926, 5800 del 15 dicembre 1926 e 231 del 25 gennaio 1927, del Comando del Corpo di S. M.

Il comandante della divisione ha approvato definitivamente lo schieramento che consente di intervenire col tiro del maggior numero di pezzi in qualunque momento su tutta la zona d'azione della divisione.

Questa quota — che fisseremo — non resterà inoperosa perchè il combattimento e l'aviazione forniranno occasioni di redditizio impiego che potrà essere così più pronto e quindi più efficace.

Il comandante della divisione deve ora decidere:

- se e quante artiglierie destinare al diretto appoggio;
- se e quante destinarne all'azione di concorso.

Deliberatamente abbiamo premesso un dubitativo *se* alle due questioni, perchè nel caso concreto in esame: azione offensiva contro nemico in posizione in terreno libero, aggravata dalla brevità del tempo che si è avuto disponibile per acquisire la conoscenza della organizzazione nemica, le notizie che si avranno su questa, saranno scarse e l'artiglieria che può essere impiegata sarà costituita da truppe rosse. Poco o nulla si saprà della sistemazione in profondità.

Quindi certezza di dover svolgere molteplici azioni d'artiglieria sugli elementi di resistenza immediatamente antistanti ai battaglioni di 1^a linea, e all'opposto incertezza sull'azione da svolgere su resistenze più arretrate che la fanteria dovrà in prosieguo di tempo attaccare.

In altre parole: molti tiri a diretto appoggio da eseguire certamente e tiri di concorso essenzialmente limitati alle funzioni indicate al n. 4 a piè della pag. 3 della circ. 2700 e cioè:

« *... e di riserva di fuoco... la scappatoia, e il...* »
appoggio per intensificarli dove e quando appaiano inadeguati al loro compito.

Ma se l'artiglieria divisionale ha la possibilità di intervenire tutta la zona d'azione ed ha una scarsa conoscenza delle resistenze nemiche più lontane dalla fanteria attaccante, non si potrebbe porre il quesito se non convenga meglio destinare tutti i gruppi al diretto appoggio senza riservarne alcuno per i tiri di concorso?

Tenuto essenzialmente conto delle possibilità di manovra del fuoco, si potrebbe optare per l'impiego a diretto appoggio di tutti i gruppi. Ma ripensando che le artiglierie a diretto appoggio in azioni in terreno libero saranno sempre sovraccaricate di richieste di fuoco e che il distogliere il fuoco dell'artiglieria dalla fronte di una unità di fanteria è sempre un atto critico, sia per la fanteria che se ne vede privata, sia per le batterie che devono spostare il tiro — per quanto le ammettiamo perfettamente organizzate per la manovra di fuoco — pare migliore consiglio il destinare un'aliquota dell'artiglieria divisionale ai tiri di concorso.

Tale aliquota — che fisseremo — non resterà inoperosa perchè il combattimento e l'aviazione forniranno occasioni di redditizio impiego che potrà essere così più pronto e quindi più efficace.

Pertanto il comandante della divisione, esaminato il caso particolare, decide di tenere artiglierie per i tiri di concorso e determina le artiglierie occorrenti al diretto appoggio (1).

Lo sforzo principale della divisione, come si è visto, dovrà farsi contro il Bric Chenón in 1^o tempo e contro il nodo del Pietraforata in 2^o tempo.

Le resistenze avversarie accertate in questo settore sono i nuclei avanzati con mitragliatrici sulle pendici di q. 426 e q. 516.

Il terreno accidentato e coperto e la struttura del Bric Chenón fanno ritenere che numerose saranno le successive resistenze da neutralizzare col procedere dell'avanzata dei battaglioni di 1^a linea. Il tratto contro il quale deve essere eseguito lo sforzo principale ha una ampiezza di circa 800 — 900 m. in proiezione orizzontale. Il comandante della divisione valuta quindi che per il diretto appoggio occorrano due gruppi; a sua volta il comandante dell'artiglieria divisionale, considerando che le possibilità di tiro del materiale 75/27 in questo terreno sono sensibilmente limitate, decide di destinarvi il II gruppo cannoni 75/27 ed il I gruppo obici 100/17; quest'ultimo consentirà di completare le deficienze di azione dei cannoni.

Per il diretto appoggio nel tratto dove si svolgerà lo sforzo sussidiario, il comandante della divisione ritiene sufficiente un gruppo, ed il comandante dell'artiglieria divisionale in considerazione ancora del terreno a pieghe sentite, destina a tale compito il IV gruppo cannoni 75/13.

Il restante gruppo cannoni 75/27 rimane disponibile per le azioni di concorso di cui si è detto precedentemente.

(1) Tale decisione, a rigore, avrebbe dovuto essere presa dopo determinata l'aliquota da destinare al diretto appoggio (vedi « Criteri d'impiego della divisione di fanteria nel combattimento » — circ. 5800 — del Comando in Capo del Corpo di S. M., pag. 27), ma il comandante della divisione, nell'esame complessivo del problema, e dalla chiara visione delle possibilità della sua artiglieria, ha subito portato l'attenzione sulle particolari condizioni di impiego che si affacciavano in questo caso.

Si potrebbe obiettare che sarebbe preferibile destinare il gruppo obici da 100/17 per l'azione di concorso, in luogo di un gruppo cannoni da 75/27, ma in questo caso il diretto appoggio si ridurrebbe a ben poca cosa, mentre nel caso concreto in esame, per ragioni ripetutamente esposte (1), l'azione a diretto appoggio deve avere la precedenza su quella di concorso. Aggiungasi poi che intorno ai 4000 m. di gittata, le distanze di sicurezza (anche su terreno in discesa nella direzione del tiro) sono minori per gli obici da 100/17, colla 5^a carica, di quelle dei cannoni da 75/27, e talvolta in terreni con pendenze superiori al 10%, col cannone è impossibile raggiungere l'obiettivo.

Sulle funzioni dei gruppi a diretto appoggio in questo caso ci diffonderemo maggiormente in seguito.

Azione del comandante del reggimento incaricato dello sforzo principale.

Il comandante della divisione ha determinato il settore e la direzione in cui deve svolgersi lo sforzo principale nonché le forze di fanteria da impiegare e la quantità di artiglieria a diretto appoggio di queste.

Il comandante del reggimento, che ha l'incarico dell'attacco principale, compirà uno studio preliminare analogo a quello fatto dal comandante della divisione per stabilire come svolgere l'attacco, cioè vedrà nella sua zona d'azione dove e con quali mezzi gli converrà compiere lo sforzo maggiore.

Gli elementi sui quali basa le sue decisioni sono:

- le resistenze nemiche note: i nuclei avanzati a q. 426 e a N. di q. 516 e quelle altre accertate dagli elementi in contatto;
- le parti nelle quali il terreno agevola maggiormente il movimento della fanteria per l'attacco. A questo riguardo conclude che il Bric Chenón si attacca meglio per le sue falde occidentali, mentre il Bric Pietraforata si attacca meglio per la diramazione che scende a 200 m. a O. di V. Cavallera;
- l'artiglieria dà maggiore appoggio sulla cresta e sulle pendici orientali di Bric Chenón e sulle falde E. di Bric Pietraforata e q. 573 (v. carta).

(1) V. al riguardo anche la circ. 5800: « Criteri d'impiego dell'artiglieria di fanteria nel combattimento », pag. 27.

Poiché inoltre si sa, dalle informazioni, che « il nemico intende arrestare l'ulteriore avanzata dei rossi dalle posizioni dei Bric Chenón, Carivè, S. Croce. . . » il comandante del reggimento viene in decisione di attaccare con due battaglioni in 1^a linea ed un battaglione in 2^a linea.

Al battaglione di destra dà come direttrice di attacco: falde O. di Bric Chenón — allora senza quota a S. O. del Bric Chenón — Bric Pietraforata.

Al battaglione di sinistra dà come direttrice: falde E. di Bric Chenón (compresa la cresta) — diramazione scendole 200 m. a O. di V. Cavallera — selletta ad E. di Bric Pietraforata.

Il battaglione in 2^a linea segue la direzione di attacco del battaglione di sinistra.

Questa soluzione è la più semplice che concilia le due diverse valutazioni circa la facilità di attacco contro i due successivi gruppi di obiettivi.

La graduazione della intensità dell'attacco è data, nei due tempi dell'attacco, dalla diversa estensione della fronte sugli obiettivi e dalla diversa intensità del tiro. Il primo tempo dell'attacco, quello del Bric Chenón può molto facilmente essere diretto sulla cresta o sulla sinistra e nel 2^o tempo, per l'attacco del Pietraforata, è decisamente orientato a rinforzo del battaglione di sinistra.

Resta ora da vedere la questione che, come si è detto nella premessa, ci interessa in particolar modo, ossia l'azione delle artiglierie a diretto appoggio del reggimento che svolge lo sforzo principale.

Il comandante della divisione ha destinato due gruppi al diretto appoggio di tale reggimento (il comandante dell'artiglieria divisionale ha designato un gruppo cannoni 75/27 ed un gruppo obici 100/17).

Che cosa sta a significare questa destinazione?

Che i gruppi devono di preferenza agire in corrispondenza di questo reggimento, precedendo i battaglioni di 1^a linea con tiri nella loro avanzata, così da neutralizzare le successive resistenze, fino a che non possano essere prese sotto il tiro efficace degli scaglioni di fanteria.

I due gruppi devono essere perciò direttamente collegati coi comandi di fanteria coi quali cooperano, pur restando alla immediata dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale.

Cerchiamo nel caso concreto di chiarire e risolvere questi punti:

a) se tutta l'artiglieria divisionale può agire a massa su tutta la zona d'azione della divisione, è necessaria la destinazione di determinati gruppi a diretto appoggio dei battaglioni incaricati dello sforzo principale?

b) se è necessaria tale destinazione ed i gruppi sono alle immediate dipendenze del comandante dell'artiglieria divisionale, per quali fini devono essere direttamente collegati coi comandi di fanteria con cui cooperano?

c) determinati i fini di cui sopra, con quali comandi di fanteria i gruppi devono essere direttamente collegati?

L'impiego a massa del fuoco dell'artiglieria divisionale nel combattimento si effettua nei momenti nei quali il comandante della divisione vuol far agire la propria volontà contro resistenze di cui non è previsto la eliminazione per consentire l'applicazione dello sforzo della fanteria, oppure contro resistenze non previste che inopinatamente si oppongono al libero sviluppo del complesso dell'attacco della fanteria nella direzione dello sforzo prestabilito.

Allora l'azione di fuoco a massa è necessaria e deve essere resa possibile da un'organizzazione del tiro idonea.

Quando però le resistenze che si oppongono all'avanzata della fanteria interessano soltanto una frazione di essa, ma non il procedere dell'insieme dell'attacco, allora l'impiego di una massa non è più necessario.

Le resistenze non eliminabili coi mezzi della fanteria, che ora consideriamo, hanno carattere attivo; sono perciò assai dannose per gli elementi che vi sostano a stretto contatto, sono di piccola estensione, rilevabili con difficoltà; bisogna quindi:

— che tra il loro manifestarsi (dopo constatata l'impotenza della fanteria) e l'azione su di esse dell'artiglieria intercorra un tempo brevissimo;

— che vi si destini la quantità di artiglierie necessaria e sufficiente;

— che siano rilevate con esattezza e rapidità.

Queste tre condizioni si verificano soltanto se:

— unità di artiglieria sono predestinate ad agire di preferenza in corrispondenza di determinate unità di fanteria, in modo che la

osservazione sia più particolarmente orientata sul terreno sul quale agiscono queste unità;

— le predette unità delle due armi sono strettamente collegate, nel senso di avere intimamente fusi gli organi di comando e di osservazione, affinché le artiglierie possano conoscere prontamente il movimento degli scaglioni di fuoco e l'apparire delle resistenze e rilevare poi queste con quella precisione che l'esecuzione del fuoco in tali circostanze richiede.

In sintesi si deve vedere: la massa dell'artiglieria divisionale pronta ad intervenire col tiro in qualunque momento su di un punto qualsiasi del settore d'attacco, ed i suoi elementi articolati in modo da poter intervenire istantaneamente su qualunque punto del piccolo tratto della fronte di attacco sul quale sono più specialmente orientati.

Con la buona applicazione di questi concetti, le possibilità della massa non si annullano e quelle dei suoi elementi costitutivi si moltiplicano.

Di quale ordine di grandezza devono intendersi gli elementi che possono destinarsi alla minuta azione di diretto appoggio?

Nell'addestramento dell'artiglieria, vol. III, parte II, al n. 140 è detto: « Il gruppo è l'unità elementare d'impiego dell'artiglieria perchè riunisce in sé un determinato numero di unità di tiro (batterie) fra le quali può ripartire gli obiettivi in relazione al compito affidato del riparto dal quale dipende od all'azione di artiglieria che è incaricato di svolgere. Il gruppo è anche l'unità base per la manovra di fuoco ».

È quindi fuor di discussione che gli elementi in cui può articolarsi la massa siano i gruppi, che tra l'altro posseggono completi mezzi per ben organizzare l'osservazione ed i collegamenti.

Analizzato così per quali ragioni, in tesi generale, convenga la destinazione di gruppi a diretto appoggio a determinate frazioni di fanteria, torniamo al caso concreto in esame e vediamo i reciproci rapporti tra il comandante del reggimento e quelli dei due gruppi, che di preferenza dovranno agire nel suo terreno di attacco.

Abbiamo visto precedentemente come il comandante di reggimento abbia deciso di attaccare con due battaglioni in prima linea e ne abbia fissato le direttrici di attacco, cioè abbia a sua volta for-

mulato un concetto di azione e abbia distribuito le sue forze per attuarlo.

Questo comandante di reggimento può fare assegnamento però anche su di un altro mezzo per superare le resistenze esistenti nel suo terreno di attacco: i due gruppi a diretto appoggio.

Prima di procedere oltre a definire come quel comandante si varrà nel caso concreto dell'appoggio dei due gruppi, ci occorre risolvere una questione generale.

Può un comandante di reggimento o di brigata ripartire inizialmente fra i battaglioni dipendenti i gruppi a diretto appoggio, in analogia a quanto fa il comandante di divisione; e a loro volta i comandanti di battaglione possono chiedere la ripartizione del fuoco delle batterie dei gruppi d'artiglieria fra le compagnie?

Pur potendo anche qui addurre le ragioni esposte trattando della ripartizione della massa d'artiglieria divisionale, per quanto riguarda la ripartizione fra i gruppi a diretto appoggio, riteniamo che possa talvolta essere conveniente anche la ripartizione dei gruppi a diretto appoggio fra i battaglioni; non possiamo invece ammettere che si possa discendere, nella ripartizione dell'artiglieria a diretto appoggio, al di sotto di tale unità, sia perchè è ormai ammesso il criterio che il gruppo è l'unità d'impiego (per massa di fuoco e organizzazione dei collegamenti e dell'osservazione) sia perchè sulla fronte di un battaglione è difficile ripartire inizialmente con esattezza le batterie di un gruppo, infine perchè qualora si addivenisse a tale ripartizione, le richieste di fuoco diverrebbero continue e tutte urgenti, quindi tutte le batterie sarebbero ininterrottamente in azione, moltiplicando gli errori di valutazione delle resistenze commessi nella ripartizione iniziale; la manovra di fuoco, tanto del gruppo quanto della massa divisionale, diverrebbe più difficile e più lenta e il consumo delle munizioni risulterebbe enorme.

E' bensì vero che l'Addestramento dell'Artiglieria, vol. III, parte II, al n. 162 b) dice: « Il comandante del gruppo comunica i compiti assegnati al gruppo e la parte che ogni batteria deve avere in esso, indicando le zone di azione ed eventualmente gli obiettivi normali ed eventuali per ciascuna batteria ».

Ma tale assegnazione deve intendersi essenzialmente ai fini della preparazione del tiro, come appare dai nn. 92 e 158 della stessa istruzione e dal n. 193 della I. T. A. parte II (ed. 1926).

Confermiamo quindi che, senza pregiudizio di quanto esporremo in seguito, non si può ammettere una distribuzione di artiglieria a diretto appoggio al di là del binomio battaglione — gruppo, nel quale il termine battaglione non può diminuire, ma quello gruppo

Abbiamo così fissato i limiti estremi dell'assegnazione parziale d'impiego delle artiglierie divisionali destinate al diretto appoggio. Per il limite superiore (reggimento o brigata) ci siamo già espressi favorevolmente per il caso in studio.

Vediamo ora di ragionare del limite inferiore per definirlo: può dunque il comandante di reggimento o di brigata destinare i gruppi a diretto appoggio della sua unità ad agire di preferenza parte nella sezione di un battaglione e parte nella sezione dell'altro, autorizzando di conseguenza i comandanti di battaglione a ripartire fra i singoli gruppi?

Nel caso generale riteniamo di no, anzitutto per lo spirito informatore odierno dell'impiego dell'artiglieria divisionale, che vuole una manovra di fuoco continua ed una azione di artiglieria a massa potente.

Ciò è imposto dalla quantità di tali artiglierie e dalla fugacità dei bersagli; quello che forse si scapiterebbe per un ritardo nell'intervento, si guadagna certamente in potenza e rapidità di effetti.

Aggiungasi che nei terreni accidentati e coperti, quali sono, in genere, quelli del nostro Paese, le posizioni opportune dei gruppi e le caratteristiche diverse del loro armamento, integrandosi, possono dare quegli effetti che non si otterrebbero coll'azione di ogni singolo gruppo.

Non è da dire che l'appoggio ad ogni singolo battaglione ne venga perciò diminuito, chè anzi le possibilità di dare una massa maggiore di fuoco, o di farla giungere anche dove non ve ne sarebbe per le limitate possibilità di una sola unità d'artiglieria, aumentano disponendo di varie unità variamente posate.

Il comandante di reggimento o di brigata di fanteria poi è quegli che deve direttamente e materialmente dirigere lo svolgimento dello sforzo, secondo il concetto d'azione del comandante della divisione.

Ora lo sviluppo di questo sforzo nel suo complesso è seguito momentaneamente per momento da tale comandante, che solo ha la netta percezione dei punti nei quali lo sforzo vince le resistenze e dei punti nei quali ne è arrestato. Egli solo può quindi con sicurezza decidere dove

interessi sovrapporre all'azione della fanteria quella della artiglieria e dove invece non giovi portare masse di fuoco (1).

Questa percezione generale non l'hanno i comandanti minor (di battaglione), i quali all'opposto, tendono per istinto e per ovvie ragioni, a voler sempre vincere le resistenze che si oppongono alla propria unità. Ciò può tradursi in uno spreco di energie che meglio e più rendono se dirette contro una resistenza la cui eliminazione arreca di riflesso un beneficio a tutto il complesso della unità maggiore.

E' questa un'altra ragione che ci sembra assai valida per non ammettere la destinazione di gruppi a diretto appoggio a favore di singoli battaglioni nel caso particolare in esame.

Chiariti questi concetti riformiamo al comandante del reggimento destinato allo sforzo principale ed ai due gruppi a suo diretto appoggio. Converrà anzitutto che l'azione dei due gruppi sia coordinata da un solo comandante (il più anziano dei due comandanti di gruppo); per consentirgli di funzionare non occorrerà che un collegamento in più (se già non esiste, come è probabile), quello tra i due comandanti di gruppo, e la trasmissione di qualche documento di tiro al comandante più anziano (piano di gruppo).

In tal modo il comandante del reggimento non avrà da fare comunicazioni che a un solo comandante.

Il comandante della divisione, come abbiamo visto, ha stabilito che lo sforzo principale venga compiuto da tre battaglioni agli or-

(1) Si noti come nel caso concreto in esame le condizioni di impiego delle artiglierie a diretto appoggio differiscano da quelle teoriche descritte nell'esempio esposto alle pagg. 33 a 36 della circ. 231 del marzo 1927 del Comando del Corpo di S. M.

Nel caso infatti che noi consideriamo, l'assegnazione ad un gruppo della sezione di attacco di un battaglione, come sotto-zona normale d'azione, ed all'altro gruppo dell'altra sezione, porterebbe come conseguenza che uno dei due battaglioni, quello cui fosse destinato il gruppo canonico 75/27, sarebbe assai poco appoggiato dall'artiglieria a causa delle limitate possibilità di tiro dei cannoni.

Simpone quindi, ripetiamo, in questo caso l'impiego cumulatissimo di due gruppi onde poter sfruttare le particolari caratteristiche dei due materiali, che si sono dovuti abbinare per annullare le difficoltà che nel terreno da noi considerato si presentano.

Possiamo quindi trarre una utilissima deduzione: che nell'impiego delle artiglierie divisionali, specie in terreni così vari come i nostri, non si possono dare norme generiche, ma caso per caso si debbono ricercare le soluzioni più redditizie.

di del comandante del reggimento ed appoggiato da I e dal II gruppo del reggimento d'artiglieria divisionale; ha perciò, per mezzo del comandante dell'artiglieria divisionale, stabilito le posizioni dei gruppi ed ha assegnato ad entrambi come zona normale d'azione tutto il terreno di attacco di quel reggimento per le ragioni esposte nella nota a pag. 28, inoltre agli stessi gruppi sono state assegnate zone eventuali d'azione nel resto della zona d'azione della divisione, secondo le rispettive possibilità di tiro.

Il comandante della divisione, sempre per mezzo del comandante dell'artiglieria divisionale, ha stabilito entro i limiti della zona normale d'azione gli obiettivi che i due gruppi dovranno battere, considerando:

— le resistenze che esistono, quali saranno investite e quali saranno inizialmente soltanto osservate (obiettivi probabili reali);

— le resistenze che dallo studio del terreno si presume esistano o che si intuiscono (obiettivi probabili presunti);

— se sono o non temibili altre resistenze (obiettivi eventuali).

Circa le resistenze del primo tipo il comandante della divisione non potrebbe che indicare la q. 426 e la q. 516.

Tra quelle presunte potrebbe indicare:

lo sperone O. di Bric Chenón — le posizioni alte di Bric Chenón (q. 536) — altura senza quota a E. di q. 476 — V. Cavallera — Bric Pietraforata — pendici di q. 573.

In quanto a quelle del terzo tipo potrà soltanto richiamare l'attenzione dell'artiglieria sulla possibilità di contrattacchi partenti dai rovesci delle quote attaccate.

In altri termini l'indicazione precisa dei bersagli da battere non potrà essere fatta che di volta in volta, ad eccezione dei pochi bersagli noti, specialmente di quelli non battuti dai tiri di concorso; conviene tuttavia indicare anche gli obiettivi presunti, in base al concetto d'azione ed alle modalità esecutive, onde facilitare la organizzazione dei tiri ai fini della rapidità d'intervento delle artiglierie.

Altro argomento da considerare è quello relativo al tempo nel quale si devono svolgere i tiri a diretto appoggio, comprendendo l'espressione tempo: il momento d'inizio e la durata del fuoco.

Riteniamo che queste indicazioni non possano darsi a priori con sicurezza in questo caso, ove si eccettuino quelle relative ai primi obiettivi che saranno urtati dagli scaglioni di fuoco. Per il proseguimento dell'attacco il momento in cui iniziare il tiro e la quantità

di fuoco occorrente importano una valutazione contingente ispirata dall'istinto tattico, dal senso delle possibilità e dalla pratica, e male potrebbero essere trattati in sede teorica.

I gruppi, come si è visto, sono già schierati ed in condizioni di organizzare il loro tiro secondo gli ordini ricevuti.

Il comandante del reggimento per concretare le comunicazioni da fare al comandante più anziano dei due gruppi a diretto appoggio, possibilmente in vista del terreno di attacco, avrà una conferenza con esso e gli esporrà:

- il concetto d'azione (dove si svolge lo sforzo principale);
- le forze impiegate e le modalità per lo svolgimento dell'attacco;

- obiettivi successivi, fasi e tempi eventuali, direttive d'attacco dei battaglioni, schieramento frontale e in profondità delle unità ai suoi ordini;

dove starà durante l'azione (posti di comando).

Per quanto riguarda il caso in studio abbiamo già esposto gli elementi relativi ai primi due argomenti.

L'indicazione del posto di comando serve per l'impianto dei collegamenti.

Ricevuti gli ordini dal comandante dell'artiglieria divisionale e udite le comunicazioni del comandante del reggimento, di cui abbiamo delineato la sostanza, il comandante dei gruppi a diretto appoggio preciserà al comandante del reggimento come ed in qual modo gli sarà possibile adempiere con le batterie dipendenti i compiti assegnatigli dal comandante dell'artiglieria divisionale, quali saranno le zone battute con la maggiore intensità, quali meno e quali non battute affatto, sì che quel comandante potrà conoscere dove i suoi battaglioni avranno la strada meglio aperta o dove dovranno contare esclusivamente sulle proprie forze.

All'inizio dell'attacco i due gruppi apriranno senz'altro il fuoco sugli obiettivi che per primi devono battere, come si è detto, e a mano a mano che questi saranno conquistati ed oltrepassati dalla fanteria, il tiro dovrà essere spostato su successivi obiettivi.

Il passaggio del tiro da obiettivo ad obiettivo sarà richiesto giusta le intese preventive, dal comandante del reggimento al comandante dei due gruppi a diretto appoggio.

Nella prima parte dell'attacco, fino alla conquista del Bric Chenon, è probabile che le previsioni fatte corrispondano alla realtà e che i tiri possano svolgersi secondo gli ordini dati.

Ma col proseguire dell'azione le previsioni non si verificano e, concretamente, appariranno nuovi obiettivi specialmente nella parte sud del Bric Chenon e sulle basse pendici nord del Bric Pietraforata ed allora il comandante del reggimento rivederà le relative modificazioni del tiro ai gruppi a diretto appoggio.

Questo, nel caso particolare in studio, è consentito al comandante del reggimento perchè il comandante della divisione gli ha destinato per diretto appoggio due gruppi di diversa specie ed ha a entrambi assegnato come zona normale di azione tutto il settore d'attacco dei battaglioni agli ordini del comandante del reggimento *al punto perchè l'appoggio cumulativo dei due gruppi, con caratteristiche e possibilità di tiro diverse, permetteva di annullare le difficoltà che si presentavano nel terreno in esame, per appoggiare dovunque la fanteria.*

Potrà inoltre avvenire che si manifesti la necessità di avere una maggiore intensità di fuoco in corrispondenza di un determinato tratto del settore d'attacco ed allora il comandante del reggimento si rivolgerà al comandante della divisione che potrà, o meno, aderire alla richiesta in relazione alla situazione generale.

In questo modo il comandante del reggimento non ha la facoltà di stabilire i compiti della artiglieria a diretto appoggio, ma quella di modificarne i particolari di esecuzione, nei limiti del terreno d'azione e dei compiti che il comandante della divisione, per mezzo del comandante dell'artiglieria divisionale, ha fissato per i gruppi a diretto appoggio dei battaglioni incaricati dello sforzo principale.

Il comandante dei gruppi a diretto appoggio, ricevute le comunicazioni del comandante del reggimento, le partecipa all'altro comandante di gruppo.

Per collegarsi poi con molepluri alla fanteria che deve direttamente appoggiare, distribuisce tra di essa le pattuglie per fanteria dei due gruppi e delle batterie e rannoda gli estremi capi dei mezzi di trasmissione al suo posto di comando.

Iniziato l'attacco, il comandante dei gruppi a diretto appoggio segue attentamente le vicende dell'azione, coll'osservazione diretta e mediante le notizie che giungono dalle pattuglie per fanteria e dal comandante del reggimento.

Durante l'attacco, quando viene richiesto l'intervento dell'artiglieria, egli, conosciuto l'obiettivo dalla richiesta del comandante del reggimento e saputane la natura, la consistenza e l'ubicazione esatta

dalle pattuglie, decide con quali batterie deve intervenire a seconda delle possibilità di tiro rispettive.

Parallelamente non dimentichiamolo — i gruppi saranno sempre pronti a rispondere agli ordini che giungeranno dal comandante dell'artiglieria divisionale per la manovra di fuoco della intera massa divisionale.

In questo agile giuoco delle masse di fuoco sta tutta l'essenza dell'azione elastica e multiforme dell'artiglieria divisionale



Abbiamo così prospettato, prendendo a base del nostro ragionamento un caso concreto di manovra sui nostri terreni, se non tutte, almeno parecchie delle questioni che si presentano per l'impiego dell'artiglieria a diretto appoggio della fanteria.

Sono questi i problemi che, a nostro modesto avviso, interessa maggiormente studiare con infiniti casi pratici; occorre però affrontarli senza pregiudizi e senza preconcetti d'impiego.

Non ci possono essere in questo campo scuole o metodi diversi in contrasto: accentramento e decentramento sono parole di significazione non rigida nello studio dei problemi tattici.

Nella guerra e nella battaglia, dove l'esito fortunato dipende dal peso di una volontà, tutto emana sempre dal comandante, il quale quindi *accentra* sempre tutta la condotta del combattimento.

Se questi destina un mezzo per il raggiungimento di un determinato scopo, non si priva della possibilità di impiegarlo per altro scopo; non esiste quindi il decentramento inteso nel senso di donazione permanente di un mezzo, può esistere invece una procura temporanea per il suo sfruttamento.

Del resto le « norme » servono per i casi generali e per l'indirizzo di massima che giova seguire fino a che le numerose necessità del combattimento non richiedano, se del caso, di derogare a tali norme e a tale indirizzo.

Sì che è dato di affermare che anche per l'artiglieria è in siffatta sagace elasticità di impiego che il coordinamento e la cooperazione fattiva con la fanteria nell'ambito della divisione avranno modo, com'è necessario, di liberamente e proficuamente esplicarsi.

MARIO ZANOTTI

Ten. colonnello d'artiglieria.

La situazione cinese e le competizioni internazionali nell'estremo Oriente

Continuum, ν no ρ fine.

3. Gli avvenimenti militari politici (1921-1927).

Tutti i suoi dipinti in un'infaticabile e folle caparbia-
no fra i tanti aspetti a petrolio sono sempre stati all'ordine
giorno e per più completa narrazione si fissi al nuziale della con-
fessione di fine del 1921.

Prima di lasciare i fratelli Mammà e del Cucco, Brambilla aderì alle aspirazioni corporative dei contadini intellettuali, avevano degli importanti accordi per il futuro del nostro governo e imperato lu. maresciallo Tan Cui Jun e del partito An-Fa, con questi era capo.

Le districte fra i *luchmann*, con carattere spinto di lealtà per il prelato, e non erano in seguito e vennero via via a gravare dei *luchmann* e dei *luchmann* un conflitto armato.

Nel dicembre del 1921, dunque, il finanziere della Banca di
Cassa e di quella dei Comunalisti, ma sostituito da
Galli Reo. Il Reo non parlò mai senza menzionare il
suo del Gal nelle in carica.

Il nuovo ministro, venne costituito dal l'apporto di un
suo alleato, il signor Tsai, che era stato a Pechino concesso un
conferimento di un salvataggio. Il che ha dato un'idea

Il successo del partito di Mueden, urto naturalmente le suscettibilità del rivale partito del Cili, rappresentato, come è noto, dal maresciallo Wu Pei Fu. Questi infatti, forte dello appoggio dei *tucien* del Kiang su, dello Suan-si, dell'Hu-peì e del governatore militare di Scianghai, impose al Presidente della Repubblica lo sgombramento immediato del nuovo Gabinetto.

Hsu Shi Chiang, capo dello stato in quell'epoca, dovette accendere e discendere ed inviare in congedo « per ragioni di salute » il suo primo ministro.

Il maresciallo Chiang Tso Lin, conscio dell'inferiorità delle proprie forze, non si oppose, per allora, al rovesciamento dei suoi piani; spinse però innanzi i preparativi militari, persuaso che il vecchio antagonismo fra il suo partito e quello rivale si avvicinava rapidamente alla fase violenta e decisiva.

Qualche tentativo per creare un'intesa fra i due capi fallì ben presto e questi cominciarono quindi a spostare le loro forze in direzione della capitale.

Il maresciallo Chiang Tso Lin poté mettere in campo circa 100 mila uomini discretamente allenati, istruiti e forniti di numerosa artiglieria. Verso la metà dell'aprile 1922 questi furono concentrati presso la Gran Muraglia e avviati poi, per mezzo della ferrovia Mueden Pechino, nella zona di Tientsin.

Il maresciallo Wu Pei Fu, costretto a guardarsi le spalle dalle ostilità della repubblica di Canton e delle infide provincie dello Sze-kuen e Jun-nan, non poté riunire che 75.000 uomini, provenienti in gran parte dall'Hu-peì e dallo Suan-si, soggetto al generale Feng Yu Hsiang, di cui si è già parlato.

Questi uomini vennero raccolti dietro la linea del Hoang-Hi (Fiume Giallo) mentre, per evitare perdite inutili, venivano ritirati i distaccamenti fedeli di Tientsin e Maciang.

L'urto decisivo fra le forze avversarie, dopo un combattimento preliminare in quest'ultima località, avvenne intorno a Tientsin, ai primi del maggio.

Il maresciallo Wu Pei Fu prese l'iniziativa delle operazioni ed attaccò con due colonne le posizioni nemiche seguenti ad un disprezzo la ferrovia Pechino-Tientsin, mentre una terza colonna mista tentava l'avvolgimento della destra nemica, appoggiata alle colline sorgenti ad occidente della capitale.

La battaglia, protrattasi incerta per alcuni giorni, volse inopinatamente a favore del più debole.

Il 14 maggio, infatti, non appena si pronunciò la minaccia di avvicinamento all'ala destra mancese, il generale Chiang Cing Hue, comandante del centro ed amico d'infanzia di Chiang Tso Lin, lasciò correre, pare, dal loro nemico, ordine quella ritirata che doveva poi ben presto convertirsi in fuga generale.

Conseguenza immediata dell'esito di questa battaglia, furono le dimissioni e la fuga del Presidente della Repubblica e la cacciata dal Canton di Sun Yat Sen, ambedue fautori di Chiang Tso Lin.

Questi, dopo avere ancora una volta tentato, con esito incerto, la sorte delle armi, si ritirò nelle sue provincie.

La sconfitta patita dal partito di Mueden non poteva dirsi decisiva. Gli avversari perciò non desistettero dal rafforzarsi e da migliorare la loro situazione politica, in attesa dei nuovi eventi.

A Pechino intanto, il nuovo presidente, Li Yuan Hung, richiamava in vita dopo 5 anni di inattività, i due rami del parlamento. Questi, dopo aver elaborato uno schema di costituzione a carattere costituzionale e quindi accanitamente combattuto dai deputati del centro, autonomisti convinti, dovevano però ben presto arrestarsi di fronte all'insuperabile scoglio della questione finanziaria.

Ciò nonostante, l'avvento al potere di Li Yuan Hung, generalmente stimato, e il governo militare sostituito in quel tempo a Canton alle mene bolsceviche, dettero al paese un periodo di calma relativa e lasciarono finanche sperare in una pacificazione generale.

Il fuoco divampò invece di nuovo, nel settembre del 1924, prendendo esca da una delle solite beghe locali che non tardò a richiamare nella lotta i due vecchi e principali antagonisti.

La città di Scianghai, sebbene geograficamente compresa nella provincia del Kiang-su, era governata, a questa epoca, da un satellite del *tucien* del Ce-kiang. Quando perciò quest'ultimo, generale Lu Yung Hsiang, si trovò alle prese per altri motivi colla vicina provincia del Fu-kien, sembrò giunto, al *tucien* del Kiang-su, generale Ci Hsien Yuan, il momento propizio di ricondurre all'obbedienza il ribelle governatore di Scianghai.

La sorte delle armi non arrise al Ce-kiang, perciò Lu Yung Hsiang dovette cercare scampo nella fuga e si recò in Giappone.

Senonchè, a ristabilire la sua posizione compromessa, scendeva nel campo il maresciallo Chiang Tso Lin, il quale, avendo ultimati i preparativi militari, vedeva nella sconfitta del suo protetto una buona occasione per affrettare la rivincita.

La sfida veniva naturalmente accolta, ed il maresciallo Wu Pei Fu si schierava con tutte le sue forze in difesa di Ci Hsien Yuan.

Da questo momento, la questione di Scianghai e i suoi protettori passano in seconda linea, dinanzi a ben più vasti e gravi avvenimenti.

Il maresciallo Wu Pei Fu, dal suo quartier generale di Nan-king, inviò contro Chiang Tso Lin, tre eserciti di cui uno comandato da Feng Yu Hsiang, il « generale cristiano ».

Questi però, corrotto, pare, dall'oro che Karahan, ambasciatore dei Sovieti in Cina, non lesinava, anziché portare a compimento la missione affidatagli, si diresse su Pechino, obbligò alla fuga il presidente Tsao Kun e gli si sostituì nel governo della capitale, iniziando quell'azione ambigua e indipendente di cui si è già parlato.

Profittando della defezione di Feng Yu Hsiang, Chiang Tso Lin riuscì a tagliar fuori dalle sue basi uno degli altri eserciti inviati contro; cosicché, quando Wu Pei Fu con le poche truppe rimastegli volle tentare, in novembre, presso Tientsin, la sorte delle armi, la sua superiorità era tale che non gli fu difficile averne ragione.

Dopo la vittoria ottenuta, mentre Wu Pei Fu, ritiratosi dalla vita politica, lasciava che le sue truppe andassero ad ingrossare i contingenti del vincitore o si sbandassero, Chiang Tso Lin invece, rimasto a Tientsin, sanciva la destituzione del presidente Tsao Kun appartenente alla fazione rivale, lo faceva sostituire col maresciallo Tuan Ci Jui e convocava a Tientsin un convegno dei maggiori esponenti politici del Paese, allo scopo di affrontare in pieno il problema della pacificazione.

Anche questo tentativo però, come gli altri, falliva, per gli avvenimenti che intanto andavano maturando sia a Scianghai che a Canton e per la morte di Sun Yat Sen, improvvisamente sopravvenuta, proprio mentre egli accingevasi a prendere parte a questa conferenza.

★

Mentre la lotta si svolgeva nel nord della Cina, l'irrequietezza e i torbidi sanguinosi guadagnavano anche quelle delle provincie meridionali che più direttamente risentivano della influenza esercitata dalla repubblica semi-autonoma instaurata da Sun Yat Sen a Canton.

Sun Yat Sen, l'ideologo vissuto in Occidente in Europa ed influenzato quindi delle idee democratiche ivi predominanti, era stato il *dux ex machina* della rivoluzione del 1911. Egli però non aveva dovuto tardare ad accorgersi che il nuovo regime, non essendo intimamente cambiato gli uomini, presentava, forse anche aggravate, le stesse fatalità dell'antico. Quando perciò, nel 1917, l'Assemblea nazionale ormai esautorata completamente, venne disciolta, egli e parecchi altri depulati si ritirarono a Canton, dove, considerandosi gli unici, veri rappresentanti della nazione, costituirono un governo provvisorio (1° dicembre 1920) col programma di combattere e controbilanciare in senso democratico il potere dispotico dei capi militari che spadroneggiavano a Pechino.

Sun Yat Sen assunse la presidenza di questo governo provvisorio e si sforzò lungamente di attrarre nella sua orbita tutte le provincie centrali e meridionali della Cina, senza tuttavia riuscire a scuotere l'inerzia delle masse né a placare le rivalità intestine.

Queste rivalità, anzi, non tardarono anche a sconvolgere la nuova repubblica di Canton e infatti nello stesso 1920, una incursione di truppe del Cuang-si, sbarzava Sun Yat Sen dal potere e lo costringeva a rifugiarsi a Scianghai. Non fu che alcuni mesi più tardi che, avendo avuto le truppe del Cuang-tung il sopravvento sugli invasori, l'agitatore poté riprendere il suo posto.

Data presso a poco da quest'epoca l'evoluzione del pensiero politico di Sun Yat Sen.

Nell'imprimere la spinta iniziale agli avvenimenti che dovevano donar nuova vita al suo Paese, egli aveva fatti suoi gli ideali del liberalismo occidentale e sognava quindi l'unificazione della Cina sotto un governo democratico ed onesto che sapesse comprendere i vasti bisogni del Paese e guidarlo verso l'emancipazione che aveva teste gettato d'un balzo nel novero delle potenze rispettate il vicino Impero del Sol Levante.

L'opera già si doveva però presentare ben presto irta di difficoltà, oltre che per l'assoluta impreparazione intellettuale e politica dei suoi collaboratori, anche per la resistenza non sempre passiva oppostagli dalle potenze, tutt'altro che disposte a rinunciare alla somma di privilegi e garanzie che, con l'andar del tempo, erano riuscite ad ottenere dal sonnolento impero cinese (1).

(1) Nel 1921, infatti, le Potenze dichiararono esplicitamente di non riconoscere il potere di Sun Yat Sen, sorto in contrasto con quello di Hsu Shi Chiang, a Pechino.

L'entrata in guerra contro la Germania, osteggiata da Canton ma voluta da Pechino nella speranza di vedere il Paese innalzato nel concetto delle maggiori potenze e concorrente ai benefici della vittoria, non portava che una nuova delusione e, come logica conseguenza, un più vivo rancore contro l'ingerenza e il prepoter bianchi.

Questo stato d'animo fu subito compreso e sfruttato dai bianchi. Essi inviarono a centinaia i loro emissari nella Cina e specialmente nelle provincie del sud, più evolute, più industrialmente progredite e quindi più suscettibili, con la massa dei loro operai e studenti, di un'efficace propaganda.

La prima voce che sembrava giungere disinteressata e che, in luogo di accampar pretese, proferiva assistenza e aiuti, non poteva non suscitare un'eco profonda, specialmente nell'animo di quei cinesi che, nella loro più elevata mentalità, persistevano a sperare e a preparare un più roseo avvenire per il loro Paese.

Il pensiero di Sun Yat Sen si orientò quindi verso il comunismo e ben presto egli divenne un così tenace assertore delle nuove dottrine sociali, da esser chiamato il Lenin, come prima era stato il Mazzini, della Cina (1).

E' difficile dire se egli e i suoi prossimi collaboratori fossero altrettanto convinti della giustizia teorica dei principii professati più ancora della loro utilità pratica, in un paese, come la Cina, eminentemente agricolo e sminuzzato in tante minuscole proprietà rurali.

E' certo tuttavia che essi seppero trarre partito da tutti gli insegnamenti della Terza Internazionale e abilmente sfruttarne la non disinteressata generosità.

Ne appresero però anche i metodi violenti e sconsiderati, e che la repubblica di Canton, che era vissuta fino a quei tempi in regime democratico e relativamente in pace, non tardò ad esser funestata da torbidi spesso sanguinosi.

Soldatesche reclutate fra la peggiore plebaglia, indisciplinate, mal pagate, si diedero al saccheggio sistematico dei quartieri più ricchi di Canton e, quando il ceto commerciale volle protestare presso

(1) A titolo di curiosità e nello stesso tempo a conferma dell'evoluzione subita dal pensiero politico di Sun Yat Sen si ricorda che nel suo testamento, egli esprime il desiderio di esser sepolto in una cassa d'argento, fede e riproduzione di quella che già accoglieva le spoglie di Lenin.

la repubblica, lo stesso Sun Yat Sen fece appiccare il fuoco a circa 1200 case che andarono distrutte con le notevoli ricchezze che contenevano.

Il malcontento, in una città piena di commercianti e di stranieri, non poteva che accrescersi dopo gesta simili, e di esso si giovò il generale Ceng Ciung Ming, governatore militare di Canton, per sollevarsi contro l'autorità di Sun Yat Sen.

Invidio della potenza che in varie provincie e specialmente nel nord, altri *tucun* avevano conquistata, questo generale, che pure aveva riportato a Canton il dittatore scacciato nel 1920, cominciò a meditare di sostituirgli e di raccogliere nelle sue mani tutto il potere. La sua ambizione si manifestò quando, nel 1921, si mosse contro a Ceng Ciung Ming nel quale egli vide il più serio rivale per la sua spedita ascesa al potere. Egli si mosse per la prima volta contro l'azione di Chiang Tso Lin.

Il generale cantonese si mosse a malincuore, provocando le resistenze delle autorità civili della provincia e, quando la vittoria insperata di Wu Pei Fu mise a disagio il governo di Canton, egli non esitò a rientrare in città, scacciandone Sun Yat Sen che riprese la via di Scianghai.

La nascente potenza di questo *tucun* doveva, com'è d'uso in Cina, suscitare necessariamente le gelosie dei vicini. Sun Yat Sen si dette subito a rinforzarle ed ottenne che, nel gennaio del 1922, le truppe del vicino Hu-nan invadessero il Cuang-tung e costringessero Ceng Ciung Ming a cercare scampo nella fuga.

Egli quindi riassunse indisturbato il potere, all'epoca in cui nel nord si verificavano gli avvenimenti che portavano in auge il maresciallo Chiang Tso Lin e gli facevano lanciare, come si è detto, l'idea d'una conferenza da tenersi a Tientsin.

Sun Yat Sen aderì all'invito del generale mancese e prese la via del nord, passando prima per Scianghai e spingendosi fino in Giappone. Una grave malattia però lo colse a Pechino, prima ancora che egli potesse partecipare ai lavori, e lo condusse alla tomba, il 12 di marzo.

La successione di Sun Yat Sen, scatenò in Canton la cupidigia di due partiti: quello militare, impersonato dal generale Yang Hsi Min e sostenuto da truppe mercenarie dell'Ho-nan e del Hu-nan, e quello del *Kuomintang*, rappresentato dal generale Hu Han Min e forte dell'aiuto prestatogli dalla Russia comunista e dagli estremisti locali.

La vittoria arrideva ben presto a quest'ultimo e la Terza Internazionale segnava, in Cina, un altro notevolissimo successo.



Nella trama degli avvenimenti fin qui narrati s'innesta il movimento xenofobo che ebbe le sue prime sanguinose manifestazioni nel giugno 1925, coi noti fatti di Scianghai e di Canton.

Tutti coloro che vantano una conoscenza piuttosto profonda dei cinesi, sono unanimi nel dichiarare che essi, divisi o inerti dinanzi alle più vitali questioni interne, si ritrovano compatti nel diffuso e comune sentimento di rancore verso gli stranieri in genere e i bianchi in ispecie.

Sia questo un portato dello stato di dipendenza politica ed economica in cui la Cina si trova rispetto alle maggiori potenze mondiali, siano i prodromi di una risorgente dignità di razza, sia infine fanatismo religioso, certo è che, dall'epoca lontana in cui venivano massaccrate le prime missioni cristiane, questo sordo rancore ha formato sempre il substrato dei rapporti intercedenti fra la Cina e le potenze estere e costituisce tuttora la maggiore preoccupazione dei bianchi residenti laggiù.

E' per questo che i torbidi ai quali si accenna riescono quasi sempre a distrarre i cinesi dalle loro discordie intestine ed a trovare echi sanguinosi dal nord tradizionalista al sud audacemente innovatore; dall'oriente arricchito dai traffici alle provincie occidentali la cui civiltà si attenua nelle ignote lontananze mongole e tibetane.

Le recenti manifestazioni xenofobe non hanno avuto carattere diverso da quelle alle quali si è oramai abituati, ma le più violente ripercussioni avute specialmente nei centri operai e la larga partecipazione dell'elemento più colto lasciano facilmente comprendere che la parola d'ordine, questa volta, è venuta dall'estero e che dall'estero sono poi abbondantemente piovute direttive e aiuti materiali.

Nel Capo I del « Regolamento bolscevico per la guerra civile » pubblicato nel 1925, si legge testualmente:

« Le caratteristiche generali della situazione del paese al principio della preparazione tecnica della rivoluzione sono: una crisi economica profonda o una tendenza netta verso di questa, l'approssimarsi del momento in cui il partito comunista avrà conqui-

stato la maggioranza assoluta del potere, il costituirsi di un partito ed attivo nelle masse operaie e contadine, il turbamento e l'indebolimento dei dirigenti e di tutto l'apparato coercitivo del governo » (1).

E' evidente a prima vista che la Cina si presentava in condizioni quasi ideali per tentare la prova di questi principi teorici.

La crisi economica vi era non solo profonda, ma gravissima e quasi insanabile; l'indecisione dei dirigenti assicurata dall'inettitudine delle autorità centrali e dalle rivalità di quelle locali; l'apparato coercitivo del governo, inesistente; lo stato di spirito combattivo nelle masse, infine, suscettibile di essere creato sfruttando l'odio diffuso verso gli stranieri.

I moti xenofobi registrati specialmente nell'estate del 1925 e ripetutisi poi regolarmente qua e là, vanno considerati come un episodio, e non dei meno importanti, della lotta che il comunismo conduce contro l'Inghilterra. Il carattere eminentemente antibritannico da essi assunto, infatti, se può in parte essere dovuto alla prevalenza degli interessi inglesi nell'Estremo Oriente, non trova spiegazione esauriente se non nel vecchio e irreconciliabile antagonismo anglo-russo, recentemente sboccato in lotta aperta con la rottura delle relazioni diplomatiche.

Se, come pare, in questo episodio cinese della lotta, la Russia si avvia a subire uno scacco clamoroso, lo si deve probabilmente, in assenza di una delle principali condizioni previste dal regolamento su ricordato.

Il popolo cinese come si è detto, è il meno adatto, forse, ad assimilare le teorie del comunismo; in esso quindi, gli agenti di Mosca non hanno ancora incontrate tutte le simpatie e gli entusiasmi necessari per condurre un'azione a fondo (2).

Il cinese delle campagne, vede ancora nel russo, non l'apostolo di una teoria per lui poco comprensibile, ma uno straniero del

(1) Vedasi: « Politica » del maggio-giugno 1925.

(2) Ed infatti di fronte ad una popolazione di 400 milioni di abitanti la povera cosa appaiono le cifre seguenti, citate al congresso comunista di Hancou (maggio scorso) per dimostrare il seguito che l'idea comunista ottiene in Cina: membri del partito comunista cinese 57.957; gioventù comunista 35.000; operai organizzati nei sindacati 2.800.000; leghe contadine 9.829.000. E s'ovvia però considerare, da una parte, che il comunismo ha fatta la sua comparsa in Cina solo recentemente, e, dall'altra, che molti sindacati e moltissime leghe di contadini sfuggono al controllo dei dirigenti comunisti.

quale bisogna diffidare al pari degli altri, anche se più melifue e promettenti sono le sue parole.

E' così che, quando agli ultimi del maggio 1926 il licenziamento di un operaio giapponese servì di pretesto ai lacerugli sanguinosi, agli scioperi e alle devastazioni di Scianghai, di Canton, di Kiang, di Iciang, di Ciung King e via dicendo, i veri e consapevoli alleati dei bolscevichi, furono pochi operai, gli studenti ed i nazionalisti più spinti. La massa del popolo non partecipò allora, come non ha partecipato in seguito, ad avvenimenti di questo genere o, se lo ha fatto, ha accomunati, nell'esplosione del suo atavico rancore, tutti in genere gli stranieri, nessuno escluso, sfuggendo così dalle mani dei bolscevichi e compromettendone regolarmente i disegni.

Concludendo, è probabile che la Russia si batte ancora sul terreno cinese, non foss'altro che per salvare l'onore delle armi. Essa, però, non si rimprovererà mai abbastanza il grande errore di aver voluto forzare a soluzioni estreme un movimento prevalentemente ispirato da idealtà nazionalistiche e quindi opposte alle concezioni moscovite.

L'avvenire che chiarisce molte cose, finirà col dipanare anche la matassa cinese: si vedrà allora probabilmente che valeva meglio secondare le aspirazioni all'autonomia e che l'intransigenza di Borodin ha fatto perdere alla Russia la cospicua tutela d'una Cina avviata all'unità e alla potenza.

★

Sul finire del 1924 la situazione generale, in Cina, era la seguente:

a) al Nord:

— il maresciallo Chiang Tso Lin, a Tientsin, intento a consolidare la sua recente vittoria ed a tentare un ravvicinamento dei contendenti sotto la propria egida;

— il maresciallo Wu Pei Fu, ritiratosi nell'Ho-nan, apparentemente senza alcuna idea di rievocata immediata, ma occupato, in realtà, a riorganizzare le sue forze;

— il generale Feng Yu Hsiang, col quartier generale Colgan ed un forte presidio a Pechino per meglio tenere in soggezione il debole governo di Tuan Ci Jui;

— altri minori capi, sempre in lotta fra di loro, specialmente per il possesso delle popolose e ricche città della costa;

1) al Sud:

— il governo di Canton, sempre in mano dei discepoli di Sun Yat Sen e sempre più asservito all'influenza dei comunisti.

Eliminato, almeno per il momento, il maresciallo Wu Pei Fu dal fatto, come si è detto, il tentativo di riunire una conferenza pacifica a Tientsin, la rivalità si riaccende fra i due potenti *tycoon* rimasti in lizza: Chiang Tso Lin e Feng Yu Hsiang, il primo forte della sua potenza risorta e della protezione giapponese, l'altro padrone del capitale e sostenuto dai bolscevichi.

La scintilla, anche questa volta, scoccò intorno a Scianghai per opera di due generali già noti.

Fu Yung Hsiang che, come si è detto, era stato battuto da Chiang Tso Lin nella questione del possesso di quella città, volle approfittare della vittoria riportata dal suo alto protettore e, con l'aiuto di truppe mancesi, marciò su Scianghai, scacciandone il rivale (gennaio 1925). Il vincitore riceveva in premio le più ricche provincie del Kiangsu e dello Ngan hai, mentre al suo posto, nel Kiang, subentrava il generale Sun Cuan Fang, governatore anche del Pechino.

La situazione rimane stazionaria fino all'autunno, senza essere influenzata dai moti xenofobi scoppiati nella estate di quell'anno e di cui si è fatto cenno.

In ottobre però, mentre a Pechino si discute sulle tariffe, la guerra per Scianghai riprende. Sun Cuan Fang, sostenuto sottomano da Wu Pei Fu, attacca improvvisamente la città, ne scaccia una folla di truppe mancesi e insegue gli sconfitti fino a Nan-king dove occupa il 20 ottobre. Contemporaneamente il maresciallo Wu Pei Fu, movendo a sostegno del suo satellite, penetra nel Cili e porta la sua minaccia direttamente contro Tientsin.

Chiang Tso Lin, completamente sconcertato dalla sorpresa, non si attende e ripiega in fretta verso la Manciuria, mentre a sua volta Wu Pei Fu si arresta perplesso dinanzi alla comparsa in scena del generale cristiano.

Questi non può vedere di buon occhio la potenza di Chiang Tso Lin, nè permettere che ad essa si sostituisca di nuovo quella di Wu Pei Fu. Profittando quindi degli imbarazzi del primo, muove da Colgan e rapidamente invade la Manciuria.

La sorte di Chiang Tso Lin precipita: uno dei suoi luogotenenti principali, il generale Kuo Sun Ling, gli si solleva contro, sconfigge lo stesso figlio del maresciallo e si erge minaccioso alle spalle delle truppe in ritirata. Per compiere l'opera, anche la plebe di Mueden, istigata dai comunisti, si ribella al dittatore.

A salvare quest'ultimo da certa rovina interviene il Giappone, direttamente minacciato nei grandi interessi mancesi.

Tremila soldati del Mikado, a metà del dicembre, occupano il nome delle potenze Mueden e senza difficoltà vi ristabiliscono l'ordine; contemporaneamente Chiang Tso Lin è messo in grado di arrestare il suo movimento retrogrado, di riorganizzare in poche settimane le sue forze e di far fronte ai nemici.

Il primo a pagare il fio del suo tradimento è Kuo Sun Ling, battuto e fatto prigioniero, egli viene senz'altro impiccato con tutta la famiglia nei giardini pubblici della capitale mancese.

Dinanzi a questa energica ripresa, le operazioni offensive del generale cristiano languiscono. Malgrado un suo corpo di truppe sia riuscito a impossessarsi di Tientsin, battendo Li Cin Ling, luogotenente del maresciallo mancese, egli, non solo non riesce a progredire in Manciuria, ma è costretto a pensare alla ritirata sotto l'impellente minaccia che gli viene da uno dei soliti colpi di scena.

Chiang Tso Lin e Wu Pei Fu, già nemici acerrimi, spinti dalle potenze che agiscono dietro di essi, stringono un patto di alleanza contro le mire bolsceviche troppo evidenti nella condotta di Feng.

La situazione di quest'ultimo, nel Cili, diviene quindi estremamente critica. Stretto fra le truppe *Fengtien* a nord, quelle di Wu Pei Fu a sud, quelle di Li Cin Ling e di Chiang Ciung Chiang, governatore dello Scian-tung, ad oriente, egli riesce a stento a ritirarsi verso la solita Colgan, dove può ritenersi con le spalle al sicuro e in grado di ricevere i necessari rifornimenti dalla Russia (estate del 1926).

★

Gli avvenimenti narrati non valgono a chiarire la situazione, anzi, diviene ancora più complicata perchè, a questo punto, per diminuire la pressione contro Feng Yu Hsiang, la Russia fa entrare in campo i cantonesi di Chiang Kai Seek, lanciandoli alla conquista delle provincie centrali e specialmente di Hancou, massimo emporio cinese sullo Yang Tse Kiang.

A parare questo nuovo colpo accorre Wu Pei Fu — il più direttamente minacciato nell'integrità dei suoi domini — con la maggior parte delle forze prima raccolte a nord, contro lo sconfitto generale cristiano. La sorte delle armi gli è però avversa; il suo esercito di circa 150.000 uomini è completamente sbaragliato ed egli stesso riesce a stento, con 10.000 fedeli, a rientrare nei suoi feudi dello Honan.

Dopo questo primo successo, Chiang Kai Seek pone l'assedio a An-hui, sulla destra dello Yang Tse Kiang occupa, Hancou, sulla riva opposta, di fronte alla precedente, e quindi Hanjiang, nei cui grandi arsenali trova di che rifornire abbondantemente le sue truppe (luglio 1926).

Intanto, mentre a nord il maresciallo Chiang Tso Lin, sollecitato ad intervenire, esita principalmente per le preoccupazioni che crea la presenza di Feng sul suo fianco, a frenare la spinta di Chiang Kai Seek interviene Sun Ciuan Fang che si è visto divenir padrone di Scianghai e delle provincie limitrofe.

Sun Ciuan Fang non parteggia per nessuno dei contendenti, ma, evidentemente, non può permettere che la minaccia dei cantonesi si addensì sul medio Yang Tse Kiang, ben sapendo che da essa non si salverebbero i suoi domini.

Egli quindi concentra forti masse di truppe nel Kiang-Si, puntando sulle comunicazioni delle truppe di Canton.

La situazione militare, alla data del settembre 1926, è quella schematicamente riassunta nella cartina n. 3.

L'entrata in lizza delle forze sudiste o cantonesi coincide con una violenta ripresa del movimento xenofobo, o meglio, antibritannico. Lungo tutta la strada percorsa da queste forze, la vita e gli averi degli stranieri in genere e degli inglesi in ispecie corrono serio pericolo. Ad Hancou la plebaglia aizzata dai sempre più numerosi cantonesi, si scaglia contro i britannici. A Yung-ching, sulla riva sinistra dello Yang Tse Kiang, una giuoca rovesciata da un furioso britannico, provoca una serie di incidenti il cui bilancio si chiude con 7 morti e 14 feriti inglesi e con perdite più notevoli e imprecise da parte dei cinesi.

Intanto il boicottaggio delle merci inglesi continua serrato a Canton, a Hong-kong e minaccia di estendersi a Scianghai.

L'opinione pubblica inglese, non nasconde le sue preoccupazioni e chiede un'azione comune delle potenze, mentre il Gover-

no cerca di mantenere la tranquillità, assicurando che le lacerazioni a varie riprese inviate in Cina sono più che sufficienti a conservare alto il prestigio dell'Inghilterra (1).

Da Washington e da Tokio si seguono con somma attenzione gli avvenimenti, ma si cerca di evitare ogni soluzione avventata.



Posto l'assedio a Vuciang e impauritosi nell'agosto 1926 della ricca e popolosa Hancou, al generale Chiang Kai Ssek, comandante dell'esercito cantonese, si aprivano due vie per lo sviluppo del suo successo: quella del nord, che gli avrebbe consentito di battere definitivamente le truppe dello sconfitto Wu Pei Fu, portare la guerra fino alle porte della storica capitale e tentare la congiunzione con le forze del *Kuomintang*, sempre ferme nelle province nord-occidentali; quella dell'est che gli avrebbe permesso di eliminare la pericolosa minaccia rappresentata sul suo fianco destro dal generale Sun Ciuan Fang e di impossessarsi di importanti centri politici e commerciali, come Hang-ccu, Scianghai e Nan-king.

Molto saggiamente il generale cantonese scelse quest'ultima via e marciò contro il nemico più prossimo e pericoloso, tanto più che, così facendo, veniva a portare un colpo diretto agli interessi britannici e si rendeva perciò utile anche ai fini lontani dei suoi ispiratori bolscevichi.

A metà del settembre egli quindi, tenendo a bada con poche forze i resti dell'esercito di Wu Pei Fu, nell'Ho-nan, entrava nel Kiang-si e ne occupava la capitale, Nan-clang. Nello stesso tempo con facilità caratteristica nei generali cinesi, il governatore militare del Ce-kiang faceva causa comune coi cantonesi e marciava da sud contro il Kiang-su e lo Ngan-hui, per concorrere alle operazioni verso Scianghai.

Nell'ottobre l'assedio di Vuciang terminava con la resa della città; più ad oriente, invece, Sun Ciuan Fang, manovrando per linee interne riusciva a far massa contro le truppe del Ce-kiang, a batterle decisamente e ad impor loro la pace.

Per quest'ultimo fatto la città ed il territorio di Scianghai acquistavano un più ampio respiro e le operazioni avevano un tempo

1) Circa le variazioni delle forze internazionali in Cina, dal Settembre 1926 al Agosto 1927, vedasi lo specchio inserito in appendice

per il sud, mentre un nuovo aiuto si profilava dal nord per la causa del nazionalismo cantonese: il generale Feng Yu Hsiang, tornato da un viaggio trionfale fatto in Russia e rimessosi a capo del *Kuomintang*, minacciava infatti di penetrare nello Scian-si per prendere alle spalle gli avversari ancora padroni dell'Ho-nan.

In novembre i cantonesi completavano l'occupazione del Kiang-si, padronendosi di Ku-kiang e Hu-cou, al nord di Nan-clang, e di nuovo da presso le ultime difese di Scianghai e di Nan-king.

Sotto l'influenza degli avvenimenti i capi militari del nord si stavano risvegliando. In una conferenza tenuta a Tientsin il maresciallo Chiang Tso Lin riusciva infatti a farsi nominare capo della coalizione e prometteva di marciare, alla testa di mezzo milione di combattenti, in aiuto di Sun Ciuan Fang e di Scianghai.

La promessa rimaneva però vana, sia per il deficiente accordo fra i capi nella realizzazione del progetto, sia per le preoccupazioni suscitate dal *Kuomintang*, immobile ma sempre minaccioso nelle province nord-occidentali, sia infine perchè il Giappone ispiratore non aveva grande interesse a soccorrere quel partito che la stessa Inghilterra si preparava ad abbandonare. L'azione progettata si risolveva quindi in una semplice puntata delle truppe mancesi contro il generale Feng, puntata fatta più che altro allo scopo di vietare a quest'ultimo ogni iniziativa.

Nel dicembre i cantonesi estendevano i loro successi impadronendosi di Fu-cen, capta e del Fu-kien, e più tardi di Hang-ccu, capitale del Ce-kiang.

Concludendo, all'inizio del 1927 la situazione militare cinese

— al sud (Ngan-hui, Kiang-si), l'esercito cantonese che strarivava da presso Scianghai per impossessarsene prima che un intervento delle potenze riuscisse a salvarla.

— al centro (Hu-pei e Ho-nan), le deboli forze di copertura dei cantonesi, e le vinte e disorganizzate milizie di Wu Pei Fu che osservavano un atteggiamento quasi assolutamente passivo.

— al nord (Scian-si e Scen-si), gli avversari, rappresentati da Chiang Tso Lin e da Feng Yu Hsiang, che si studiavano a vicenda senza la voglia o il coraggio di venire ad una decisione, nè di avventurarsi verso il sud per porgere aiuto ai rispettivi alleati.

Dal punto di vista politico, gli avvenimenti più notevoli, nel periodo di tempo che si considera, si compendiano nelle dimissioni

del Gabinetto di Pechino e nel tentativo inglese di involare delle trattative dirette coi cantonesi.

Non mette conto soffermarsi sul primo di essi, dato che il governo pechinese, completamente asservito al maresciallo Chiang Tso Lin, già da tempo non esercitava alcuna autorità reale e fattiva.

Il secondo avvenimento era invece di un'importanza notevolissima, non solo ai fini della situazione interna cinese, ma anche per i riflessi che poteva avere nel campo internazionale.

E' noto come l'Inghilterra sia stata, in passato, una delle ispiratrici — e forse la principale — della lotta condotta da Wu Pei Fu e compagni contro il governo separatista di Canton, nel quale essa vedeva, e non a torto, lo strumento adoperato da Mosca per battere in breccia i suoi interessi ed il suo prestigio in tutto l'Oriente. E' noto anche come gli avvenimenti prendessero una piega sfavorevole per la Gran Bretagna, la quale, contro il nazionalismo, il comunismo e la xenofobia cinese, abilmente associati e sfruttati dai bolscevichi, non era riuscita a creare il fronte unico delle Potenze interessate nè quindi ad organizzare un'azione comune ed energica fra i generali cinesi da queste più o meno apertamente protetti.

In tali condizioni, per cercare di ristabilire in proprio favore l'equilibrio già seriamente scosso, ad essa non restava che assumersi l'iniziativa di un intervento armato diretto, a rischio di scontentare le nazioni concorrenti, o capovolgere la propria politica e cercare un'intesa cogli avversari.

Un senso di elementare prudenza ed una tradizione già ricca di successi fecero scegliere questa seconda via, e Sir Miles Lampson, nuovo ambasciatore, fu spedito in Cina con l'ordine di avviare trattative coi cantonesi.

L'inattesa mossa inglese con mancava di sagacia. Essa, riconoscendo un fondo nazionalistico alle rivendicazioni propagnate da Canton, tendeva ora a sopravvalutarlo, separandolo dalle scorie comunistoidi e sottraendolo quindi al controllo di Mosca. In caso di riuscita essa avrebbe contemporaneamente contribuito al ristabilimento di una forte autorità nel paese travagliato — cosa della massima importanza per la sicurezza dei grandi capitali impegnati nelle opere pubbliche cinesi — si sarebbe fatti amici i dominatori di domani e avrebbe ritorta contro la Russia la minaccia che per opera di questa le incombeva sopra.

Il compito, che Sir Miles Lampson a sua volta affidò al Sig. O' Mally, era tutt'altro che facile, prima di tutto perchè i cantonesi, baldanzosi dai successi, accampavano pretese sempre più vaste, poi perchè con sistema vecchio e infallibile, i bolscevichi andavano provocando disordini e tumulti contro le concessioni britanniche allo scopo di eccitare il loro odio.

Fu quindi probabilmente nella speranza di tagliar corto con una prova inoppugnabile delle sue buone intenzioni che l'Inghilterra fece pervenire alle altre potenze il noto « memorandum » del 18 dicembre 1926, col quale proponeva di riconoscere l'autorità del governo di Canton, di estendere tutto il suo potere su tutta la Cina conquistata, di autorizzare in tutta la Cina la riscossione di maggiori tariffe doganali e di rivedere in comune la questione dei privilegi accordati agli stranieri.

Il documento inglese ebbe poca fortuna. Le proposte in esso contenute, infatti, non ebbero che una sola accoglienza favorevole: quella del Belgio, mentre gli Stati Uniti d'America non si pronunziavano ed esprimevano invece riserve più o meno ampie Giappone, Italia e Francia.

La cosa poteva spiegarsi facilmente. Le potenze che, come l'Italia e la Francia, avevano interessi relativamente esigui da tutelare, avevano anche poca fretta di intervenire nelle cose cinesi ed era naturale stimassero conveniente aspettare l'affermarsi definitivo di un potere centrale per trattare con esso della eventuale revisione dei privilegi goduti.

Delle altre potenze: la Russia avrebbe visto di buon occhio una resurrezione della Cina, ma a patto di continuare ad esserne l'ispiratrice, come faceva con Canton. Dinanzi al lavoro inglese, quindi, era logico reagisse con ogni mezzo per non lasciarsi strappare dal pugno la più temibile delle armi di cui si serviva nella tradizionale contesa.

Il Giappone aveva in Cina due ordini di interessi: politici ed economici; i primi gli facevano paventare il sorgere di qualsiasi grande potenza concorrente nel Mar Giallo e gli vietavano quindi di partecipare ad ogni passo tendente a patrocinare la costituzione di un governo solo non avvin. Repubblica di Canton, per lavorare a una politica di potenza britannica e suggerivano quindi, se mai, di aiutare gli elementi disgregatori di quest'ultima. Sia l'uno che l'altro genere di interessi portava perciò il governo giapponese ad osteggiare il « me-

memorandum » inglese: Tokio infatti chiedeva che l'autorizzazione alla riscossione di maggiori tariffe doganali fosse subordinata alla abolizione del *likin* o imposta provinciale, cosa che avrebbe necessariamente presupposto una completa pacificazione del paese, ancora molto da farsi da venire.

Gli Stati Uniti d'America, infine, come l'Inghilterra e la Russia, avevano tutto l'interesse di veder presto compiuta la risarcimento politica ed economica della Cina, nel duplice intento di contrapporla al Giappone e di veder meglio garantiti i loro grandi investimenti di capitali. Essi però preferivano attendere il maturarsi degli eventi, non volendo compromettere la solida posizione morale che l'abituale umanitarismo aveva loro procurata presso tutti, anche i cinesi.

Per concludere, all'inizio del 1927 la situazione in Cina era giudicata assai grave e le varie potenze, specialmente dopo i tentativi di invasione della concessione inglese di Hancou, si affrettavano a rinforzare con uomini e navi i loro contingenti militari in Estremo Oriente.



Gli avvenimenti militari dell'inverno e della primavera scorsa si raggruppano attorno alla presa, da parte dei cantonesi, delle due maggiori città del basso Yang Tse Kiang: Scianghai e Nan-king.

Per la sconfitta di Wu Pei Fu e l'indecisione di Chiang Tso Lin la difesa di queste ultime era venuta a pesare per la massima parte sul loro feudatario, il generale Sun Cuan Fang. Questi, raccogliendo tutte le forze di cui poteva disporre, erasi schierato con la destra lungo i confini nord-orientali del Kiang-si e la sinistra appoggiata al mare.

Nel gennaio i cantonesi, facendosi precedere dai soliti nuclei di propaganda, riprendevano le operazioni verso Scianghai costringendo Sun Cuan Fang a ripiegare ed a raccogliersi ad un centinaio di chilometri dalla città. Nel mese successivo, dopo una battaglia durata tre giorni, i sudisti occupavano Hang-ceu ed insegnavano gli avversari fino a Kaseing, sull'estremo limite nord della provincia del Ce-kiang.

Questo rovescio fu essenzialmente conseguenza dell'inazione del generale Chiang Chung Chiang, governatore dello Scian-tung, sull'auto del quale le truppe di Scianghai credevano di poter contare. I no-

tivi di questa inazione non si conoscono, ma vanno probabilmente cercati nella gelosia e nell'ambizione che fanno invariabilmente desiderare, ad un generale cinese, la rovina del proprio vicino.

Comunque, essendo le forze di Sun ridotte a ben poca cosa, il governatore dello Scian-tung, consenziente il lontano Chiang Tso Lin, si era già personalmente la difesa di Scianghai e si insediava nella città da padrone.

Stabilito quindi il suo quartier generale nei pressi di Nan-king, egli provvedeva subito a concentrare alcune migliaia di uomini ad una quarantina di chilometri a sud di Scianghai, sulla posizione di Sung-Kiang che già il suo predecessore aveva cominciato a fortificare.

I cantonesi però, sia che giudicassero un'azione aggirante preferibile ad una diretta, sia che volessero approfittare della confusione nelle immediate vicinanze di una città in cui erano presenti parecchie migliaia di sudisti e di soldati stranieri, dopo alcuni giorni di sosta impiegati a riordinare ed orientare diversamente il loro schieramento, riprendevano le operazioni in direzione di nord-est, seguendo la riva destra dello Yang Tse Kiang e trascurando per il momento Scianghai.

Essi occupavano quindi Vu-hu e si spingevano da una parte fino a pochi chilometri da Nan-king e dall'altra fino al lago Tai-lai e a Su-ceu, dove riuscivano ad interrompere la ferrovia che congiunge Scianghai e Nan-king con Pu-kau e Tientsin.

Di fronte a questa minaccia che poteva privarlo dell'unica via terrestre di comunicazione che ancora gli rimaneva, il generale Chiang Chung Chiang si affrettava a sgarnire le posizioni di Sung-Kiang e a raccogliere la maggior parte delle sue truppe attorno a Nan-king.

I cantonesi non attendevano che ciò e, forzata la debole resistenza che loro rimaneva dinanzi, spingevano le avanguardie su Scianghai, riuscendo ad occuparla, per la prima volta, nel febbraio.

Due giorni dopo anche Nan-king cadeva in mano dei cantonesi, senza che i soldati di Chiang Chung Chiang facessero nulla per impedirlo. Essi, anziché battersi, trovarono preferibile saccheggiare la città e mettersi poi in salvo, ripiegando in disordine verso il nord, al primo apparire delle forze di Chiang Kai Scek.

Gli avvenimenti ora narrati erano di tale gravità da scuotere anche l'indecisione del maresciallo Chiang Tso Lin. Questi, preoccupato dei rapidi progressi sudisti, fin dai primi del febbraio aveva

proclamata l'intenzione di accorrere a difesa di Scianghai ed aveva infatti radunata nel Cili, alle frontiere dell'Ho-nan, un'armata che, si voleva, ascendesse a 100-150,000 uomini.

Ad un'azione reale e fattiva egli tuttavia non si decise che nel marzo inoltrato, quando la sorte della città contesa poteva dirsi segnata. Anche allora, del resto, la sua avanzata fu lenta e faticosa, essenzialmente perchè, attraversato l'Hoang Ho, essa si trovò di contro alla netta ostilità dell'antico rivale Wu Pei Fu il quale dichiarò che non avrebbe consentito il passaggio delle truppe mancesi attraverso i suoi domini.

All'epoca della caduta di Scianghai e di Nan-king queste truppe, vincendo in piccole scaramucce la resistenza delle forze locali, avanzavano appena raggiunta Cheng-tau, ne l'Ho-nan, ad oriente della ferrovia Pechino-Hancou.



Gli avvenimenti politici di questo primo periodo del 1927 non erano meno importanti di quelli militari.

Essi possono essere raggruppati intorno ai quattro capi seguenti:

- l'accordo anglo-cantonese per la concessione di Hancou,
- l'inasprirsi delle relazioni anglo-russe;
- il prevalere della tendenza comunista nel Governo cantonese;
- i disordini e gli scioperi sul basso Yang Tse Kiang.

Si è già detto come fra il delegato inglese, sig. O' Mahon, e il Ministro cantonese Cen fossero in corso delle trattative per venire ad un *modus vivendi* che permettesse ai sudditi britannici di continuare in piena sicurezza ad espandere la loro attività abituale.

Dopo lunghi negoziati, a quando a quando interrotti e ripresi, l'accordo fu finalmente firmato il 18 di febbraio e parve, con ciò, che si fosse fatto un gran passo sulla via della chiarificazione dei rapporti fra cinesi e stranieri.

Gli avvenimenti successivi facevano però subito cadere questa speranza, perchè non solo gli accordi restarono limitati al regime della concessione britannica di Hancou, già occupata dai sudisti, ma anche su questo terreno si mostrarono ben presto inefficaci o realizzabili per il malvolere degli estremisti locali.

Intanto gli incidenti xenofobi e particolarmente anti-britannici che si raffittivano ad Hancou, a Scianghai, a Nan-king e un po' dap-

per tutto sulla strada percorsa dalle armate sudiste, accrescevano il malumore dell'opinione pubblica e le preoccupazioni del Governo cinese.

Sia l'una che l'altro si convincevano sempre più che gli agenti non si mascheravano la volontà e la mano di Mosca, dirette a distruggere la posizione morale e materiale che, col lavoro di decenni, la Gran Bretagna erasi edificata in Estremo Oriente.

Da più parti, in Inghilterra, si reclamavano provvedimenti energici contro i Sovieti, cosicchè il Governo di Baldwin pur non piegandosi ancora a rompere con questi le relazioni diplomatiche, inviava nel marzo scorso una nota nella quale li accusava apertamente di mene anti-britanniche, promettendo di documentare in seguito le accuse.

I Sovieti rispondevano immediatamente separando, come di consueto, la propria azione e quindi la propria responsabilità da quella della Terza Internazionale, nè valevano in seguito i documenti trovati in abbondanza nella sede della loro Legazione di Pechino a far loro abbandonare questa tesi insostenibile.

L'incidente anglo-russo non ebbe, a quell'epoca, seguito alcuno. Ne ha avuto invece più tardi con la perquisizione operata a Londra nei locali dell'Arco e con la rottura conseguente delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.

Il provvedimento, indubbiamente molto grave, al quale è stato forzato il Governo inglese non ha avuto, è vero, ripercussioni dirette ed immediate sugli avvenimenti cinesi. Esso però è servito a far comprendere anche laggiù che l'Inghilterra ha ancora in riserva mezzi potenti di lotta e che è ben decisa ad adoperarli a difesa del suo prestigio: considerazione che i discepoli più intransigenti di San Yat Sen pareva trascurassero, intenti come erano ad ascoltare il verbo leninista.

Effettivamente, però, il disagio di una politica perseguita ideologicamente tanto spinte già da tempo erasi fatto strada tra i più colti ed intelligenti dei cantonesi.

Questi, comprendendo perfettamente che il patrocinio russo era tutt'altro che disinteressato e che la causa del nazionalismo cinese aveva da temere da esso più che da ogni altra cosa, eransi venuti a poco a poco allontanando dalle direttive marcatamente estremistiche che il « compagno » Borodin riusciva ad imporre al Governo.

La crisi latente cercò un primo sbocco in una riunione plenaria dei capi più influenti, indetta per consentire un esame approfondito

dei problemi interni ed esteri messi sul tappeto dai recenti successi militari.

La lotta fra la tendenza estrema e quella moderata s'impadronì subito sulla scelta della località nella quale tenere questa riunione. I moderati, capitanati dal generale Chiang Kai Ssek, propendevano per Nan-king, sede del quartier generale delle truppe operanti, i comunisti invece, ispirati dagli emissari russi, proponevano Hancou, nel segreto intento di influire sul corso del le discussioni manovrando opportunamente il locale elemento operaio più numeroso e turbolento.

La vittoria in questa s'aramuccia preliminare toccava a quest'ultimi e l'assemblea si riuniva ad Hancou (marzo 1927, senza la partecipazione degli elementi moderati, astenutisi per protesta da ogni intervento).

Le decisioni prese dal sinodrio gettavano più che mai il Governo di Canton nelle braccia dei bolscevichi, prova ne sia che, dei nove membri eletti a costituire il nuovo Comitato Centrale Esecutivo, almeno di sette rappresentavano la tendenza di estrema sinistra.

Conseguentemente gli organi del Governo si trasferivano da Canton ad Hancou, dimostrando chiaramente l'intenzione di continuare ad esercitare un potere discrezionale su tutta la condotta delle operazioni.

Il malessere fra le due tendenze, polarizzatesi rispettivamente attorno ai sommi gerarchi politici e militari, scoppiava così in aperto dissidio e preparava lo scisma definitivo che doveva verificarsi a breve scadenza.

Ma non furono questi i soli risultati delle decisioni prese ad Hancou. La vittoria degli estremisti, com'era da attendersi, diede nuovo vigore alle torbide passioni covanti nelle città e una nuova serie di scioperi, di sommosse, di tafferugli insanguinò i principali centri della Cina.

A Scianghai, veramente, gli elementi comunisti non erano rimasti inattivi fino a quel momento. Uno sciopero generale, proclamato il 17 febbraio, appena sparsasi la notizia della sconfitta di Cuan Fang, era stato domato solo a stento e facendo ricorso a misure di estremo rigore. Caduta però la città nelle mani dei cantonesi le violenze si riaccesero, specialmente nei quartieri indigeni nei quali si continuò a ballagiare per giornale intero fra truppe vietnamite e retroguardie cinesi, fra popolazione e saccheggiatori dei due partiti.

Le concessioni straniere, dato il fermo atteggiamento dei comitati internazionali che le presidiavano, non ebbero molto a soffrire, ma furono spesso fatte segno al fuoco di fucileria e a colpi di bomba facilmente rintuzzati.

Del resto, gli stessi dirigenti del movimento locale, seguendo costantemente direttive ricevute, persistevano nel metodo del bottaggio colpendo inesorabilmente tutti i cinesi, specialmente operai, che conservavano relazioni di qualsiasi genere con gli stranieri. In questi casi, i comunisti, vedendo che i loro interessi erano terrorizzati cercar riparo nel *settlement* internazionale.

In tali frangenti la direzione della difesa, condotta con tatto e prudenza infinita, veniva assunta dal generale inglese Dunlop, pienamente e cordialmente coadiuvato dai capi militari delle altre nazioni. L'unica eccezione fecero per vario tempo i comandanti americani che rivendicarono la propria libertà d'azione, sia che si trattasse di opporsi con energia a pretese dei sovversivi locali, sia che si scendesse a trattative per regolare questioni coinvolgenti interessi comuni.

Ad Hancou, dove si era formato il nuovo centro di potere, si riunirono a Nan-king e ad Hancou.

La prima, già saccheggiata dalle truppe nordiste in ritirata, lo fu di nuovo anche dai sudisti vincitori, e i numerosi stranieri in essa residenti poterono salvarsi solo grazie all'intervento attivo dei cannoni inglesi e dopo aver lasciati parecchi morti sul terreno.

Ne l'altra città, anch'essa teatro di torbidi xenofobi, furono specialmente presi di mira i giapponesi ed occorre la presenza di numerose truppe di sbarco per tenere in rispetto la folla fanatizzata (aprile).

Questi episodi sanguinosi avevano per effetto di ravvicinare alquanto la sempre circospetta politica giapponese ed americana al più energico punto di vista inglese. Una nota di protesta per fatti di Nan-king fu così presentata l'11 aprile al Governo di Hancou e contemporaneamente al generale Chiang Kai Ssek, senza tuttavia di averne risultati tangibili.

★

Preso Nan-king e reazzata, col raggiungimento completo dello Yang Tse Kiang, la prima parte del suo programma, Chiang Kai Ssek

riprendeva quasi subito la marcia in avanti, ripromettendosi di essere in pochi mesi a Pechino, alla calcagna del nemico in fuga.

Il 29 marzo Cing-kiang veniva presa e saccheggiata; il 31 anche Yang-ceu cadeva; il 10 aprile avanguardie sudiste erano segnalate a Su-ceu; successivamente le armate cantonesi raggiungevano i confini settentrionali del Kiang-su e del Ngan lui.

Il panico quindi si impadroniva delle popolazioni dello Scianglung e del Cili meridionale, manifestandosi con la migrazione verso il nord di migliaia di profughi. Le stesse autorità diplomatiche di Pechino si affrettavano a chiedere rinforzi di armati ai loro governi per poter difendere il quartiere delle Legazioni contro l'eventuale ripetersi delle gesta del 1900.

Gli americani anzi giungevano a proporre formalmente l'evacuazione della capitale e il trasporto di tutte le rappresentanze diplomatiche nelle concessioni di Tientsin, prossime al mare e in un grado, quindi, di essere difese. I provvedimenti però si limitavano allo spostamento verso il nord di truppe e navi residenti a Scianghai. Il Giappone, oltre a ciò, inviava in Manciuria una seconda divisione per esser pronto ad ogni evento.

La spinta iniziale dei cantonesi si esauriva però rapidamente, anche per causa degli avvenimenti politici che intanto maturavano. Cosicché, a metà dell'aprile, il generale Sun Cuan Fang, comandante dell'ala sinistra dei nordisti, aiutato questa volta da Chiang Ciung Chiang, poteva improvvisamente passare alla controffensiva con una serie di operazioni fortunate, ricacciare le colonne cantonesi quasi dappertutto sulla riva destra dell'Yang Tse Kiang.

La situazione, in questo settore, si stabilizzava quindi per qualche tempo su questo fiume.

Contemporaneamente l'armata mancese che avrebbe dovuto salvare Scianghai, continuava a scendere dal nord, guadagnando lentamente terreno. Alla fine dell'aprile le sue avanguardie occupavano Yen-ceng, Ciunghien e Yuling, nei pressi della ferrovia Pechino-Hancou.

A questi avvenimenti militari facevano riscontro quelli politici non meno importanti che portavano alla affermazione di una nuova corrente di idee, e quindi di un nuovo governo, questa volta a Nan-king.

Il generale Chiang Kai Scek, compromesso, come si è già visto, agli occhi dei dirigenti di Hancou, non attendeva naturalmente lo scatenarsi della loro ira, ma approfittando della presenza a Scianghai

una e Nan king di forti contingenti di truppe fedeli, si liberava rapidamente di tutte le infide organizzazioni operaie locali, dapprima col pretesto di garantir l'ordine ed evitare incidenti cogli stranieri, e poi di liberare il paese dal comunismo.

Terminata quest'opera di epurazione, condotta spesso senza scrupoli umanitari, egli proclamava senz'altro la propria indipendenza e si poneva a capo di un nuovo governo che, senza discostarsi dai principi di Sun Yat Sen (1), rivendicava per sé il compito di dare unità e la pace alla Cina, facendo a meno di qualsiasi aiuto straniero, non escluso quello bolscevico.

Un movimento analogo si verificava intanto anche a Canton contro la dell'estremismo rosso. Il governatore militare della città, generale Li Cini Sun proclamava infatti decadute le autorità locali e si metteva a capo di un regime più moderato col proposito di agire in perfetto accordo con quello instaurato da Chiang Kai Scek a Nan-king.

Questi avvenimenti, insieme con l'incursione operata da Chiang Kai Scek nei locali dell'ambasciata sovietica di Pechino (2), portavano un fierissimo colpo all'attività bolscevica in Cina.

(1) I famosi principi che costituiscono il testamento politico di Sun Yat Sen e che tanto spesso sono invocati a ragione o a torto dai partiti progressisti cinesi, furono proclamati nel 1924 sotto il nome di «programma dei tre Min» e sono di pura ispirazione sovietica.

Essi comprendono tre postulati di politica interna e tre di politica estera.

I primi sono:

1. — I cittadini delle cinque razze che compongono la democrazia cinese (cinesi, mancesi, mongoli, tibetani, turkestan) costituiscono un solo popolo e sono tutti eguali.

2. — La sovranità nazionale risiede nel popolo.

3. — Il popolo ha diritto a tutte le risorse nazionali.

Gli altri sono:

1. — Tutti i trattati in posti alla Cina dalle potenze estere su di un piede di ineguaglianza debbono essere annullati.

2. — Tutti i diritti speciali ottenuti dagli stati e dai cittadini esteri (concessioni, ecc.), saranno aboliti.

3. — I debiti cinesi saranno riesaminati e modificati in modo da evitare che la Cina continui ad essere una colonia delle potenze straniere.

(2) Con questa incursione il dittatore si impadronì di importanti documenti coi quali gli riuscì non solo di provare esaurientemente l'ingerenza moscovita nelle cose cinesi, ma anche di metter le mani addosso a tutta l'organizzazione comunista che si stava formando nel terreno nella stessa Pechino.

Il Governo di Hancou tentava di far fronte alla nuova situazione mettendogli una taglia sulla testa del traditore Chiang Kai Ssek ed inviandogli contro il generale Tang Sceng Ci con un corpo di truppe. Le sue azioni però si avviavano ormai al tracollo e non valeva, a salvarlo, la ricomparsa in scena dell'enigmatica figura di Feng Yu Hsiang, nominato generalissimo dei nazionalisti al posto di Chiang Kai Ssek.

Il generale cristiano, dopo il lungo periodo di inerzia, manovrava dallo Scian-si alla testa di circa 100.000 uomini ed attaccava sul fianco l'ala destra dello schieramento nordista che scendeva, come noto, lungo la ferrovia Pechino-Hancou.

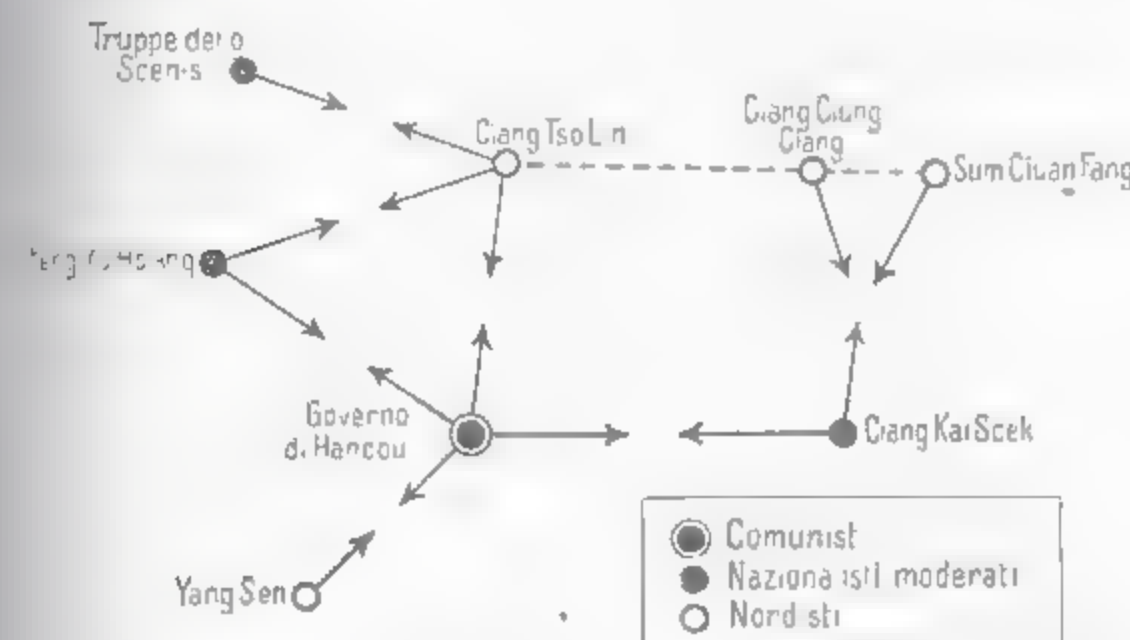
Indirettamente agevolato da questo attacco, anche il generale Chiang Kai Ssek, consolidata alquanto la sua situazione politica a Nan-king, riprendeva, nella seconda metà di maggio, la sua offensiva contro l'ala opposta. Le sue truppe passavano lo Yang Tse Kiang a monte e a valle di Pu-kau e battevano i nemici che si trovavano di fronte, spingendosi di nuovo, nell'inseguimento, fino ai confini dello Scian-tung. Alla fine del mese questa truppa aveva raggiunto Peng-pa, mentre Sun Cuan Fang e Chiang Ciang Ciang tentavano di riunire a Kainpo le poche forze loro rimaste.

Conseguentemente, nuovo panico fra le popolazioni, nuove preoccupazioni tra i rappresentanti diplomatici, nuovo accorrere di truppe internazionali.

La temuta marcia su Pechino non aveva luogo neppure questa volta; però nuove complicazioni derivavano dall'accordo intervenuto a Nan-king fra Chiang Kai Ssek e Feng Yu Hsiang, il quale ultimo non aveva esitato a piantare in asso il governo di Hancou.

Riassumendo, alla fine del maggio scorso la situazione mostrava quattro eserciti principali occupati a battersi tra loro sulle fronti più svariate ed impensate, mentre attorno ad essi affioravano già numerosi corpi e bande autonome parteggianti per questo o per quello e sempre pronte a passare ai servizi del più fortunato o del migliore offerente. Importanti, fra queste ultime: le truppe dello Scen-si, con tendenza al nazionalismo moderato e quindi anti-nordisti; quelle dello Sze-kaen, condotte dal generale Yang Sen, e parteggianti invece per Chiang Tso Lin; le cosiddette « Picche Rosse », infine, costituite dai contadini dell'Ho-nan per far fronte alle ribalderie delle varie soldatesche manifestanti il paese.

La cartina n. 4 mostra questa situazione la quale, con le varianti si è protratta fino ad oggi. Un tentativo di una situazione grafica del caos derivante potrebbe intanto essere seguente.



Nel mese di giugno non si hanno nuovi, importanti avvenimenti da registrare, se si eccettua la graduale decadenza del prestigio russo nella stessa Hancou, tanto che le notizie della fuga di Borodin si ripetono quasi quotidianamente nella stampa dell'area.

In luglio la sorte delle armi torna a sorridere ai nordisti. Chiang Tso Lin, elevato a dittatore delle provincie settentrionali e liberato dall'inutile ingombro del governo centrale, acconsente ad inviare aiuti materiali ai due luogotenenti dell'ala sinistra, cosicché entro la seconda metà del mese, possono prendere l'offensiva e respingere ancora le truppe di Chiang Kai Ssek verso il Kiang-su ed il Fiume Azzurro.

Contemporaneamente, contro Nan-king, vengono riprese le operazioni dei nazionalisti di Hancou, liberatisi, pare, definitivamente dai consiglieri bolscevichi già apertamente sconfessati da Mosca.

La situazione quindi, quale appare attualmente, può essere così riassunta: Chiang Tso Lin e Feng Yu Hsiang, i due avversari più potenti, sempre di fronte e nell'imminenza, forse, di venire ad un confronto decisivo; il governo di Hancou e Chiang Kai Ssek passati invece

in seconda linea per la crisi politica recentemente subita dal primo e per le sconfitte del secondo (1); le altre minori figure sempre vigili in armi per gettarsi sulle spoglie di chi farà le spese di tutta la tragicommedia.

Conclusione.

A rigor di termini, trattandosi di un paese in cui tutto ha una logica sua particolare e le cose più impensate sono possibili, non bisognerebbe arrischiare troppe parole per non vedersene improvvisamente smentite dagli avvenimenti.

Vi sono tuttavia delle considerazioni d'ordine generale che si affacciano spontanee a coronare una serie di fatti di tanta importanza e che quindi è lecito fare perchè nè esse ipotecano il futuro nè hanno la pretesa di venire a conclusioni che sarebbero ancora premature quando gli avvenimenti che dovrebbero giustificarle sono in pieno sviluppo.

Così in tutta la complessa vicenda cinese, una cosa balza fuori chiara e colpisce la mente anche meno analitica e familiare coi problemi del lontano Oriente: ed è l'improvviso ridestarsi della vita civile di questo popolo sterminato che sonnecchiava già quando, più di seicento anni or sono, Marco Polo varcava giovanetto i limiti sacri della Grande Muraglia.

La civiltà sulla quale esso aveva chiuso beatamente gli occhi era splendida e tale da giustificare forse l'esclusivismo che ne costituiva la caratteristica più saliente. Ma il sonno è stato lungo e le altre nazioni, malgrado l'opinione spregevole che di esse aveva l'Impero di Mezzo, hanno fatto nel frattempo molto cammino.

Ridestandosi dopo gli scossoni miseramente brutali del 1840, del 1895 e del 1900, la Cina ha trovato delle novità, molte novità e ne è rimasta un poco sbalordita, un poco offesa nel suo orgoglio millenario.

E' lecito stupirsene? Probabilmente no, allo stesso modo che non ci sarebbe da stupire se un patrizio romano dell'epoca aurea della Repubblica, tornato inopinatamente oggi fra noi, si offendesse di essere stato imbrattato di fango da una automobile di piazza.

1) Secondo le ultime notizie Chiang Kai Scek pare abbia lasciato la dittatura al potere nelle mani di Li Cing Yen e si sia imbarcato per l'America.

Il cinese ha vissuto molti anni nella persuasione che la sua civiltà fosse insuperabile, ed un umanissimo residuo di quel suo orgoglio gli impedisce ora di riconoscersi sinceramente in istato di inferiorità. E' naturale quindi che il fare pratico e spigliato degli stranieri pullulanti oggi nelle sue città lo umili, lo irriti e lo faccia esplodere in quei parossismi di furore che sono caratteristici delle fazie brutte allorchè si ribellano a costrizioni di natura più elevata.

Si fa spinto il paragone fra l'andamento contrapposto e l'andamento della prima al rapido e brillante evolversi del secondo e traendone delle conseguenze quasi sempre ingiuste.

Bisogna riflettere che assai diverse erano le condizioni iniziali dei due paesi.

Il Giappone, quando a metà del secolo scorso lasciava il *kimono* per l'abito europeo e la vecchia *katana* dei *samurai* per il cannone a tiro rapido, aveva una cultura, una storia, delle tradizioni e, in una parola, una civiltà che era ben povera cosa di fronte al retaggio cinese. Il Giappone si è trovato a possedere un terreno quasi sgombrato su cui costruire, e lo ha fatto, naturalmente, secondo tutti i canoni della tecnica moderna. La Cina invece aveva ed ha dinanzi a sé un vastissimo e grandioso edificio, rovinato in parte ed in parte inerte, forse, ma che non vuole, non può e non deve oggi completamente abbattere per il solo gusto di far posto all'architettura di quella che è l'occidentale.

Essa ha bisogno di trasformarlo, il suo edificio, di adattarlo alle esigenze moderne, e per ciò fare ha bisogno ancora di tempo, di molto tempo.

Chi ne dubita, chi ritiene natura e ed indispensabile che quel paese si affretti verso le più ardite e necessariamente incomprese mete della nostra civiltà attuale, pecca contro la logica delle cose e poi fa le meraviglie di quanto accade laggiù e non trova altrettanto naturale ed indispensabile il contorcersi ed il sobbalzare disordinato di gente che si crede oramai irrimediabilmente in ritardo.

Involontariamente, certo, ma sicuramente, le potenze hanno commesso questo peccato.

Nella fretta non sempre altruistica di assicurarsi una posizione dominante in un terreno promettentissimo di risultati, esse, con usi e costumi diversi, spesso con la loro stessa presenza,

hanno urtata una quantità di tradizioni rare e profondamente radicate, minando nelle sue basi più solide tutto il vecchio edificio cinese.

E' sorto, quindi, e si è venuto a poco a poco accumulando contro le potenze l'odio dei gerarchi, rivelati dalla luce elettrica assai meno ferma sui loro sogli eccelsi, ed il rancore delle masse, tenacemente attaccate agli idoli che i nuovi monoclasi venivano loro sistematicamente abbattendo.

Era evitabile l'errore? Probabilmente no.

A differenza delle conquiste militari, le cosiddette penetrazioni pacifiche, condotte in genere da gente d'affari, non sono suscettibili di un indirizzo preciso e rigoroso che le porti alla meta incanalandole per strade più lunghe, forse, ma meno difficili.

Spinte dall'interesse privato, esse marciavano diritto allo scopo, anzi al loro scopo, poco o punto curandosi di rispettare il patrimonio morale, al quale i popoli tengono assai spesso più che ai beni materiali. Così mentre Roma ingentiliva ad Atene la rude forza delle sue armi, i mercanti d'Oriente offuscavano coi vapori delle loro esse, l'astro del Palatino, mentre Napoleone si inchinava in Egitto ai precetti del Corano, il commercio britannico accumulava ricchezze vendendo alcoolici ai mussulmani ed oppio ai cinesi.

Per quanto paradossale possa sembrare la cosa, il mercante è quasi sempre più violento del soldato, perchè, se salva la forma, offende spesso più profondamente lo spirito degli organismi su quasi si getta.

Questo spiega perchè in Cina, gli elementi più colti ed intelligenti, quelli cioè che più sono in grado di valutare le offese al loro patrimonio spirituale, abbiano risentito delle umiliazioni degli inglesi più che della sconfitta subita da parte del Giappone e tendano ad uscire con la maggiore sollecitudine dal loro stato di minorità per rivendicare la loro indipendenza morale.

E, nella fretta propria dei molto giovani, anche essi hanno errato.

Anzichè precipitarsi tumultuariamente alla mèta, avrebbero dovuto forse condurre la marcia con metodo e disciplina più rigorosa, iniettando la sete del nuovo, nelle membra intorpidite, a dosi omeopatiche, così da non suscitare reazioni violente, qualche volta fatali. E soprattutto non avrebbero dovuto ridurre una questione tanto complessa ad un fatto puramente politico, pretendendo di risolverlo su due piedi, con un movimento rivoluzionario che trova i migliori elementi di successo precisamente nella incomprensione delle masse.

Sotto i colpi demolitori del 1911 è forse caduta la meno anacronistica delle istituzioni cinesi: la Monarchia, quella che, se illumi-

l'aveva gradualmente la Cina e sospingerla, a fianco delle altre nazioni, sulla via senza limiti del progresso.

L'esperienza dolorosa degli anni successivi ha infatti luminosamente dimostrato che, se ancora vi è un rimedio ai mali di laggiù, esso è proprio nel risorgere di un potere centrale che disciplini le giuste aspirazioni del popolo, anche a costo di doversi imporre con volontà dispotica.

Questa è l'unica ed urgente soluzione della crisi cinese. Il resto è parte episodica che non lascerà certamente tracce profonde nella storia di quel popolo.

Gli stessi cinesi non potranno non considerare, a mente serena, che, per grandi che siano i torti delle potenze verso di essi, la massima parte degli interessi che queste oggi difendono in Cina fu creata e sviluppata con largo beneficio materiale del loro stesso paese, e che è proprio al sorgere di quegli interessi che si deve quel primo bagno nella civiltà occidentale che attualmente pare li inebri.

Non è quindi con senso di preconcetta sfiducia che essi dovrebbero guardare gli stranieri, ma col proposito di addivenire ad una comprensione reciproca e quindi alla eliminazione degli equivoci e dei malintesi che sono oggi all'ordine del giorno.

Tolti di mezzo questi, non è chi non veda che è principalmente nell'interesse delle potenze il cercare di trarre la Cina dal suo stato di abbandono per metterla in grado, non solo di adempiere gli obblighi contratti, ma anche di intervenire attivamente, con la somma sagacità delle sue risorse naturali e demografiche, in quegli scambi che stanno a base della fortuna di parecchie di esse.

OTTAVIO CARNEVALE
Capitano di S. M.

APPENDICE.

Variazioni delle forze internazionali in Cina
dal Settembre 1926 all'Agosto 1927 (1)

POTENZE		Settembre 1926	Dicembre 1926	Febbraio 1927	Marzo 1927	Maggio 1927	Giugno 1927	Agosto 1927
INGHILTERRA .	Uomini	950	950	12.300	12.300	22.500	27.600	25.000
	Navi	42	39	66	66	77	77	76
STATI UNITI . .	Uomini	1.500	1.500	2.000	2.500	6.500	6.500	11.150
	Navi	19	19	24	24	50	57	62
GIAPPONE	Uomini	800	800	800	1.200	3.300	6.800	6.800
	Navi	26	26	18	18	48	54	36
ITALIA	Uomini	200	200	200	450	644	644	644
	Navi	3	3	4	4	5	5	5
FRANCIA	Uomini	1.500	1.500	2.000	2.000	4.700	5.900	5.900
	Navi	13	13	13	13	15	11	11
SPAGNA	Uomini	—	—	—	50	75	75	75
	Navi	—	—	—	1	1	1	1
OLANDA	Uomini	—	—	—	—	—	—	125
	Navi	—	—	—	—	—	—	1
PORTOGALLO . .	Uomini	—	—	—	—	—	—	50
	Navi	—	—	—	—	—	—	3

Corpo volontario di Setanghai: uomini 1700.

Polizia municipale di Setanghai: » 1000.

(1) Sono compresi i reparti da sbarco. Le cifre — fatta eccezione di quelle riguardanti l'Italia — debbono considerarsi approssimative.

RECENSIONI

LIBRI.

Valori: *Gli eserciti esteri nei loro ordinamenti presenti*. — Carpi-
giani e Zipoli, ed. Firenze, 1927. L. 12.

Non si può dare un giudizio fondato sulla preparazione militare d'un qualsivoglia Stato — afferma l'A. — se tale preparazione non viene esaminata nelle sue inseparabili connessioni con la situazione politica internazionale e con quella particolare dello Stato di cui si esaminano gli apprestamenti bellici, perchè gli «altissimi problemi della politica sono sempre strettamente connessi con quelli militari» essendo gli uni e gli altri «problemi di potenza».

Avverte l'A. nell'introduzione che il libro non si propone di dare una «esatta della potenza militare degli Stati esteri, ma solo una cognizione adeguata della costituzione e della consistenza presente dei loro eserciti, cioè di una delle grandi categorie di forze armate che gli Stati moderni coltivano per la propria sicurezza e per la propria espansione nel mondo».

Dopo un sintetico e lucido quadro della situazione internazionale odierna, il Valori aggiunge che se oggi l'esame delle forze terrestri d'uno Stato in tempo di pace non può più esaurire, come nel passato, la nozione almeno sommaria della loro efficienza bellica, per la sempre più larga parte che hanno nella lotta armata gli altri fattori di questa efficienza che sono le forze navali ed aeree, «lo studio della preparazione militare di una nazione attraverso l'esercito resta tuttavia fecondo e necessario, perchè tutto si collega in fatto di ordinamenti, e la mentalità prevalente negli ambienti militari e politici di un paese si rivela attraverso la formazione degli eserciti e la loro specifica preparazione».

Da ciò la descrizione sobriamente e chiaramente analitica degli ordinamenti delle forze terrestri nei principali Stati del mondo sullo scorcio

del 1927: « momento di passaggio e di riforme, ma ormai già dotato di una fisionomia ben chiara e di un significato abbastanza perspicuo, come risultato dialettico di una fusione e conciliazione fra le tendenze innovatrici e quelle conservatrici nel campo della dottrina e della tecnica militare ».

L'A. promette di completare in una prossima edizione gli ordinamenti da esaminare; in questa, intanto, dopo un succinto schizzo della « realtà militare del mondo », egli profila le caratteristiche e porge i dati essenziali di quelli tedesco, russo, spagnolo, francese, giapponese, romano, di Stati Uniti, jugoslavo, polacco, delle forze che formano la « Piccola Intesa » asiatica, dell'esercito imperiale britannico, abissino, degli apparecchi militari dell'America del Sud (Argentina, Brasile, Cile).

Opera utilissima, in specie perchè ha il pregio di raccogliere in nuclei e accurati quadri sintetici — per quanto lo consente la disponibilità dei dati accertati — una materia che per la sua mole ingente e per la varietà dei particolari non si presta al riassunto e richiede un difficile ed esperto lavoro di cernita. Aldo Va ori ha saputo fare questo lavoro con la serietà di studioso profondo e diligente e con l'acutezza dell'indagine che sono in lui ben note. Non tecnico, nel senso professionale del termine, egli lo è in quello più elevato e meno circoscritto dell'uomo di solida cultura appassionato dei problemi che investono tutto il campo della preparazione militare e non sono, quindi, più soltanto d'ordine tecnico, ma anche d'ordine politico, per eccellenza, toccando le basi medesime d'ogni attività fondamentale dello Stato.

Il volume dei Valori costituisce inoltre un saggio altamente lodevole di quella competenza culturale militare « borghese » materiale di vero studio che, anche in vista dei nuovi caratteri assunti dalla guerra moderna — impegno totalitario di tutte le forze vive delle nazioni — e delle conseguenti esigenze della sua preparazione, sarebbe desiderabile si estendesse sempre più, specie nell'inquadramento delle forze armate di guerra.

Ed è appunto per questo che il volume del Va ori è meritevole non solo di lode ma di ogni maggiore diffusione.

ITALO CARACCILO: *Andrea Hofer nell'insurrezione antibavarese del 1809*. — Bologna, Zanichelli edit., 1927, Pag. 238. L. 15

Il ten. col. Italo Caracciolo in un suo articolo pubblicato su questa stessa Rivista (1), tralasciando dell'utilità di non trascurare la storia del passato ha, fra l'altro, affermato che l'ufficiale studioso non dovrebbe, ad esempio, attraversare nessuna delle nostre belle regioni, così ricche di avvenimenti storico-militari, senza sentirsi spinto a studiarne i suoi aspetti militari o gli argomenti storico-militari che essa rievoca.

Con questo suo libro su « Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809 » il Caracciolo è ora passato dalle parole ai fatti, dimostrandoci

che prima di un fare l'attività degli altri aveva saputo valutare la propria.

La figura di Andrea Hofer è in genere poco nota ed è stata finora indicata tutt'altro che con imparzialità.

La politica, non contenta d'aver sfruttato l'attualità e l'ascendente morale dell'Eroe, ha voluto e vuole ancora sfruttare il ruolo del Martire.

Si vuole fare di Andrea Hofer un simbolo del patriottismo e sono ancora in corso tentativi per farlo considerare come un eroe nazionale.

Il ten. col. Caracciolo s'è preso l'acciarico, scrivendo questo libro per scervere la storia dalla leggenda e l'eresse della verità da quella politica, e, a nostro parere, ha pienamente e lodevolmente conseguito lo scopo, facendo balzar viva, dai numerosi documenti e dalle molte testimonianze dei contemporanei dell'epoca riportate nel suo libro, la seguente verità:

— L'insurrezione che ebbe il suo capo in Andrea Hofer non fu che un epilogo sanguinoso degli odi e dei rancori accumulati fra il 1800 e il 1809 delle popolazioni del così detto Sud Tirolo — allora soggetto alla Baviera — col nome di Sud-Baviera — contro i loro oppressori. Esso fu cioè un moto essenzialmente antibavarese, e bene ha fatto il Caracciolo ricordarlo anche nel titolo del suo libro.

— L'insurrezione fu istigata dall'Austria e preparata in pieno accordo con questa Potenza. Se nei suoi sviluppi fu poi il riflesso delle battaglie e dell'andamento della guerra fra Austria e Francia, non cessò, per questo, di essere essenzialmente un moto antibavarese.

— L'Austria, dopo aver incoraggiato, alimentato e sfruttato ai propri fini, l'insurrezione, si disinteressò completamente della sorte di Andrea Hofer mentre avrebbe forse potuto evitare a lui e ai suoi compagni la fucilazione, avvenuta, com'è noto, nella fortezza di Mantova il 20 febbraio 1810.

— I tentativi di dar colore nazionale germanico al moto capeggiato da Andrea Hofer si infrangono contro la verità storica. Le stragi dei Bavaresi e dei Sassoni compiute dagli insorti e quelle non meno feroci e selvagge compiute dai Bavaresi a danno degli insorti — citate nel libro del Caracciolo con documenti di fonte bavarese — bastano a dimostrare quel che si abbia l'amore che la Baviera dimostra ora per... l'ex Baviera del Sud.

La densità della materia non consente un'analisi più minuta del libro.

Lo leggano gli ufficiali. Il libro è stato scritto anche e direi soprattutto per loro. Vi troveranno una narrazione ampiamente documentata, ed assai interessante, degli avvenimenti politici e militari ai quali legò il suo nome Andrea Hofer e apprenderanno inoltre che la bella regione, fatta nabina per disegno di Dio e riscattata per sempre col sangue dei nostri 600 mila morti, risuonò, anche ai tempi dell'Eroe tirolese, del grido di Vittoria di uomini della nostra Gente.

(1) ITALO CARACCILO: *Orizzonti di intelligenza* — Rivista Militare Italiana — Anno I n. 7

Generale KRAFFT V. DE LEMMERSINGEN: *Der Durchbruch am Isarco* (Lo sfondamento sull'Isarco). — Obdenburg i. o. — Berlino, 1926 e 1927, e. v. Stalling. (Recens. generale di brigata A. Bolali). (Continuazione, V. schizzo N. 4).

Nella 2ª Parte, il generale Krafft riassume gli avvenimenti esposti nella Parte 1ª, a tutto il 27 ottobre; passando poi ai avvenimenti successivi.

I combattimenti sul Torre (28 ottobre)

L'ordine d'armata del 27 prescriveva di giungere ai ponti del Tagliamento a Ragogna, Dignano e Codroipo, prima che il nemico li distruggesse: inoltre sud per l'armata, la ferrovia Udine-Codroipo-Casarsa (chiusa). I gruppi Krauss e Scotti ricevettero l'ordine in tempo, gli altri due in ritardo, ma è dubbio che potessero ottenere maggiori risultati. L'inseguimento fu fortemente ostacolato dalla piena dei torrenti e dal mal tempo.

a) *Gruppo Krauss*. Fu presa la cresta di Prevala e raggiunto la linea Sagna-Pluzne-Saietto: in val Resia fu occupato S. Giorgio e si giunse a Staulitze. Il gruppo Wieden riceve le nel pomeriggio ordine di impadronirsi delle opere di Chiusaforte, M. Fesla e Ospedaletto, e dei passi di Slazione per la Corna, e d'avanzare sui fianchi del M. S. Sarnone verso sud.

La 22ª nella notte sul 28 si spinse audacemente contro l'opera fortificata di M. Bernadia, che trovò disarmata e sgombra. Sul Torre fu arrestata da vivo fuoco di mitragliatrici: parte delle truppe, sebbene fossero saltati i ponti, passò il fiume e proseguì su Tarcento. La 50ª giunse a S. Gervasio e Allimis; la 55ª a Platischis.

b) *Gruppo Stein*. La 12ª giunse a Faedis ma non poté passare il Torre. L'Alpenkorps non riuscì a raggiungere i propri obiettivi: raggiunse in parte il Torre a Rizzio, riuscì ad impedire la distruzione del ponte di Salt — con importante vantaggio per le operazioni successive — che secondo un ordine catturato doveva essere ripreso ad ogni costo. Il capitano al resi Godia, La 117ª giunse fra Ronchis e Campeglio, la 13ª schützen rimase presso Robic.

Il generale Stein aveva in animo di prendere i retti accordi e i suoi reparti e col gruppo Berrer per dare unità d'indirizzo all'azione, ma non vi riuscì: anche i collegamenti col comando d'armata erano interrotti. Pertanto si limitò a prescrivere per il 29 i medesimi obiettivi del 28, ed esplorazione fino al Tagliamento.

c) *Gruppo Berrer*. La 200ª divisione nella notte sul 28 proseguì la marcia verso il Torre. Il battaglione diretto su Beivars vi fu accolto da vivacissimo fuoco di mitragliatrici, riconobbe che la posizione avversaria era molto estesa ed occupata da una forte retroguardia; occupato Beivars dovette respingere un audace ed abile attacco di vari squadroni di cavalleria. Nel proseguire fu nuovamente allucato da cavalleria (quattro splendidi: gli ufficiali davanti ai reparti, con gli *spencers* ondeggianti al vento): a Udine subì nuovi attacchi, e giunse a Feletto.

Altre colonne passando il Torre in parte a guado, in parte a Salt, giunsero a Colugna.

Il generale v. Berrer, che aveva preceduto in auto le truppe credendo che ne già occupata dalla 26ª divisione, fu ucciso a S. Goltardo. In quel luogo si svolse aspro combattimento casa per casa.

La 26ª divisione, giunta con la testa nella notte al Torre, vi fu accolta da vivacissimo fuoco: interruppe l'attacco e si raccolse a Selvis, dove i prigionieri italiani tentarono di liberarsi. Il Torre era ormai ingiungibile; ripreso l'attacco, parte delle truppe passò sul ponte non completamente salato presso Remanzacco e giunse a Udine. A Cernegons vi fu un energico contrattacco di sorpresa, con conseguente crisi durata fino all'arrivo di altre truppe. A Pradamano, ove il nemico tentò un avvolgimento, si combatté accanitamente fino a sera.

Il comando del gruppo Berrer fu assunto dal generale Hofacker (comandante la 26ª).

d) *Gruppo Scotti*. La 5ª divisione ebbe notizia nel mattino che la 1ª a. u. era giunta a Colobrida, e ne accorse che il Korada fosse caduto e quindi il proprio fianco sinistro fosse protetto: risultò poi invece che la 1ª a. u. si era arrestata all'orlo dei monti. La divisione per Remanzacco giunse indisturbata a Udine, trovandosi però completamente isolata. Era sua intenzione per il 29 avanzare su Codroipo nella striscia della 1ª a. u. rimasta indietro.

La 1ª a. u. ricevette in ritardo a Colobrida l'ordine di dirigersi per l'una ai ponti di Codroipo; giunse in giornata colà testa a Firman.

Al mattino del 28, il comando dell'armata non aveva notizie precise, sapeva però che vi era alquanto confusione nelle strisce d'avanzata. La 2ª a. u. non calcolava più su forte resistenza al Korada: la 3ª armata italiana era ormai in piena ritirata. Il generale v. Below sperava che si producessero forti accalcamenti di nemici ai ponti del Tagliamento, e che fosse possibile danneggiarli seriamente l'avversario. Mancava cavalleria in avanti: ma il comando d'armata non aveva sperato in un corso così rapido delle operazioni, e d'altra parte i reggimenti di cavalleria disponibili non avrebbero potuto farsi strada nelle valli intasate.

Nel pomeriggio si seppe che il Korada era preso: la 2ª Isa sperava di giungere in giornata a Cormons, la 1ª Isa sul basso Isarco. Il nemico aveva raccolto in fretta forze sul Tagliamento, proseguendo però la ritirata verso il Piave. La 10ª armata aveva progredito in Val Nevea e Val Fella.

I collegamenti erano ormai insufficienti e mancavano notizie dei gruppi più avanzati: era giunto il momento, difficile a determinarsi nella guerra moderna, di spostare in avanti il comando d'armata, e fu deciso di portarsi d'un balzo a Cavidae.

Il servizio informazioni segnalava disordini interni in Italia (?), minaccia d'invito all'insurrezione, attacchi di sovrano a Vauxaillon e in Fiandra. Il Comando Supremo tedesco aveva già chiesto la restituzione delle artiglierie pesanti e di altre forze: si poté ottenere di trattenere parte del materiale e di sopassedere al rinvio di truppe.

Il comando della fronte S. O. raccomandò, a sera, di tener forte la destra, portando avanti presto all'uopo le divisioni di riserva (1^a e 33^a a. u.). Ciò era anche nell'intenzione del comando della 14^a armata, cui occorreva anzitutto guadagnare spazio. Il comando S. O. avvertì poi che il limite fra 14^a e 2^a Isa sarebbe stato portato di nuovo sulla linea Lione sud—S. Odorico—Pozzo: ma per il momento, la 14^a era tanto in avanti che essa sola poteva puntare su Codroipo. Né era pertanto era da indugiare nelle direttive finora date.

I primi combattimenti per il passaggio del Tagliamento (29 ottobre)

In Val Felia, la divisione jäger giunse a Pesantia superando resistenze. L'opera di Chiassaforte era saltata. La 22^a schützen giunse in giornata a Gemona; la 30^a a Cassacco, la 35^a a Nimis.

Gruppo Stein. Dall'ordine di armata si comprese che non solo si doveva esplorare verso il Tagliamento, ma altresì impossessarsi dei ponti. La 12^a divisione passò il Torre su un ponte di pontoni a Sava senza resistenza e passò in parte anche a Salt.

L'Alpenkorps incontrò resistenza a S. Fosca. La sua colonna meridionale, giunta a Feletto, ebbe ordine di occupare di sorpresa il ponte di Bonzicco: si costituì all'uopo un reparto volontari da trasporto a nocchi, ma questi non giunsero ed il momento opportuno fu perduto. Anche a piedi vi si sarebbe potuto giungere, ma non si ritenne di esservi autorizzati. La colonna settentrionale giunse a Fagagna. La 117^a e la 11 schützen seguirono dietro la 12^a e l'Alpenkorps.

Per il 30, il comando del gruppo ordinò di continuare l'inseguimento facendosi precedere da truppe con abbondante artiglieria al fine di distruggere il Tagliamento per aprire e tenere aperti i passaggi. Alla 12^a e all'Alpenkorps furono assegnati pezzi a lunga portata per battere nodi stradali e stazioni ferroviarie.

Gruppo Hofacker. Alla sera del 29 furono raggiunti Flabiano, S. Odorico e Redenzicco. La 200^a divisione nella notte attaccò il ponte di Bonzicco, ma l'ultimo tratto risultò rotto, e per la forte reazione avversaria l'attacco fallì, non venne più ripreso perchè la divisione ricevette ordine di lasciare poche forze sul fiume occupando i ponti di Dignano e Codroipo, concentrandosi col grosso a Codroipo.

La 26^a dovette fronteggiare a Lapedona un attacco di sorpresa e a Pradamano incontrò seria resistenza tutto il giorno: fu necessario l'intervento di alcune della 5^a e 1^a a. u.

Il generale Hofacker, considerando che se la 14^a armata non avesse occupato di primo impeto i ponti dalla sbocca dei monti fino a Codroipo si da impedire agli Italiani di farli saltare o di difenderli, il passo del fiume avrebbe ritardato di parecchio, data la piena, e il nemico avrebbe pertanto potuto nel frattempo far passare ancora le sue truppe più a sud di Codroipo, decise di agire di propria iniziativa in direzione di Latisana, unica direzione di impiego della 3^a armata italiana. ordinò pertanto alla 26^a e 5^a, seguite dalla 1^a a. u., di volgere verso S. O. in quella direzione, mentre la 200^a avrebbe liquidato la situazione a Codroipo.

La 5^a divisione, isolata e coi fianchi scoperti, era esposta ad attacchi da sud. Nel dirigersi su Codroipo come da ordini iniziali, dovette respingere attacchi di cavalleria a Terrenzano, e un altro abbecco di 3 cannoni che, con valore sprezzante della morte, attaccarono da Basagghapenta e furono annientati. A Basagghapenta si dovette lottare fino a notte contro nemico in forze. Le compagnie erano ormai molto ridotte: di esse aveva soltanto 18 fucilieri, oltre le mitragliatrici. La ritirata verso Codroipo produsse strane situazioni; ad esempio una battaglione tedesca da campagna fu temporaneamente catturata dal nemico. A Pradon, Cussignacco e Paparotti si combatte ancor tutta la notte.

La 1^a a. u. passò in parte il ponte di Firmiano, solo parzialmente distrutto, e giunse con la testa a Lapedona.

Lo scaglione operativo del comando della 14^a armata giunse in giornata a Cividale. Il comando della 10^a armata era a Tarvis; quello della 2^a Isa a Ober Lantsch, quello della 1^a Isa a Sesana, il comando del gruppo Borojevic ad Adelsberg, il comando della fronte S. O. a Marburg.

Avuta notizia delle intenzioni del generale Hofacker, il Capo di S. M. della 14^a armata ne riconobbe l'opportunità, ma consigliò di preparare gli ordini salvo approvazione definitiva del generale v. Below, momentaneamente assente. Hofacker però ebbe l'impressione di poter agire in tal senso e dispose in conseguenza, come si è accennato.

Tornato il generale v. Below a Cividale, fu discussa la situazione. Col Comando Supremo tedesco non vi erano accordi circa le operazioni che erano al Tagliamento: ma occorreva ormai prendere una decisione. L'ala destra della 14^a sarebbe giunta in giornata, presso Codroipo e più a nord, al Tagliamento. Se si fosse riusciti a prendere subito i ponti, la distruzione del nemico era certa, passando il fiume con numerose forze: in caso di mancata riuscita però conveniva volgersi su Latisana coll'ala sinistra, attraversando la striscia della 2^a Isa ed in parte quella della 1^a Isa ancora arretrata. Fu deciso che il gruppo Hofacker (26^a e 200^a) cercasse di strappare i ponti sul fiume, e il gruppo Scotti si dirigesse verso Latisana, per essere in grado di intervenire. I gruppi Krauss, Stein e Hofacker, col grosso a Codroipo, si sarebbero mossi verso S. Vito, S. Vito e 117^a, per Basagghapenta—Pozzuolo—Lanzacco su Latisana.

Poco dopo mezzanotte si ebbe conoscenza delle disposizioni date dal generale Hofacker, non collimanti con tale ordine, ma ormai era troppo tardi per intervenire.

Codroipo - Latisana (30 e 31 ottobre).

Il generale Hofacker, ricevuto l'ordine d'armata, pensò dapprima di non tenerne conto: poi decise di eseguirlo, e diresse la 200^a per P. della Delizia su Azzano Decimo, la 26^a per il ponte ferroviario a O. di Codroipo su Latisana.

Le teste urlarono nel nemico a Mad. di Loreto: la 26^a s'impegnò col grosso contro la testa di ponte di Codroipo, fortemente occupata ed appoggiata da artiglieria a ovest del fiume. Il ponte della Delizia, interrotto nel tratto occidentale, fu attaccato invano.

Nell'attacco della testa di ponte, si penetrò fino alla terza posizione avversaria, sorprendendo le riserve italiane (granatieri), e si giunse ai tratti orientali del ponte ferroviario o di un altro ponte, non segnato sulla carta. Mentre inseguiti ed attaccanti s'addensavano verso i ponti, essi saltarono in aria. Poichè ai ponti si dirigevano numerose colonne in ritirata si svolsero vivissimi combattimenti a est del fiume, anche con cavalleria, e fu d'uopo impegnare le estreme riserve. La situazione divenne grave alle 16, per il sopraggiungere di una nuova divisione italiana che, guidata da un colonnello, attaccò audacemente alla baionetta: l'attacco cessò quando egli cadde ferito.

A Codroipo si dovette conquistare casa per casa; solo alle 20 il paese fu spazzato dal nemico, superando la resistenza di mitragliatrici e artiglieria dalle finestre e dai tetti: davanti ad una sede di Comando italiano una mitragliatrice continuò a funzionare finchè tutti i suoi serventi, uccisi, non caddero feriti od uccisi.

Fra intenzione del generale Hofacker di continuare l'indomani l'attacco alla 26ª, e far avanzare la 200ª fra Tagliamento e Tegliò contro la ferrovia S. Giorgio di Nogaro — Latisana.

Il comando d'armata cominciava a preoccuparsi per il rifornimento di munizioni: quanto al resto ve n'era in abbondanza, pur tenendo conto degli sperperi avvenuti.

Risultò allora che il II corpo a. n. (ala destra della 2ª Isa), come le previsioni, era già giunto a Pradamano e Bultrio, ed intendeva per il 30 giungere alla ferrovia Udine — Palmanova: e, saputo che la 1ª a. n. e il gruppo Scotti marciavano verso sud nella sua striscia, chiedeva si revocasse la sua ordine. Il generale v. Below consentì, ma a condizione che la 2ª Isa inseguisse subito verso Latisana: e ordinò alla 117ª e al gruppo Scotti di dirigersi verso ovest, lasciando però che la 5ª, già vicina a Latisana, continuasse il movimento.

La 5ª divisione, diretta nel mattino per Rivolto su Rivignano, fu retardata da combattimenti a Basaglianova, a Rivolto e Bertolo, a S. Quirico e specialmente a Galleriano. A sera si giunse a Bertolo, Fiume Lestizza. Nella giornata si erano verificate situazioni tali da non essere in taluni momenti chi fosse prigioniero e chi vincitore.

Il generale Scotti, che aveva diretto come da ordine precedente e le sue truppe su Latisana, informato delle nuove disposizioni, ordinò che esse riprendessero la marcia verso ovest. Frattanto però la 117ª si era impegnata a Pozzuolo, nel quale abitato trovò aspra resistenza che durò fino a sera e costrinse ad intervenire anche reparti della 2ª Isa; la 117ª si accinse poi a riprendere nel giorno successivo il movimento verso ovest. La 1ª a. n., che si era diretta su Mortegliano, si era impegnata in un sanguinoso combattimento che durò fino a sera. Parte della divisione, in seguito ai nuovi ordini pervenuti, si diresse su Pasio di Prato: il resto pernottò a Mortegliano.

Il generale v. Below fu informato nel pomeriggio che la 200ª aveva conquistato la testa di ponte a Dignano, ma che il ponte era in aria. Dato che la forte corrente, occorreva non poco tempo per rialzarlo, era sperato

che gli equipaggi da ponte chiesti fin dal 24 non potessero partire per la Romania che il 28: ma in verità non si era supposto che occorresse così presto.

Il generale Hofacker comunicò che sperava ancora di passare a viva forza a Codroipo, mediante azione notturna di sorpresa: il generale v. Below, pure avendo in ciò scarsa fiducia, non ritenne d'intervenire.

La 5ª divisione aveva comunicato che il comando del II corpo d'armata a. n. aveva ordinato alle sue divisioni di proseguire verso ovest anche se con ciò dovessero incrociarsi con truppe tedesche: quindi non aveva sperare sul concorso del corpo predetto in direzione di Latisana. D'altra parte, il comando d'armata aveva l'impressione che ad est di Codroipo vi fossero ancora numerose forze avversarie e quindi riteneva necessario continuare vigorosamente ad inseguire anche in quella direzione nel giorno 31. Furono pertanto mantenute, per l'ala destra dell'armata e pel gruppo Hofacker, le direzioni attuali: mentre la 5ª, 117ª e 1ª a. n. dovevano dirigersi verso S. O. La 5ª doveva all'uopo dirigersi al posto di Varmo (il ponte di Madrisio, come già quello di Bonzicco, non era noto al comando d'armata), aggregandosi al gruppo Hofacker; la 117ª e la 1ª a. n. su Latisana. Il generale v. Below ben comprendeva gli inconvenienti di tale movimento verso sud; ma sarebbe stato delitto il non sfruttare la crescente dissoluzione dell'avversario.

Anche nella giornata del 30 non fu possibile prendere accordi con la 2ª Isa per il prosieguo delle operazioni, per le difficoltà del collegamento: a nulla si sapeva della sera della situazione delle armate contigue, salvo che risultava circa il II corpo a. n.

La situazione in fatto di munizioni andava aggravandosi per gli intasamenti in val Natissone. Il comando d'armata si trasferì a Lione.

Nella notte sul 31, il Comando Supremo tedesco segnalò « a probabile importanza decisiva dell'arrivo di forze della 14ª armata a Latisana, per annientare gli Italiani »: comunicazione molto gradita al comando d'armata quale appoggio, di fronte al Comando Supremo a. n., delle decisioni già prese in tal senso.

Nel mattino, il Capo di S. M. del II corpo a. n. comunicò personalmente che il comando della 2ª Isa aveva ordinato decisamente di procedere verso ovest anche a costo d'incroci con truppe tedesche, e di considerare quale limite fra il II corpo e la 14ª armata fin da ora la linea Udine — Pozzo. Poichè le rimostranze del generale Krafft a nulla valsero, egli (in assenza del gen. v. Below) dovette ordinare tassativamente al II corpo di arrestarsi subito nella sua attuale situazione. Il generale v. Below approvò poi la sua ordine.

Si seppe più tardi che la 10ª armata a. n. era giunta colla testa a Baccolana, e che il nemico ritirava le sue stazioni R. T. sulla fronte del Tirolo fino a nord di Corbina d'Ampezzo: se ne dedusse che avesse intenzione di costituire una nuova fronte dietro al Piave, e che le vivaci resistenze sul Tagliamento avessero il solo scopo di coprire la ritirata.

Il generale Hofacker ordinò per il 31 che la 200ª avanzasse, come già comunicato, fra Tagliamento e Tegliò, la 26ª forzasse il passaggio a Co-

druppi, la 5^a si dirigesse verso S. O. su Madrisio. Si avevano così, ancora la divisione tedesca e la 1^a a. u. in movimento verso S. O. con la 1^a a. u. a Varnio — Latisana.

Poichè la 26^a aveva segnalato l'impossibilità di passare in corrispondenza dei ponti, a causa del loro stato, della forte corrente e dell'intenso fuoco nemico; il generale Hofacker decise che si tentasse il passaggio nella notte sul 1^o novembre alquanto più a monte: e nella giornata vennero fatti i preparativi necessari.

La 200^a nella giornata occupò S. Vidotto, Gorizza e Gradiscutta. La 5^a giunse a sera fra Gradiscutta e Madrisio. Si dovette rinunciare a tentativi di passaggio in serata a Madrisio (dove il ponte era distrutto soltanto in parte) per la luce lunare, la forte reazione avversaria e la velocità della corrente.

Del gruppo Scotti, la 117^a, ritardata da frequenti incroci con truppe della 2^a Isa, giunse a Flambruzzo, Aris e Madrisio, senza incontrare più nemico. La 1^a a. u. giunse a Pozzuolo — Sammarzichetta. Il movimento di entrambe le divisioni non aveva prodotto i risultati sperati.

Nel pomeriggio, il comandante del II corpo a. u. generale Kaserer comunicò che, convintosi di non poter proseguire verso ovest, si era deciso ad arrestare le proprie truppe ed accennò a un ordine superiore prescrivente ai comandi e alle truppe a. u. di far rispettare, occorrendo anche con la forza, il proprio diritto di avanzare nelle rispettive strisce, e di assumere il comando su lui e le aliquote della 14^a arma a che venissero a trovarsi nelle strisce stesse. Il generale v. Below retterò l'ordine dato al II corpo. Alla sera, si riuscì finalmente a comunicare — per mezzo di Kranburg — col comando della fronte S. O. e ad orientarlo sulla situazione, e si chiesero ordini tendenti ad eliminare gli attriti sopravvenuti, e prescriventi almeno che nel giorno 1^o novembre la 2^a Isa rimanesse ferma, finchè il comando della 14^a arma non avesse raddrizzato le proprie truppe. Il comando della fronte S. O. annuì, ma nella giornata non pervenne l'ordine desiderato.

Dalle notizie sulla situazione risultava che, mentre l'avanzata su Codroipo aveva dato ottimi risultati (circa 60.000 prigionieri), la puntata su Latisana era giunta troppo tardi e doveva quindi considerarsi fallita. Era quindi necessario continuare i tentativi di passaggio del fiume soltanto dopo si sarebbero potute ricondurre nella striscia dell'armata le truppe incaricate di tali tentativi: le altre truppe, invece, potevano allora essere raddrizzate.

In mancanza degli ordini superiori chiesti, ma non pervenuti, il generale v. Below dovette agire di sua iniziativa: non era affatto sua intenzione il lasciare che proprie aliquote passassero a dipendenza di altri a. u. Fu pertanto ordinato: che il gruppo Hofacker persistesse nei tentativi di passaggio a Codroipo, e portasse la 5^a divisione sulla propria ala destra, la 117^a si portasse a Panlatico e rientrasse al gruppo Stein; la 1^a a. u. si portasse a N. E. di Udine per un giorno di riposo; il comando del gruppo Scotti si portasse a Udine, in seconda linea; la 4^a a. u. in riposo a Cividale.

L'inseguimento era ormai arrestato di fronte al Tagliamento, e non ebbe potuto essere ripreso che dopo aver preso possesso dei punti di passaggio.

Combattimenti dell'ala destra dell'armata nei giorni 30 e 31 ottobre

L'ala destra, non avendo davanti a sé, in massima, che avanzi, poteva tendere esclusivamente a passare presso il Tagliamento.

La divisione jäger che doveva avanzare contro Monte S. Simeone e a padronarsi di sorpresa dell'opera di M. Festa, dovette rinviare il movimento alla notte successiva, per le interruzioni dei ponti e per il fuoco dell'opera. Una colonna fu inviata a Moggio Udinese verso il P. di Pliacco, per sbarrarlo, e per impedire la distruzione del ponte a sud di Udine. La divisione jäger si portò a Gemona.

La 22^a schützen trovò disarmata Osoppo e Ospedaletto, giunse a Gemona e trovò fortemente occupati i villaggi di riva destra da Bordano a Pemon. La 50^a trovò disarmata Tricesimo, passò a viva forza il Ledra e giunse a Casasola.

La 53^a giunse a Tarcento. Il reparto inviato al ponte di Cornino giunse il 30 a Majano, che trovò fortemente occupato. Dovette combattervi aspramente: prese anche Castello Susans, superò resistenza presso Roncis. Non al tratto orientale del ponte ferroviario, fu arrestato dalla forte reazione avversaria, ed anche i tentativi notturni di passaggio fallirono. Per il 31, tutta la divisione ebbe ordine di forzare il passaggio ai ponti di Cornino e C. Pontalba.

Gruppo Stein. La 12^a, che aveva incontrato forte resistenza durante tutta la notte a Faria e S. Daniele, attaccò in due gruppi M. Ragogna e S. Daniele: mediante aggiramento per Villanova riuscì ad occupare S. Daniele, e prese parecchie batterie di cui alcune ancora in posizione, nonché i carriaggi di una divisione di cavalleria che aveva preso parte al combattimento ma era stata tenuta in scacco e costretta poi a ripiegare da un solo squadrone (9). Firono presi anche Majano, Faria e S. Tommaso: ma la resistenza di M. Ragogna costrinse ad arrestarsi.

L'Alpenkorps avanzò in due colonne. La settentrionale giunse a Vidutis; la meridionale, mancata gli autocarri per la sorpresa notturna sul ponte di Bonzacco, ebbe ordine d'impadronirsi all'alba, ma per la forte occupazione vi rinunciò, per concentrare gli sforzi contro il ponte di Pinzano e batterlo almeno con artiglieria. Anche a Carpaccio e Dignano risultavano nemici in forze sulla riva opposta.

La 13^a schützen giunse soltanto a Pagnacco e Feletto.

Il comando d'armata attendeva ansiosamente di sapere dove si riuscirebbe a passare prima, per basar su ciò le ulteriori operazioni. Mancavano equipaggi da ponte; d'altronde essi non sarebbero stati sufficienti, data la larghezza e velocità della corrente. Era intenzione del comando d'armata, ottenuto il passaggio, di procedere colla destra lungo il piede dei monti, con protezione sul fianco nei monti stessi, e colla sinistra lungo il Medina e poi su S. Polo; epperò esso non concordava nell'impiego della 22^a schützen contro Osoppo, e ordinò al I corpo a. u. di occu-

pare al più presto i ponti. Cornino e Pinzano il 31: il gruppo Krauss doveva poi dirigersi su Sacile, il gruppo Stein su Pordenone.

Nella notte sul 31, la divisione v. Wieden si portò a Venzone; essa e così riuscì a far crollare la fronte italiana fino al Plöcken e ad impadronirsi dell'importante ferrovia di val Fella. Truppe della divisione jäger furono dirette su Amaro per tentare un colpo di mano contro M. Fesla.

La 22^a schützen non riuscì a passare fra Ospedaletto e Osoppo, per la forte reazione avversaria.

La 22^a, riconosciuto che il tratto occidentale del ponte di Cornino era ancora in mano degli Italiani, tentò attacchi diurni e notturni contro di esso, ma invano e con gravi perdite: risultava ormai evidente la necessità di una preparazione sistematica dell'attacco, specie con artiglieria.

La 50^a, che anch'essa doveva passare a Cornino, vi rinunciò e attaccò invece, insieme a truppe della 12^a, M. Ragogna, tenacemente difeso: ma nella giornata non si ottennero risultati, nonostante rinforzi inviati dal generale Stein. Anche a S. Pietro l'attacco non ebbe esito. Fu riconosciuta l'esistenza a C. Pontalba di un terzo ponte su palafitte, che pareva finora intatto.

L'Alpenkorps effettuò ricognizioni pel passaggio di viva forza a Bonziacco, e fece venire avanti equipaggi e materiali vari da ponte. La 13^a schützen avanzò fino a Caporiacco e Fagagna.

Nel pomeriggio, il comando d'armata riuscì ad avere dal generale Stein notizie esatte sulla situazione dell'ala destra dell'armata: esse fecero svanire sempre più la speranza di impossessarsi di qualche ponte intatto. I compiti di quell'ala rimanevano immutati: ma era necessario effettuare tentativi metodici di passaggio, impiegando meglio all'uopo i mezzi disponibili.

Il forzamento del passaggio del Tagliamento (1-3 novembre)

1^o novembre - Gruppo Krauss. La divisione jäger si portò per Cornino e Ospedaletto: la Edelweiss sostò presso Arlegna, la 22^a schützen si portò a Mels per essere pronta a passare a Cornino.

La 55^a riuscì ad occupare l'isola Clapat a metà del ponte di Cornino: rimaneva però a passare il braccio più largo, sorvegliatissimo; nelle adiacenze non vi erano nè guadi nè imbarcazioni.

M. Ragogna e S. Pietro vennero finalmente conquistati, dopo valorosa resistenza della brigata Bologna: ma i ponti di C. Pontalba e S. Pietro erano frattanto saltati; per riattare quello di C. Pontalba occorrevano almeno 24 ore, quello invece in cemento fra S. Pietro e Pinzano non era riattabile in breve tempo. Il generale Krauss ordinò che nella notte tentasse di passare ad ogni costo; la 55^a a Cornino, e dietro ad essa la 22^a schützen e la Edelweiss; la 50^a a C. Pontalba, la jäger a Braulins.

Gruppo Stein. L'Alpenkorps continuò i preparativi di passaggio a Bonziacco. La 13^a schützen sostò a S. Daniele, la 117^a, di nuovo assegnata al gruppo Stein, giunse a Flaibano.

Gruppo Hofacker. Nella giornata il nemico di fronte alla 26^a si rinforzò e si mostrò altissimo: tentativi di passaggio a O. di Codroipo fallirono. La 200^a tentò il passaggio a valle dei ponti di Codroipo.

verso sera, ma la corrente e la reazione nemica lo impedirono. La 5^a tentò di passare a Madrisio.

Gruppo Scotti. Si ricostituì colle divisioni 1^a, 4^a e 33^a a. u., riannodando in seconda linea giacchè ormai nel Friuli vi era esuberanza di truppe, come il comando d'armata già aveva previsto.

Anche nella giornata del 1^o si ebbero attriti col comando del II corpo a. u.; esso tentò anzi di porre alla sua dipendenza il gruppo Hofacker. Il comando della 14^a armata ne dichiarò nulli gli ordini.

La situazione diveniva intollerabile e pericolosa: il comando della fronte S. O. intervenne tardi e lasciando campo ad attriti d'ogni specie: esso non era in grado di revocare gli ordini dati circa la dipendenza della 2^a Isa delle truppe tedesche che si trovavano nella zona di tale armata; e si rimetteva al lutto dei comandanti a. u. affinché scegliessero il momento opportuno per tale dipendenza in modo non dannoso alla situazione tattica. Il comando della 14^a armata inviò quindi un ufficiale a Cormons (Comando della 2^a Isa) per definire la questione.

Il comando della 14^a armata dovette intervenire anche nelle operazioni dell'ala destra, risultando che il generale Krauss rinunciava ad avanzare dallo sbocco di val Fella e ad occupare M. Fesla, e intendeva spostarsi verso sud per la riva orientale del Tagliamento. Il generale v. Below pensò che convenisse far nuovamente girare in largo verso nord, per Tolmezzo, l'ala destra del gruppo Krauss, per farla agire poi nella riva occidentale.

Il comando d'armata, deciso ormai ad azione sistematica per il passaggio del Tagliamento, ordinò alla 12^a di gettare un doppio ponte a C. Pontalba. Pel caso però che l'attacco su Cornino — C. Pontalba fallisse, fu preso in considerazione il proseguimento dell'operazione sull'alto Tagliamento mediante invio del gruppo Wieden (Edelweiss e 22^a schützen, ad Amaro agli ordini della 10^a armata a. u. col comando del gruppo Krauss, per farlo avanzare al di là attraverso i monti verso ovest su Longarone e Belluno. Sull'ala destra della 14^a, l'Alpenkorps, la 200^a e la divisione jäger dovevano costituire un nuovo gruppo Stein, in appoggio al gruppo Krauss-Wieden; la 50^a, 55^a, 13^a schützen e 1^a a. u. dovevano costituire un nuovo gruppo Scotti; la 117^a e 26^a, il gruppo Hofacker; la 5^a rimanere a Udine, la 4^a e 33^a in riserva d'armata. Tutto ciò, però, dopo riuscito il passaggio a Cornino — C. Pontalba: per il momento, non si poteva mutare ancora.

A Cormons, gli accordi diretti valsero finalmente ad eliminare gli equivoci ed attriti in fatto di zone e di dipendenza.

Davanti alla 14^a armata si erano constatate sul Tagliamento truppe di 25 brigate italiane; più a sud, di altre 18: era annunziato l'arrivo di 100.000 francesi; quindi non si poteva escludere che su quella linea il nemico intendesse rinnovare seria resistenza, che però in definitiva sarebbe tornata a suo svantaggio.

2 novembre - Gruppo Krauss. La divisione jäger tentò invano di passare a Venzone e Braulins: così pure la 55^a, nella notte sul 1^o, a valle di Cornino. Nel pomeriggio si agì con tiro di distruzione contro le posi-

zioni nemiche di fronte a Cornino, e si lavorò a congiungere i tratti ancora utilizzabili del ponte. Al cader della notte iniziò il passaggio: i difensori furono sopraffatti con bombe a mano, e si provvide a formare una testa di ponte. Fu d'uopo respingere, con lotta accanita, ripetuti contrattacchi avversari; la situazione migliorò gradualmente coll'arrivo di rinforzi, e furono presi i ponti sull'Arzino a terzo del nemico.

La 50^a tentò invano nel mattino di passare a C. Pontalba.

Gruppo Stein. Dopo un nuovo vano tentativo a C. Pontalba, si seppe che a Cornino si era iniziato il passaggio: riuscì anch'essa più tardi a far passare due compagnie a C. Pontalba, e iniziò il mattamento del ponte.

L'Alpenkorps, dopo i vani tentativi a Bonzicco, ebbe ordine di lasciare alla 117^a il proprio settore e portarsi verso Colloredo.

Gruppo Hofacker. Nella notte sul 2, nuovi tentativi di passaggio nella 26^a erano falliti. Nel giorno 3, la 26^a, 240^a e 3^a dovevano essere sostituite nei rispettivi settori da tre divisioni della 2^a Isa.

Il mattino del 3, il comando d'armata fu informato del passaggio della 53^a a Cornino. Era ormai opportuno sfruttare il successo allenandosi alla ripartizione di forze attuali: quindi soltanto il gruppo Wieden passò nella 10^a armata a. u.

Fu ordinato un energico inseguimento oltre la linea Longarone — Vittorio — Tezze, con forte a. u. a destra; gruppo Krauss, divisione jäger, 50^a e 50^a fra le linee M. Faet — M. Citta e Pinzano — Vittorio; gruppo Stein (12^a e 13^a schützen), limite sinistro Pinzano — Conegliano; gruppo Hofacker (117^a e 26^a), limite sinistro Dignano — Tezze; gruppo Scotti (1^a, 4^a, 33^a), 240^a e 5^a in riserva.

In una conferenza coll'Arciduca Eugenio, il generale v. Beow propose come minimo obiettivo susseguente l'Adige, l'Arciduca concordò osservando però che per il momento gli pareva sufficiente giungere al Piave. Prezato di provocare una poderosa offensiva in Tirolo con rinforzi del Fronti, promise di interessarsi in tal senso. Egli propose a tres di appoggiare l'inseguimento fra Tagliamento e Piave mediante sbarco dall'Adriatico, il generale v. Beow propose che tale sbarco avvenisse a Chioggia, e ad ovest del Piave, mentre egli avrebbe guadagnato al più presto per Belluno la destra del Piave per avanzare poi verso sud e far crollare il fronte italiano dal Tirolo fino alla Valsugana, e con l'appoggio di un'offensiva del gruppo Conrad costringere il nemico a ritirarsi dietro l'Adige, e da fornire all'Austria una posizione saldissima ed alta a consentire piena libertà d'impiego alle forze austro-ungariche sia in Italia sia in Tirolo.

Il comando della 14^a armata fu informato dall'Arciduca che fra i due Comandi Supremi erano corse pratiche per ritirare 5 delle 7 divisioni tedesche dalla fronte italiana. Ciò corrispondeva in realtà alle intese iniziate ma nel momento attuale era l'altro che opportuno, peraltro, il fatto che il comando della 14^a armata non ne avesse avuto richiesta diretta significava che il provvedimento era imminente.

Fu stabilito che a Cornino passassero la 53^a e la divisione jäger; a C. Pontalba la 12^a, 50^a e poi il resto del gruppo Stein, fu concordato di

rinforzare con truppe di montagna il gruppo Krauss, destinato ad estendere la propria ala destra fino a Longarone e a dirigersi poi su Belluno. Una compagnia della divisione jäger doveva avanzare su Claut — Longarone e poi su Belluno — Feltrina, per lasciare la ritirata alle truppe italiane nel gomito del Tagliamento.

La Edelweiss, la 22^a schützen, destinata a rinforzo della 10^a armata a. u., subirono ritardi a Salsione per la Carnia, sempre battuta da M. Tezze: la Edelweiss giunse il 4 a Tolmezzo, la 22^a schützen fu richiamata lasciando il comando della fronte S. O. che essa non fosse necessaria al gruppo Krauss.

La 50^a, 50^a e 12^a passarono il Tagliamento nella giornata; l'Alpenkorps non riuscì neppure in quel giorno a passare Bonzicco.

Gli avvenimenti da parte italiana dal 28 ottobre al 3 novembre.

Il Krafft si basa, nell'accennare a questa fase, sulle scarse notizie risultanti dalla pubblicazione del ten. gen. Schwarzleitner, accenna alla crisi nell'esercito italiano dal 28 in poi o specie nel giorno 29, alla prematura distruzione e all'asportazione dei ponti sul Tagliamento, all'accentuarsi della crisi nel giorno 30 per la prematura distruzione dei ponti di Codroipo, alla costituzione del «Corpo speciale Airoldi» (cavalleria, ciclisti e mitragliatrici per la difesa mobile lungo il Tagliamento), all'ordine del generale Cadorna per la nuova resistenza definitiva sulla linea del Piave, che il 3 novembre era già occupata da 4 brigate.

I comandi a. u. e le armate contigue dal 27 ottobre al 3 novembre.

Fin dal 27 ottobre, il Comando Supremo a. u. aveva deciso che anche il gruppo Conrad, rinforzato all'uopo, si accendesse dal Tirolo per Valsugana, ma poiché Conrad informò d'aver già predisposto un attacco su Asiago, il Comando Supremo a. u. aderì. L'attacco Conrad doveva effettuarsi il 10 novembre; ma si sperava che il nemico sgombrasse già in precedenza la fronte delle Dolomiti, ed infatti il 28 ottobre si constatò già sulla fronte della Carnia l'influenza dello sfondamento. Alla sera la 10^a armata a. u. iniziò l'avanzata occupando il Pal Grande, Timau, e conquistando poi Pontebbana e la sella di Sombogna. La 2^a Isa giunse a Prepolto — Lomona, la 1^a Isa sul basso Isonzo. Il 29, il Comando Supremo tedesco avvertì che dopo raggiunto il Tagliamento avrebbe ritirato le truppe tedesche, ma su proteste del comando della fronte S. O. vi rinunciò. La 10^a armata a. u. era giunta alla linea Form — Palazzo — Morgio Udinese; la 2^a Isa a Buttaforn, coll'ala destra (II corpo) e la sinistra scaglionata indietro; la 1^a Isa, trattenuta dal Isonzo in piena, giunse a Torre Zeno — Parnanova, Versa e Meleda.

Il 30, il centro della 10^a armata progredì poco in val Degano: l'ala sinistra giunse ad Amaro. Nella giornata ebbe ordine di risalire col grosso il Tagliamento verso ovest, e col resto procedere su Sappada e Col Rementers. Sull'ala destra della 2^a Isa si verificarono gli scontri già accennati fra il II corpo e la 14^a armata. La 2^a Isa giunse a L'Ine (sud — Pozzuolo, Lavarano e Olinogacco); la 1^a Isa a Conars, Zellane e con-

influenza del Corno. Alla sera il comando della fronte S. O. ordinò la continuazione dell'offensiva oltre Tagliamento.

Il 31, la 10^a armata giunse all'alto Tagliamento. La 2^a Isa, dopo nuovi attriti, continuò ad avanzare verso ovest; a Madrisio riuscì a spegnere l'incendio appiccato al ponte e ne iniziò il riattamento. L'avanguardia della 1^a Isa, procedente su Latisana, fu respinta sul grosso da un baldo contrattacco della brigata Catania, e solo a sera riuscì a proseguire, gli italiani però riuscirono a mantenere colà una piccola testa di ponte.

La 2^a Isa, ritenendo che Codroipo fosse ancora in possesso degli italiani e senza prestar fede alle notizie in contrario, ne ordinò l'attacco generale per il 1^o novembre, lasciando temporaneamente il ponte di Madrisio a truppe della 117^a. Si perdette così tempo, mentre le truppe della 2^a Isa avrebbero potuto probabilmente passare in quel giorno stesso a Madrisio. La 1^a Isa occupò Latisana, dopo ostinato combattimento nell'abitato.

Il 2, la 10^a armata progredì poco: le due Isa perdettero tempo per raddrizzare le direzioni dei propri Corpi. Alla sera del 3, tutte le divisioni tedesche avevano sgombrato dalla zona della 2^a Isa, lasciando ad essa il tratto di S. Odorico — Codroipo. La resistenza avversaria dietro Cornino — Pinzano cedeva: le acque del Tagliamento si erano abbassate; la sera del 4 fu possibile il passaggio anche a Codroipo e a Latisana. L'inseguimento venne ormai ripreso su tutta la fronte.

Sguardo retrospettivo sulle operazioni fino al passaggio del Tagliamento

Per effetto della vittoria iniziale, gli italiani avevano dovuto rinunciare ad occupare la zona di Codroipo, e la 2^a Isa, pur essendo in posizione favorevole, si offriva la possibilità di prevenirne coinvolgerla nella battaglia della 2^a ed attuare così lo sfondamento tipico di Schlieffen, cioè con successo svedgimenco. Ma l'obiettivo limitato — al massimo, il Tagliamento — fece le sue vendette, insegnando che è preferibile prefiggersi obiettivi troppo lontani, piuttosto che troppo vicini.

Il comando della 14^a armata però fin dal 27 aveva ordinato alle truppe di occupare i ponti sul Tagliamento prima che il nemico potesse gettarvi e distruggerli; ed anche il comando della fronte S. O., alla sera del 30, aveva già deciso di proseguire le operazioni al di là del Tagliamento. Ma proprio allora il Comando Supremo tedesco, prendendo ad altera la frase « fino al Tagliamento », manifestò l'intenzione inopportuna di ritirare le truppe tedesche; e se pure si riuscì ad evitar ciò, ne derivò un'incertezza inceppante la preparazione di un'offensiva concomitante del Tirolo.

Era peraltro pur sempre dubbia la riuscita del concetto di impadronirsi dei ponti intatti; cogli esplosivi moderni, rapidi e potenti, anche piccoli nuclei potevano interromperli in tempo. Epperò si trattava di non perdere neppure un minuto.

Inoltre l'inseguimento in piano doveva superare numerosi appigli artificiali fluviali, favoriti dall'efficacia delle armi moderne (e quindi la direzione d'attacco dall'Isonzo, oltre ai difetti strategici, ne presentava a-

e tatticamente); si trattava di torrenti, e con tempo pessimo (qui l'A. si assegna a malincuore ad allegare lo sfavore delle condizioni meteorologiche, tante volte beffeggiate quando il Comando Supremo Italiano ne aveva fatto menzione nei bollettini).

A ciò s'aggiunsero attriti nella trasmissione degli ordini, disposizioni non rispondenti alla situazione, Stati Maggiori troppo arretrati e troppo attaccati al telegrafo. Veri errori però non furono commessi: e deve esser presente che « l'inseguimento fino all'estremo anello degli uomini e dei cavalli » riesce più difficile che mai colle masse ed armi moderne, ed in pratica non lo si è mai ottenuto.

L'inseguimento dimostrò che a chi insegue è possibile qualsiasi audacia. Costituirono un vero pericolo per lo spirito delle truppe i magazzini avversari e i grandi centri abitati: debolezza umana comprensibile, ma che in varie offensive ha frustrato successi ottenuti dalle truppe a caro prezzo.

Quanto alla possibilità o meno di annientare maggiori aliquote delle truppe avversarie non direttamente attaccate (3^a armata) sul Tagliamento, mentre il comando d'armata attribuiva massima importanza alla rapida prosecuzione delle operazioni al di là del fiume e all'inseguimento su ambe le rive e specialmente sull'occidentale, il generale Hofacker riteneva invece che convenisse agire con tutta l'ala sinistra dell'armata, cioè 4 divisioni, ad est del fiume contro Latisana, senza impegnarsi in lotte per i passaggi del fiume. Il comando d'armata cercò di coordinare i due apprezzamenti; ma diresse su Latisana 3 sole anziché 4, e in direzione non molto in fianco. Quindi è da chiedersi se l'attuazione del concetto Hofacker non avrebbe condotto a un maggior risultato tipo Schlieffen (il Hofacker, nel suo studio « La crisi dell'esercito italiano nell'ottobre 1917 » — *Militär-Wochenblatt* 1921 — accenna addirittura ad una Canne!). La risposta non è facile: è peraltro probabile che si sarebbero fatte maggiori prede e prodotta maggior dissoluzione.

Secondo lo Schwarzeleutner, la 14^a armata avrebbe dovuto avvicinarsi con una forte ala meridionale al Tagliamento e cercar di passarlo a Codroipo, mentre un secondo scaglione retrostante avrebbe dovuto puntare da Codroipo per Madrisio su Latisana, lungo il Tagliamento. Ma il costituire un gruppo d'alto a Codroipo avrebbe richiesto almeno un giorno di movimento dello scaglione retrostante verso ovest e poi verso sud; avrebbe lasciato tempo al nemico.

Epperò sembra convenga associarsi alla conclusione del v. Pohl, e cioè che « una puntata anche più forte e meno disurbata da attriti, nei giorni 30 e 31, non avrebbe potuto accrescer di molto la cifra delle perdite italiane ».

Gli attriti colla 2^a Isa, e l'ostinazione del suo Comando, produssero dannosi ritardi: causa precipua, la lontananza dei comandi a. u. che non consentì loro di rendersi conto delle esigenze della situazione e di dirigere la 2^a Isa verso sud-ovest.

Coll'azione in piano doveva coordinarsi un attacco in grande stile del gruppo Conrad, rinforzato dalle numerose truppe arretrate ed esuberanti nel Friuli. Il preparare tale attacco richiedeva tempo: ma si sa-

rebbe potuto probabilmente aduarlo prima che sopraggiungesse la stagione invernale.

I primi tentativi per impadronirsi dei ponti sul Tagliamento, a dir vero, lasciarono in parte a desiderare in fatto di modalità d'attuazione: inoltre i successivi dovettero lottare contro gravi difficoltà. Non tutti i comandi e le truppe compresero che fra un primo impeto di sorpresa e un tentativo di passaggio contro nemico vigile e pronto a reagire vi era una forte differenza: un'unica mitragliatrice, ben postata e libera d'agire, può ognora frustrare tutta l'operazione. Epperò, dopo il primo impeto, occorreva agire metodicamente e con cooperazione d'artigianato: esempio tipico quello di Cornino, dove il passaggio fu però agevolato dalla possibilità di rendere transitabile il ponte e l'azione condotta da 12^a e della 50^a a. u.

Dal Tagliamento al Piave. (4-13 novembre).

4 novembre. Da un ordine catturato il 4 risultò che la 4^a armata italiana aveva ricevuto incarico di attaccare da nord il gruppo Krauss, che costituiva un vantaggio. Si segnalò pertanto al generale Krauss che avanzasse al più presto verso ovest.

La divisione Edelweiss non riuscì a passare in giornata a Tolmezzo. Essa era ormai aggregata alla 10^a armata; ma la sua azione fino all'11, giorno in cui rientrò alla 14^a, fu strettamente connessa con quella della 14^a stessa.

Gruppo Krauss. La 50^a a. u., superando vigorose resistenze a Orlengo e Travesio, giunse a Cavasso Nuovo e Toppo. La jäger passò in parte a Cornino, e prese contatto col nemico verso Avasinis — M. Corno. La 50^a a. u. dovette lottare a Lestans contro autoblastate e contro 4 battaglioni ciclisti; e solo in parte passò a C. Pontalba. La 22^a schützen seguì verso Majano.

Gruppo Stein. La 12^a passò a C. Pontalba sul ponte rialtato, dopo aver tentato invano di gettarvi un secondo ponte: dopo vivo combattimento con autoblastate raggiunse Tauriano. La 13^a schützen e l'Alpenkorps attesero di poter passare.

Gruppo Hofacker. La 26^a e 117^a tentarono invano più volte di passare a guado a Bonzicco.

A tarda sera, il comando della fronte S. O. ordinò inseguimento a fondo almeno fino al Breno. Conrad doveva avanzare il 10 con 5 divisioni su Asiago; la 10^a armata avanzare per Pieve di Cadore — Belluno — Feltre su Primiero per conquistare poi l'altipiano dei Sette Comuni. La 14^a, oltre ad inseguire, sbarrare altresì alla 4^a armata italiana tutte le strade da Belluno — Feltre verso val Brenta; il gruppo d'esercito Borovik spingere avanti almeno aiuole ed occupare Venezia.

Per evitare che la 14^a avanzando soltanto sulla sinistra del Piave si mobilitasse contro la forte fronte Belluno — Vittorio, il generale v. Borovik ottenne dal Comando S. O. di poter agire anche sulla destra del fiume: tanto più che la 14^a sarebbe giunta a Longarone prima della 10^a. Al gruppo Krauss fu ordinato di spingere truppe presto per monti su Longarone.

discender poi sulla destra del Piave ed eliminare così le resistenze su tale linea.

5 novembre. La Edelweiss passò a Tolmezzo e fu diretta in largo su Tramonzi avanzando poi su Longarone. A sera giunse a Villa Santina.

Gruppo Krauss. La divisione jäger incontrò aspra resistenza sulla linea Avasinis — M. Corno, e fu oggetto a Forno (S. O. di Pielungo) di un combattimento. Il gruppo si ritirò verso Gerolamo.

La 50^a prese Colle, difeso da bersaglieri, e superò aspre resistenze a Navarons e Poffab. La 50^a e 22^a schützen giunsero rispettivamente ad Alba e Travesio. Talunzon.

Gruppo Stein. La 12^a, retardata da esagerate misure di sicurezza e da combattimenti, giunse a S. Leonardo e S. Foca: ad ovest del Cellina urtò in 3 divisioni di cavalleria, 12 battaglioni bersaglieri ciclisti e numerose autoblastate (?) che si ritiravano verso sud — ovest e li respinse. La 117^a iniziò il passaggio al ponte di Bonzicco, rialtato.

In Tirolo, il nemico sgombrò fino al Colbricon. Furono occupate Cortina d'Ampezzo e Tredò. M. Festa resisteva tuttora. Le due Isa giunsero ad Azzano Decimo — Primaggiore — Lison.

6 novembre. La 10^a armata giunse a Grasia; a Seiva Piana urtò nella 63^a divisione italiana, e il combattimento durò fino alla mattina del 7.

Gruppo Krauss. La divisione jäger, superati i controllacchi presso Gerolamo (36^a divisione italiana), passò all'attacco, occupò Pal. Ceonis, e dopo aspri combattimenti M. Corno e M. Corno. La 50^a giunse a Mantasio e Montereale, la 50^a a S. Martino e S. Leonardo. La 22^a schützen ebbe ordine di procedere per monti su Longarone e Belluno, mentre la 50^a e 50^a dovevano proseguire su Villario: inviò pertanto una brigata per Chievolis — Forcella Claudana — Cimolais, e una per Mantasio — Barcis — sella di q. 2007 — Ponte nelle Alpi. La prima colonna, avuta notizia che numerose forze italiane erano a Tramonzi, vi si diresse, fece parecchi prigionieri, e giunse in serata a Chievolis; l'altra colonna giunse a Mantasio.

Gruppo Stein. La 12^a dopo lungo combattimento giunse co e teste a Fiasche di Sacco e Cavolano, e trovò tutti i ponti sulla Livenza rotti. La 13^a schützen passò a C. Pontalba e giunse a Vivaro. L'Alpenkorps attese di poter passare, occorrendo rinforzare il ponte.

Gruppo Hofacker. — La 117^a giunse a Pordenone; la 26^a iniziò nella notte il passaggio a Bonzicco.

Le due Isa si attestarono alla Livenza.

L'attacco della divisione jäger contro M. Corno aveva prodotto perdite inutili, data la situazione generale. Il nemico ripiegava ormai su tutta la fronte del Tirolo. In quasi alla Valsugana, il comando della 14^a armata tendeva ora a rompere la nuova prevedibile fronte Valsugana — Grappa — Piave nei punti deboli fra Brenta e Piave, attaccando in pari tempo frontalmente sul Piave dove andavano schierandosi numerose truppe avversarie.

I rifornimenti erano ormai molto più facili: ma l'esplorazione aerea italiana era molto molesta per i movimenti di truppe, tanto più che gli

aeroplani tedeschi erano pochi, e gli a. u. erano inferiori in numero e in armamento agli italiani.

7 novembre. Si ebbe la prima notizia dell'arrivo di truppe franco-inglesi a Conegliano e Treviso: il comando della fronte S. O. calcolava che ne giungessero 10 divisioni.

Il generale Krauss, secondo i suoi nuovi criteri, tendeva a portarsi col grosso in piano: il comando della 14ª armata invece riteneva necessario far agire molte forze nell'alta val Piave per progredire di là su Feltre e Bassano anziché farle marciare dal piano per Vittorio su Belluno, con perdita di tempo e con probabile resistenza nemica sulla linea Belluno—Vittorio.

Il gruppo Krauss fu ricostituito colla 22ª schützen, divisione jäger e Alpenkorps, con ordine di giungere a Longarone e Belluno prima della 10ª armata e avanzare poi su Feltre per la destra del Piave in appoggio all'attacco frontale. Alla sua sinistra fu inserito un nuovo gruppo Scott (50ª, 55ª e 1ª a. u.).

Poiché nella zona di Feltre sarebbe risultato un intasamento di divisioni, in gran parte della 10ª armata poco atta all'attacco, ed anche per evitare coesistenza di Comandi diversi in un punto così decisivo, il comando della 14ª armata propose confidenzialmente al comando della fronte S. O. che tutte le truppe non necessarie in Tirolo si trasferissero per il Pustertal sull'ala occidentale del gruppo Conrad, per estenderne la fronte.

Gli italiani continuarono a ripiegare di fronte al gruppo Conrad: furono combattimenti d'inseguimento a Fiera di Primiero, in val Cordevole e val Boite, ad Auronzo, al P. di Mauria. La divisione Edelweiss e la 1ª a. u. (gruppo Hordt) furono avviate su Longarone—Belluno.

La 22ª schützen conquistò nella notte Forcella Clautana, e superò forti resistenze a Polcenigo e a nord delle sorgenti della Livenza, giunsero a Canova, Polcenigo e Villotia.

L'opera di M. Festa si offerse alla divisione jäger, dopo che era stata fatta saltare: la divisione a sera si spostò su Cavallotti per proseguire poi su Vittorio.

La 12ª superò tenace resistenza a Sacile e passò la Livenza anche a Fiaschetti; l'Alpenkorps iniziò il passaggio del Tagliamento, la 117ª dovette superare forti resistenze a Brugnera; la 26ª serrò su Pordenone.

8 novembre. Delle due colonne della 22ª schützen, una prese Lintaus, tenacemente difesa, l'altra giunse a Piano del Cavallo; la Edelweiss giunse a Pecolal. Poiché la 55ª era stata diretta dal generale Krauss su Farra, il comando della 14ª armata la lasciò al gruppo Krauss, sotto il comando di M. Festa.

Il gruppo Krauss ebbe ordine di proseguire su Belluno spingendo presto reparti ai ponti di Ponte nell'Alpi e Belluno.

La 50ª giunse a Vittorio: dovette arrestarsi per la forte resistenza a Revine Lago. L'Alpenkorps ultimò il passaggio del Tagliamento. La 1ª prese S. Furlan, Pianzano e Borgo; la 13ª schützen giunse a Orsago; la 117ª gettò un ponte a Brugnera, incontrò resistenza sul Monticano e giunse a Vazzola e Fontanellette; la 26ª giunse a Codogno, la 200ª al Tagliamento.

In Tirolo, la resistenza nemica diminuì anche in Valsugana. Si combatté a Canale S. Bovo e ad Agordo, la 10ª armata occupò le opere di Vigonovo. 9 novembre. Le due Isa giunsero al Monticano.

La colonna settentrionale della 22ª schützen superò mediante aggiramento resistenza a S. Osvaldo: proseguì su Erto e Casso, impedì l'azione di interruzioni sul Vajont: seppe che il ponte di Longarone sul Piave era distrutto; a Ospitale fu attaccata da numerose truppe, e vi subì un periodo di crisi. Il nemico però, credendosi circondato e avendo rotto i ponti a largo sul Maè, finì coll'arrendersi: la via su Belluno era ormai libera.

La colonna meridionale della 22ª schützen giunse ad Aipago; la Edelweiss a Claut; la 55ª fu arrestata fino a sera da violenta ed inattesa resistenza a Fadalto. La divisione jäger si portò a Vittorio—Cornigliano.

La 50ª giunse a Follina e Cison di Valmarino, la 12ª a S. Pietro di Feltrino, la 13ª divisione schützen a Conegliano, dopo lievi combattimenti a Marcatelli, l'Alpenkorps, ad Aviano.

Furono constatate sistemazioni campali sulla destra del Piave, sul Montello e a Nervese. Ormai occorreva agire con prudenza: ma la 13ª schützen pensò di tentare ugualmente nella notte di passare a Nervese.

La 117ª prese Tezze ed attaccò la testa di ponte di Valsugana; gli italiani fecero saltare i ponti, senza preoccuparsi delle loro truppe ancora rimaste su, a riva orientale.

La 26ª giunse a Calderano, la 200ª a Pordenone, la 1ª a. u. a Piasentis.

Al comando della 14ª armata pervennero nella giornata varie notizie. Il generale Foch avrebbe assunto il comando in Italia, col generale Cadorna alla sua dipendenza (?), il generale Mangin avrebbe avuto il comando di 360.000 franco-inglesi inviati a rinforzo in Italia (?); il generale Cadorna contro il parere di Foch, mercé l'appoggio di Lloyd George, Painlevé e Orlando aveva ottenuto di arrestarsi sul Piave: 3 divisioni francesi erano giunte il 3, e 4 inglesi il 4, a Mestre; sul Piave erano stati trasportati 400 pezzi campali inglesi; il grosso francese era tuttora a Verona, per parare ad una eventuale offensiva dal Tirolo occidentale.

In complesso dunque pareva doversi calcolare su 20 divisioni dell'Intesa: ma poiché le due ferrovie costiere e del Cenio non potevano dare che 24 treni giornalieri complessivi, entro 4 settimane potevano giungere soltanto 10 o 12 divisioni, pur valendosi anche di trasporti marittimi; sicché solo a fine novembre tutto il corpo di soccorso avrebbe potuto giungere in Italia. Comunque, occorreva respingere presso gli italiani fino al di là dell'Adige e costringerli ad impiegare i rinforzi nel modo meno ordinato possibile; e, per eliminare la resistenza sul Piave, era d'uopo ripetere la manovra attuata sul Tagliamento, infrangendo anzitutto la resistenza sull'alto corso del fiume. Ed in tal senso già si era infatti disposto.

Il comando della 14ª armata si trasferì il 9 a Pordenone: mancavano però i collegamenti telefonici coi comandi dei gruppi, giacché le truppe durante la fase precedente di guerra di movimento avevano perduto l'abitudine ad impiantarli in tempo.

Di fronte al gruppo Conrad, il nemico sgombrò ne la zona di Asolo e a nord della Valsugana ripiegò ad est di Castel Tesino.

La 1^a e 2^a Isa dopo combattimenti con retroguardie giunsero al Piave.

10 novembre — La 22^a schützen giunse a Belluno: la sua colonna meridionale respinse il nemico a Bish ed impedì la distruzione del porto di Farra. La Luetweiss, informata a Edo e Cusio che nuove colonne tedesche giungevano da nord in val Piave, spostò le sue truppe di testa su Longarone.

Di fronte alla 55^a il nemico sgombrò, ed essa proseguì da M. Favergera per La Secca su Castion, ove trovò il ponte rotto, come a Pagnanell'Alpi e a Busche: la divisione jäger non mosse. La 50^a trovò anch'essa rotti i ponti a Vas e S. Vito: tentò invano il passaggio, per la forte reazione dell'artiglieria nemica.

La 12^a tentò invano di prendere di sorpresa la testa di ponte di Volter. Il ponte saltò ne la notte. La 13^a schützen constatò forte occupazione ad ovest del Piave e non fece tentativi di passaggio.

Il gruppo Hofacker rinunziò ormai a colpi di mano contro i ponti: la 117^a però ebbe ordine di sfruttare eventuali occasioni di passaggio. La 26^a giunse il 10 a Francengo.

Il comando della 14^a armata, pur non disperando in passaggio di sorpresa, era ormai sicuro d'incontrare seria resistenza al Piave. Il nemico non aveva sfruttato le possibilità di resistenza sulla linea Belluno — Vittorio — Conegliano: ma era presumibile una difesa del massiccio del Grappa contro il gruppo Krauss. Non si avevano elementi circa le condizioni difensive del Grappa; (il Krauss però afferma che gli era noto che gli Italiani l'avevano già ben sistemato a difesa prima della guerra, rafforzandolo dal 1916 in poi, specie con buone strade).

Il 10 cominciò l'offensiva del gruppo Conrad con 6 divisioni, obiettivo Valstagna in val Brenia: essa giunse a Penna Gallo, ma un forte contrattacco la respinse su Asago e M. Baldo. In Valsugana gli Austriaci giunsero al confine.

La 1^a e la 2^a Isa erano ormai schierate lungo tutta la linea del Piave.

Le riserve della 14^a armata erano a Orsago (20^a), Aviano (1^a e 3^a), Ragogna e Cislerna (4^a e 33^a).

Data la distanza della testa di linea ferroviaria, a S. Lucia, i rifornimenti riuscivano ormai difficili; soltanto mercé le buone strade e l'attività delle autocolonne si riusciva a fronteggiarli. Si sperava di poter rimettere presto in funzione le ferrovie, non molto danneggiate.

Il comando d'armata si trasferì il 10 a Vittorio.

Come sul Tagliamento, anche sul Piave non si era riusciti ad occupare, di primo impeto, alcun ponte intatto: e poco probabile era ormai un passaggio di sorpresa. Per un passaggio a viva forza assumeva precipua importanza la questione del munizionamento: le munizioni a portata se pur potevan bastare per il forzamento del passaggio, non sarebbero state sufficienti per le successive aspre lotte prevedibili, forse anche contro truppe inglesi e francesi. Eppure il comando d'armata determinò di preparare bensì l'attacco contro la linea del Piave, ma attendere ad ogni

e artiglierie e munizioni finché la situazione non fosse chiarita; forse, l'azione del gruppo Krauss per Felre e l'azione del gruppo Coura ibero resa più favorevole. Conformemente alle proposte del comando della 14ª armata, il comando della fronte S. O. affidò al gruppo Krauss (alla dipendenza, per il resto, della 14ª) l'attacco nella zona del Grappa, la 10ª armata fu riservata per altro impiego. La divisione Edelweiss rientrò alla 14ª. Il comando della fronte S. O. si spostò da Marburg a Udine. Il giorno 11 la 55ª giunse a Mel e iniziò la costruzione di un ponte. La 1ª schützen a Beluno, la Edelweiss a Lussarone, la jäger verso il lago di S. Croce. Su tutto il resto della fronte dell'armata le divisioni si erano mosse al Piave: la riva opposta risultava fortemente occupata dapprima, anche in artiglieria. Il generale Stem aveva tuttavia in animo di agire con procedimento speditivo; ma le sue truppe erano già molestate dall'artiglieria nemica.

(Continua).

di cav. M. von Poseck: *L'esplorazione della cavalleria secondo l'esperienza della guerra mondiale*. — Editori Müller e Sohn, Berlino, 1927

Lo studio del gen. von Poseck, che comprende molte, succinte capitoli ridotti in forma piena e convincente, è breve ma, le sue ottantasette pagine, sono, in compenso assai dense di contenuto. L'A., vecchio generale di cavalleria a riposo, ha saputo approfondire in tutto il complesso della sua solida dottrina e di una lunga esperienza, per cui questi capitoli hanno gli stessi pregi di quelli del pari interessanti, tenuti in due suoi lavori precedenti: *La cavalleria germanica nel Belgio e in Francia nel 1914*, e, *La cavalleria germanica in Lituania ed in Curlandia nel 1915*. Nello studio del quale ora ci occupiamo egli ha saputo dimostrare all'evidenza di essere ancora animato da uno spirito giovanile, battagliero ed ardito, quale proprio si conviene a chi fu avvezzo ad additare a saldi cavalieri l'aspra via della gloria.

Premessa.

Nelle poche parole di premessa al suo piccolo libro, l'A. si compiace di una frase tipica di un suo collega, il generale von Rosen: « Il cavallo in compagnia è indubbiamente lo sport più bello, al quale, noi uomini, possiamo davvero dedicarci, per cui, noi dobbiamo considerarlo non già come una arida regolamentazione, ma bensì come lo vero sport ». È soggiungere che, dato ciò, egli non intese già di scrivere un libro arido e privo di anima, ma un libro nel quale le diverse informazioni avrebbero potuto essere validamente suffragate da molte reali esperienze di guerra. Precipuo scopo del suo presente studio è di quello d'impegnare che, col trascorrere degli anni, le esperienze di guerra possano andare perdute, poichè altrimenti il popolo tedesco sarebbe obbligato di ricrearne tutto il suo patrimonio a prezzo di infinita pa-

... di chi è a quei sacrifici, e di chi sa quanto altro sangue verrà versato e generoso.

Ricorda ancora il von Poseck, che perciò non gli sembra assolutamente il caso che al posto di questa indiscutibile e santa esperienza subentrino un insegnamento basato unicamente sulla teoria, e quindi di scarsissimo valore pratico; ed a proposito di ciò, la storia ci richiama alla mente la cavalleria tedesca la quale, nella guerra del '70, a proprie spese fu costretta ad sperimentare la fallacia di un sistema simile.

Prima di passare alla trattazione dei diversi capitoli, il vecchio generale chiude la prefazione con un fervido inno d'amore alla cavalleria, alla sua arma prediletta, e pur ammettendo l'enorme importanza esplorativa avuta dall'aviazione durante il conflitto mondiale, si compiace di enunciare una sua profonda convinzione e che cioè, malgrado tutto, il cavaliere rimane pur sempre l'occhio dell'esercito; l'aviatore ne diventerà invece il cannocchiale.

I. — Esplorazione della cavalleria d'esercito (esplorazione lontana).

In questo primo capitolo il von Poseck ricorda che l'esplorazione tanto più potrà riuscire nel suo compito, quanto più lontano essa sarà in grado di lanciare i suoi tentacoli, e ci ricorda ancora che non è assolutamente detto che la cavalleria d'esercito debba per forza combattere per espiare il suo compito così importante.

Il capitolo è diviso in due parti: nella prima, che tratta della esplorazione durante l'avanzata per la messa in atto del disegno di guerra, si può convenire di esaminare l'operato della cavalleria germanica alla fronte occidentale, per trarne con maggiore facilità tutti quei dati che sono necessari per determinare, sia pure con una certa larghezza, quale dovrebbe essere per l'avvenire la condotta delle diverse unità di cavalleria impegnate nella esplorazione lontana.

Il von Poseck esamina quindi questo periodo bellico secondo i suoi diversi aspetti, e nota in primo luogo che i quattro corpi di cavalleria tedesca vennero uniformemente ripartiti su l'intera fronte dell'esercito, il che fu un grave e inescusabile errore, dato che non occorre certo attendere l'esperienza della guerra per comprendere che la cavalleria esplorante non avrebbe avuto possibilità di penetrazione attraverso una linea irata di fortificazioni, quale quella della Mosa-Mosella da Montmédy all'Epinal.

Scrittori come il von Bernhardi e il von Schliehting avevano, del resto, già da tempo ammonito che le grandi masse di cavalleria dovevano agire nelle sole direzioni strategiche decisive e che per il resto della fronte dovevano bastare forze non superiori alla brigata o al reggimento.

Aggiunge l'A. che alla cavalleria tedesca si richiese inoltre di respingere o sbaragliare i reparti avanzati delle varie armi e di giungere sino a stretto contatto delle grandi unità dell'esercito avversario. Ma il primo compito fu solo possibile quando la cavalleria ebbe la necessaria libertà di movimento e poté sfruttare la sua mobilità per avvolgere l'avversario: ciò che avvenne sull'ala destra dell'esercito tedesco; in quanto agli attacchi frontalmente, essi rimasero sempre infruttuosi. E così pure il secondo compito

... di essere raggiunto solo all'ala destra, ma anche in questo caso non si può ottenere altro risultato all'infuori di quello di precisare l'estensione della fronte nemica e la dislocazione delle teste di colonne: il tergo della fronte rimane inviolabile. Epperò l'A. giunge alla conclusione che, per l'avvenire, la cavalleria dovrà limitarsi a determinare con esattezza l'estensione della fronte avversaria ed a individuare la linea avanzata che la fanteria nemica occuperà.

L'osservazione a tergo della fronte avversaria sarà invece precipuo compito della cavalleria divisionale, e sono gli ostacoli che sul tergo la rendono oggi impossibile.

Le esplorazioni aeree e terrestri delibono perciò tenersi in continuo contatto. Per adempiere a questo proposito l'A. parla con profonda convinzione dei rapporti intimi che una intima collaborazione fra cavalleria ed aviazione può e deve essere.

Nella seconda e assai più breve parte di questo primo capitolo, è detto dell'esplorazione nella guerra di movimento: e l'A. afferma che tanto alla fronte occidentale, quanto a quella orientale, i servizi resi dalla cavalleria esplorante furono fecondi di risultati veramente ottimi; e l'esperienza dimostra che questi stessi risultati potrebbero essere ancor più notevoli in un conflitto avvenire, se la dipendenza della cavalleria dai vari comandi di corpo d'armata e di armata, potesse essere ancora minore che non per lo passato; anzi, il von Poseck propone che la cavalleria d'esercito dipenda d'ora in avanti unicamente dal Comando Supremo.

Circa le modalità di attuazione dell'esplorazione l'A. nota infine che l'avanzata dei grossi corpi di cavalleria esploranti deve esser fatta su larga fronte e su più colonne: in tal modo è possibile sondare l'avversario in vari punti, e individuare facilmente i più deboli, romperli, ed incanalarvi proficuamente l'esplorazione; ed aggiunge — suffragando il suo asserito con alcuni esempi — che l'esperienza della guerra ha pure messo in luce l'opportunità di evitare, per quanto possibile cambiamenti di direzione dell'esplorazione: o almeno di preordinarli in tempo, sì che le unità di cavalleria abbiano il tempo di raccogliere i loro elementi e non procedere verso le nuove direzioni con i reparti non al completo: ciò che diminuirebbe assai la loro capacità operativa.

II. — Esplorazione della cavalleria divisionale (esplorazione vicina).

Il von Poseck entra qui in maggiori dettagli, e, considerato quale possa essere il compito principale della cavalleria divisionale, afferma che questo consiste unicamente nella esplorazione vicina, ottenuta per mezzo del combattimento.

Giustamente il von Poseck ammonisce che, per non diminuire la capacità combattiva della cavalleria divisionale, occorre essere parchi nell'assegnarle compiti speciali e non eccedere nell'invio dei distaccamenti, ed osserva che essa può anche eventualmente ricevere dei compiti bene definiti, quali, per esempio, l'occupazione ed il mantenimento di certe importanti posizioni; ma in questo caso la cavalleria dovrà poter disporre di un certo numero di armi da fuoco assai mobili ed assai potenti.

L'A. ricorda ancora che questo speciale servizio richiede, tanto nell'ufficiale che nel gregario, un bene inteso senso di indipendenza, spirito offensivo ardito ed assai vivace, sicura e chiara intuizione tattica, doti queste essenziali per ogni cavaliere.

Il von Poseck, tutto intento a comprovare le sue affermazioni, si affrettava a dire che il materiale documentario offerto dalla guerra mondiale è colorosamente assai scarso, ma si affrettava ad asserire che in ogni modo, scorrendo con occhio scervo da precocelli i molti diari delle diverse unità, si deve necessariamente convenire che i risultati ottenuti dalla esplorazione vicina eseguita dalla cavalleria tedesca furono veramente ottimi.

III. — La sicurezza e la copertura

L'A. nota al riguardo che la prima deve essenzialmente tendere ad impedire all'avversario di potere sferrare degli attacchi improvvisi contro le proprie truppe, mentre spetta invece alla copertura quello di impedire al nemico di vedere e di osservare.

La prima esige che i distaccamenti di cavalleria si mantengano ben collegati con le truppe cui sono addetti: epperò il servizio di sicurezza è ben distinto da quello dell'esplorazione per quanto in realtà anche questo vi contribuisca indirettamente.

Il servizio di copertura è svolto, pel cielo, dagli aerei e, in terra, dalla cavalleria con l'impiego di squadroni e pattuglie.

Le istruzioni tedesche stabiliscono una fondamentale differenza fra la copertura nell'offensiva e nella difensiva: forte cavalleria occorre per la prima, e, per la seconda, larga utilizzazione del terreno e delle sue naturali accidentatità: fiumi, canali, boschi ecc. In ambedue i casi bisogna inviare, sulle strade, forti pattuglie e reparti ciclisti per respingere le pattuglie avversarie e impedir loro di incassare le nostre truppe.

Il v. Poseck afferma anche qui che la copertura per parte della cavalleria tedesca, fu, a detta dei competenti, soddisfacentissima; ed a suffragio del suo asserto — in ciò appoggiandosi anche a quanto ha scritto Hanoulax nella sua « Storia della Guerra del 1914 » — cita l'esempio della cavalleria del v. Marwitz, contrapponendole i « meschini risultati » che il corpo di cavalleria del Sordet riuscì ad ottenere a causa appunto del velo di protezione che gli squadroni del v. Marwitz mantenevano costantemente sulla fronte delle armate e che la cavalleria francese non riuscì mai a superare.

IV. — Ordini e compiti relativi all'esplorazione.

L'A. ammette che i risultati di una qualsiasi esplorazione dipendono in gran parte dal carattere di opportunità di quegli ordini che, in proposito, vengono impartiti.

Egli afferma poi che l'avvenire della esplorazione è e sarà nei distaccamenti esploranti ai quali deve essere assegnata una zona di esplorazione dai 15 ai 20 km. di larghezza e che avranno il doppio compito di esplorare il punto di appoggio delle proprie pattuglie e di aprir loro la via

per mezzo del fuoco qualora sieno impossibilitate a procedere per via dei propri mezzi.

Le pattuglie di cavalleria, ardite e mobili, non dovranno essere abbandonate troppo a loro stesse, ma, tenendo presente che l'entità e la qualità delle notizie che si raccolgono sono in ragione diretta della attività con la quale l'esplorazione è stata predisposta, dovranno, giorno per giorno, ricevere ordini e indicazioni di scopi bene determinati.

Ben indirizzate e ben condotte, le pattuglie potranno ottenere notevoli risultati: ma in proposito, il von Poseck, dopo aver richiamato alla memoria le gesta veramente notevoli che le pattuglie ufficiali compirono nei precedenti conflitti, ricorda che durante il conflitto mondiale, esse non ebbero la possibilità di rendere dei veramente utili servizi.

ciò perchè, essendo prive di capacità di penetrazione e dovendo agire a grande distanza dai retrostanti reparti di cavalleria, caddero spesso nelle imboscate del nemico o anche dei civili in armi.

V. — Numero, forza, composizione e armamento dei distaccamenti esploranti.

L'A. nota giustamente che al riguardo non si possono stabilire a priori dei precisi poteri: essi dipendono dalla estensione e dalle speciali caratteristiche del territorio che deve essere percorso ed esplorato.

Così, ad esempio, mentre alla fronte occidentale le divisioni di cavalleria ebbero modo di attuare un ottimo servizio mediante distaccamenti esploranti della forza di uno squadrone, alla fronte russa ed a quella rumena, i comandi delle divisioni di cavalleria furono obbligati a spingere innanzi a sé distaccamenti di forza doppia di quella impiegata in Francia, e ad assegnar loro, per di più, qualche aliquota di artiglieria.

Ai distaccamenti esploranti debbono inoltre essere assegnati, in misura adeguata, ciclisti, motociclisti, zappatori di cavalleria, mitragliatrici pesanti, autoblindomitragliatrici, ed alcune stazioni leggere di radiotelegrafia o mezzi di collegamento con l'aviazione.

Si deve assolutamente evitare di assegnare alla cavalleria truppe che comunque ne impaccino la mobilità: ove per mancanza di strade non sia possibile di assegnarle ciclisti o fanteria portata — come avvenne sulla fronte orientale — bisogna rinforzarli con mitragliatrici a dorso di cavallo.

La guerra ha inoltre dimostrato, che l'esplorazione della cavalleria ha sempre bisogno dell'appoggio dell'artiglieria. Una dura esperienza al riguardo fu fatta sulla fronte orientale, dove spesso non fu possibile dare alla cavalleria l'aiuto dell'artiglieria a causa principalmente delle poche strade e del fondo troppo sabbioso di quelle esistenti.

Anche la forza delle pattuglie esploranti non può essere che variabile: così mentre in Francia le pattuglie tedesche ebbero una forza massima di 15 uomini, sulla fronte orientale salirono a quella di interi plotoni: sarà però sempre bene, dice il von Poseck, che le pattuglie siano, ove sia possibile determinarlo, siano più forti delle pattuglie avversarie che quali dovranno incontrarsi.

L'A. passa quindi rapidamente in rassegna i tipi di pattuglia che le unità incaricate dell'esplorazione dovranno all'occorrenza distaccare e

accenna che, a seconda dei loro compiti principali, esse prendono nome di: *pattuglie d'esplorazione*, per riconoscere il conegno e i movimenti del nemico; *pattuglie di copertura e di sicurezza*, per garantire i movimenti delle truppe amiche retrostanti; *pattuglie di combattimento*, per obbligare il nemico a svelarsi o per trarlo in inganno sulle proprie intenzioni.

Altre pattuglie sono destinate ad assicurare i collegamenti con le retrostanti truppe, a compiere distruzioni dei mezzi di traffico, e ad effettuare particolari ricognizioni del terreno.

VI. — Conegno delle pattuglie.

In questo capitolo il v. Poseck esamina, indulgiandosi in particolarmente anche minuti — e che sorvoliamo perchè comuni a tutte le regolamentazioni — il conegno delle pattuglie nell'attuazione dei loro compiti, ed illustra il suo dire con numerosi esempi tratti dalla grande guerra.

Egli considera pertanto le modalità con le quali le pattuglie debbono avanzare: a sbalzi per non stancare i cavalli, con audacia ma anche con prudenza, su larga fronte, etc.; il loro modo di comportarsi nei boschi di notte, con fitta nebbia, in territorio abitato da popolazione ostile durante le soste, e così via, aggiungendo qua e là qualche osservazione frutto della nuova esperienza e non priva di interesse.

VII. — Modo di comportarsi a contatto col nemico.

E' forse questo il capitolo più denso di contenuto, e quello dove più numerose sono le citazioni di episodi.

Il lungo capitolo è diviso in vari sottocapitoli tutti interessanti, e con contenuti nuovi e, osservazioni, e considerazioni che, se anche in gran parte note, non sono per questo meno utili.

L'A. ricorda pertanto, nel primo di essi « Osservazione ed informazioni », i più noti indizi che possono far rilevare alle pattuglie la presenza delle varie armi, sia in marcia, sia da ferme; il modo e i luoghi più adatti per raccogliere numerose notizie; il conegno da tenersi quando si sono soggetti alla vista del nemico e a quella aerea; le direzioni più redditizie per l'esplorazione, e simili.

Nel secondo « Aggiunti ed astuzie di guerra » dove la documentazione storica acquista particolare interesse, l'A. tende a mettere in rilievo che il risultato dell'esplorazione dipende soprattutto dalla intelligenza, non assistita da una naturale furberia, con la quale i componenti delle pattuglie esplicano il loro compito.

Nel terzo che considera come si debba controllare l'occupazione di parte del nemico di abitati, boschi, e speciali località, sono, fra altro, ricordate alcune astuzie, più specialmente adatte allo scopo da raggiungere; fra queste l'A. ne rammenta con evidente compiacenza, che, usate dai cavalieri tedeschi, e che, dice, produssero buoni risultati: penetrare a quanto nel paese da esplorare e poi ritirarsene, tutto d'un tratto, al galoppo, il nemico, che non aveva fatto fuoco al primo momento appunto nella speranza di vedere approssimarsi o aumentare il bersaglio, lo apriva rabbiosamente allorchè questo era per sfuggirgli; oppure: entrare nelle

località da esplorare ed aprire senza altro il fuoco da cavallo; le truppe che, ivi eventualmente esistenti, erano generalmente indotte a risponderle.

Alcuni esempi sono dati per dimostrare che, anche ai cavalieri questa e altri accorgimenti, ed afferma che debbono essere ribaditi con la costante messa in atto durante le esercitazioni in tempo di pace, e col riprodurre in queste, per quanto possibile, i vari episodi già manifestatisi durante la guerra; ma, aggiunge, per ottenere ciò è d'uopo avere cavalieri dai e lunghe ferme, giacchè bisogna curare non solo la loro istruzione a cavallo, nei minimi particolari, ma anche la loro educazione fisica, compreso in questa il nuoto, che è fonte di audace specie nel superare gli ostacoli.

Il quarto sottocapitolo considera il combattimento come mezzo di esplorazione, e il v. Poseck, dopo aver accennato che sono ormai tramontati i tempi in cui imperava il principio che le pattuglie, tanto di scoperta quanto quelle ufficiali, dovevano solamente «vedere senza farsi vedere», e che, per conseguenza, si doveva evitare ogni contatto, e che, per lo stesso motivo, si doveva evitare ogni combattimento, afferma che, oggi, per le nuove condizioni della guerra, si può e si deve ricorrere al combattimento, e che, anche oggi applicarla con criterio. La decisione al combattimento dev'essere sempre frutto di riflessione, e cioè si deve ricorrere ad esso quando si ha la certezza che il nemico è in una situazione che lo costringe a combattere.

Esaminato quindi con speciale cura l'importante argomento, il v. Poseck enuncia le seguenti deduzioni che acquistano per lui carattere di norma general.

— Quanto più piccola sarà l'unità esplorante, e quanto più grande sarà la distanza che fra le due fronti avversarie intercede, tanto più grande l'ore potrà avere il principio proprio di una esplorazione: «vedere e non combattere».

— Quanto più grande sarà l'unità esplorante e quanto più piccola sarà la distanza che fra le due fronti avversarie intercede, tanto maggiore sarà la probabilità che per ottenere lo scopo prefisso, e cioè la possibilità di un combattimento, si debba addiventare ad un combattimento.

Alcuni esempi sono dati per dimostrare che, anche ai cavalieri, non solo si può, ma si deve ricorrere al combattimento, e che, per lo stesso motivo, si deve evitare ogni combattimento, e che, per lo stesso motivo, si deve evitare ogni combattimento. Il v. Poseck, dopo aver accennato che sono ormai tramontati i tempi in cui imperava il principio che le pattuglie, tanto di scoperta quanto quelle ufficiali, dovevano solamente «vedere senza farsi vedere», e che, per conseguenza, si doveva evitare ogni contatto, e che, per lo stesso motivo, si doveva evitare ogni combattimento, afferma che, oggi, per le nuove condizioni della guerra, si può e si deve ricorrere al combattimento, e che, anche oggi applicarla con criterio. La decisione al combattimento dev'essere sempre frutto di riflessione, e cioè si deve ricorrere ad esso quando si ha la certezza che il nemico è in una situazione che lo costringe a combattere.

Il capitolo ha infine termine con un breve accenno al fuoco da cavallo: conno nel quale è detto che, prima della guerra, la cavalleria tedesca non

si era esercitata quasi mai ad eseguire il fuoco stando a cavallo: non solo perfino l'antico regolamento prussiano del 1824 già considerava questa specie di tiro.

Nella guerra recente fecero buon uso del fuoco, da cavallo, gli inglesi, i francesi, i romeni e soprattutto i russi e gli americani: quest'ultima vi si dimostrarono particolarmente abili.

VIII. — Modo di redigere un rapporto sulle informazioni ottenute.

E' un breve capitolo, e in esso per prima cosa, l'A. osserva che un comandante di pattuglia deve saper fare una netta distinzione fra tutto ciò che ha visto e può vedere, coi propri occhi, e ciò che gli riferiscono i pattuglieri, od ha potuto sapere dagli abitanti, o semplicemente intuire.

L'informazione deve rispondere di massima alle domande: che cosa è stato visto? Come? Quando? Dove? e da essa deve sempre escludere ogni esagerazione poichè questa, molte volte, è assai più dannosa delle omissioni, lo che significa che vale meglio il non inviare informazione alcuna, anzichè l'inviarne esagerata, e quindi errata e fors'anche falsa.

Le informazioni debbono inoltre evitare ogni parola superflua ed essere, possibilmente, corredate da uno schizzo anche assai semplice ma chiaro.

IX. — Trasmissione e inoltramento delle informazioni.

E' un capitolo breve come il precedente, e, in esso l'A. ricorda che questo movimento di trasmissione è duplice; ossia dall'avanti all'indietro, quando trattasi di informazioni, e dall'indietro in avanti, quando trattasi di ordini diversi. Il primo è più difficile del secondo, ma entrambi richiedono, in ogni caso, un razionale impiego dei mezzi che si hanno a disposizione.

Per quanto riguarda la trasmissione in avanti degli ordini, il von Poseck accenna che nella decorsa guerra essa fu principalmente ottenuta impiegando degli ufficiali di stato maggiore o degli ufficiali di ordinanza, i quali si servivano come veri mezzi di trasporto o del cavallo o della motocicletta, o dell'automobile; e ricorda altresì che questo collegamento di indietro in avanti fu ottenuto anche per mezzo di cani da guerra, per mezzo di aeroplani, come pure per mezzo della telegrafia tanto ordinaria quanto ottica, e della radiotelegrafia; ma di quest'ultima l'A. non appare entusiasta, mentre esprime la speranza che la radiotelegrafia possa risolvere l'importante problema.

Più difficile, come si è detto, si presentò sempre, durante il conflitto, la trasmissione delle informazioni dalla linea di fuoco verso i comandi retrostanti, e l'A. afferma, citando in proposito parecchi esempi, che il mezzo più pratico fu, dopo tutto, sempre quello delle staffette a cavallo.

Molto utile si manifestò l'accorgimento di stabilire per ogni divisione un centro di raccolta d'informazioni spinto in avanti ed al comando di un ufficiale di stato maggiore, capace di vagliare le informazioni stesse, e di curarne quindi direttamente l'inoltramento a chi di dovere e a seconda della loro importanza.

X. — Esplorazione terrestre ed esplorazione aerea.

Dice il von Poseck che al momento che è già stato scritto in proposito, egli vuol aggiungere alcune sue osservazioni personali, intese più che altro a stabilire che l'esplorazione aerea non potrà mai dare quei risultati esalti che l'esplorazione terrestre si ripromette; e a tale scopo egli si indaga nello stabilire dei confronti fra l'una e l'altra esplorazione.

L'aviatore, osserva l'A., è indubbiamente in condizione di abbracciare dall'alto, e con un solo sguardo, tutto il terreno, e siccome non è assai colato nei suoi movimenti dalle difficoltà proprie del terreno stesso, egli può essere in grado di riconoscere assai rapidamente il nemico, anche molto distante dalla prima linea: ma questa esplorazione che si potrà chiamare esplorazione all'ingrosso, e che formerà la base della esplorazione terrestre, dovrà necessariamente essere in egualità da quest'ultima: e ciò allo scopo di accertare ciò che all'aereo può apparire o fu dato di vedere in rapida sintesi.

D'altra parte le condizioni atmosferiche, la nebbia, la notte, possono ostacolare e talora anche impedire totalmente la attività esplorante dell'aviatore: egli, dall'alto, non può nemmeno scorgere gli appostamenti che un nemico avrà disposto, ad esempio, in un bosco od in un terreno coperto: non può procedere alla materiale occupazione del terreno, far prigionieri, dar notizie sulla consistenza materiale e morale dei ripari, e così via. Sì che i comandi delle grandi unità terrestri non potrebbero certo appoggiarsi delle sole informazioni date dall'aviazione.

Ciò che è impedito all'aereo è invece ancora oggi possibile al cavaliere, poichè esso, mentre l'aviatore muove in senso verticale, può agire in senso orizzontale, insinuandosi fra le pieghe e le coperture del terreno, e operare con quella minuziosità che l'aviatore non può conseguire, se non altro per effetto della sua stessa velocità.

Ma poichè l'aviazione inquadra, in certo modo, l'esplorazione terrestre, evitandole così inutile consumo di energia, lunghi percorsi ecc., occorre tra l'aviazione e la cavalleria una perfetta intesa. Tutti gli eserciti tendono perciò, e debbono tendere, a raggiungere tale indispensabile accordo.

Nella passata guerra una sistematica fusione di lavoro tra le due armi mancò: e fu specialmente manchevole sulla fronte orientale, là dove i tedeschi avevano poca aviazione, avendosi dovuta concentrare su quella occidentale.

Il collegamento tra cavalleria e aviazione presuppone però che ambedue le armi conoscano bene le intenzioni del comando da cui dipendono e i suoi ordini, e questo giova soprattutto di ricordare.

XI. — Le macchine ed il cavallo nell'esplorazione.

Il von Poseck, tralasciando occasione dal fatto che il carro armato, la bicicletta, la motocicletta, ed anche il treno blindato, potrebbero a seconda delle nuove idee sostituire efficacemente il cavallo nell'esplorazione, prende in esame i vantaggi e gli svantaggi di questo o di quel mezzo meccanico, e, dopo di aver accennato a non pochi esempi tratti dalla grande guerra

esempi naturalmente in pro' e contro l'argomento, giunse alla conclusione che i diversi mezzi meccanici potrebbero anche essere considerati di un maggiore rendimento che non il cavallo, qualora però fossero da escludere tutti quegli inconvenienti di carattere tecnico o non che ne possono ostacolare l'impiego — quali, ad esempio, quelli che potrebbero derivare dal cattivo stato delle strade, dall'insufficiente robustezza delle opere d'arte, dallo incompleto rifornimento dei carburanti — e qualora fosse a loro sostituita la vulnerabilità dei predetti mezzi al tiro della artiglieria.

Di conseguenza, sarà pur sempre il cavallo quello che nella esplorazione avrà il lavoro preponderante, poichè esso è il solo che, assai più facilmente di ogni altro mezzo, può abbandonare le strade, e compiere con maggiore scioltezza il suo delicato servizio che, appunto, per risultare veramente proficuo deve essere disimpegnato in gran parte fuori delle strade.

★

Quanto è stato fino ad ora detto è, per sommi capi, il contenuto dello studio del generale von Poseck; e dobbiamo convenire che l'A., di fronte ai non pochi e non semplici problemi che gli si sono presentati, nel corso della trattazione dell'argomento da lui scelto, ha saputo coglierne i punti più salienti ed accennare a logiche soluzioni.

Diciamo accennare, ed a ragione veduta; chè lo stesso A. riconosce non esser possibile, per la sua arma prediletta, formulare oggi un qualsiasi insieme di precetti e di canoni, e quindi di prescrizioni regolamentari che abbiano valore di assoluta verità, soprattutto avvenir.

Tuttavia questo piccolo libro, che non è certo un lavoro originale, ma che ha pure il grande merito di essere scritto in una forma chiara e scorrevole, e di dilettare il lettore anche in virtù dei molti esempi che ne illustrano l'esposizione, costituisce uno studio degno di essere non solo letto ma anche meditato, ed una fonte non scarsa di ammaestramenti.

RIVISTE.

Ten, col. V. BICHALET: *L'armamento dell'artiglieria della divisione di fanteria*. — *Revue d'artillerie*, luglio 1927. (Recens. magg. U. Garrone)

Il lavoro è diviso in due parti: mentre la seconda parte che tratta dell'artiglieria d'accompagnamento immediato, ha uno sviluppo molto breve e non offre un interesse speciale, la prima parte « *L'obice leggero divisionale* » è invece assai interessante, data la tesi in esso sostenuta, con molta competenza, serenità ed ampiezza di argomentazione.

L'A., parlando invero dalla persuasione, contraria alle idee oggi predominanti, che, per l'artiglieria divisionale, le lunghe gittate (13-14 km.) sono inutili, propone che in questa artiglieria i cannoni, ad eccezione

di quelli di accompagnamento, sieno sostituiti con un tipo unico di obice leggero, di calibro 85-90 mm.

Riteniamo pertanto utile di dare un ampio riassunto del lavoro stesso, che offre senza dubbio materia di studio e di mediazione.

I. — L'obice leggero divisionale.

Premesso che l'adozione delle nuove polveri ha portato ad un progressivo allungamento delle bocche da fuoco, l'A. propone come armamento uniforme dell'artiglieria divisionale (ad eccezione dei cannoni d'accompagnamento) un tipo unico di obice leggero, con ai più settori di tiro e che utilizzi cariche varie.

L'A. prevede le obiezioni dei fautori dell'attuale cannone da 75 e le controlla.

I Obiezioni: Alla prima obiezione: « L'obice ha porta a di 10 km.; a noi occorre un piccolo cannone con portata di 13-14 km. » l'A. oppone, l'artiglieria dei corpi d'armata trova impiego in tutte le fasi della battaglia dalla marcia d'avvicinamento al inseguimento e provvede anche alla contro-batteria durante l'avvicinamento. Pertanto l'artiglieria divisionale, ampiamente e adeguata dall'artiglieria del corpo d'armata, sarà specialmente destinata a compiti nell'interno della divisione per fini di preparazione e durante l'attacco; in questi compiti non dovrà mai superare la gittata di 9 km. Quando dovrà seguire i progressi della fanteria, non avrà da battere bersagli situati oltre una media di 3 km. dalle nostre prime linee. Nella contro-batteria avrà come bersagli le artiglierie avversarie che si troveranno in media a meno di 6 km. dalle prime linee; perciò i nostri pezzi, a 3 km. al massimo dietro le nostre linee, avranno la necessaria portata. Anche l'interdizione non si svolgerà mai su zone che si estendano a più di 6 km. dalle linee. La gittata di 9 km. sarà pure più che sufficiente nei fini d'appoggio della fanteria, in questa specie di fuoco se noi ci serviamo di una gittata di 14 km. che cosa ne sarebbe del collegamento con la fanteria?

Dunque come gittata dell'obice leggero della fanteria, sono sufficienti 9 km.

II Obiezione: « L'obice spara al massimo 6 colpi al minuto; nei momenti più difficili, il cannone da 75 deve poterne sparare 15-20 ».

No: lo stesso regolamento prescrive per il cannone una velocità di tiro di 12 colpi al minuto per una durata massima di 2 minuti, 6-8 colpi per un massimo di 5 minuti; 4 colpi per un massimo di 15 minuti. Una velocità maggiore di 8 colpi ad alta carica, per un cannone, non darebbe tempo ai serventi di riparsi.

Perciò l'obice da 85 può, anche più facilmente del cannone, e in modo corrispondente ai bisogni, mantenere una velocità di 6-8 colpi a debba carica.

III Obiezione: « L'artiglieria divisionale deve avere un nucleo di artiglieria pesante cora per fini di castrazione ».

In vista della guerra di movimento occorre o leggerezza divisionale, non appesantirla.

Si tende sempre più a lasciare all'artiglieria divisionale il solo compito dell'appoggio diretto: l'A. ritiene che a questo scopo siano necessari 72 obici (corrispondenti al quantitativo di pezzi da 75 impiegati nelle azioni del 1918).

IV Obiezione: «La disponibilità oraria e il peso delle munizioni dell'obice leggero fanno sì che il suo rendimento nei tiri a zona, sia inferiore a quello del cannone da 75».

Questa obiezione potrebbe valere per obici da 105, ma l'A. fa il suo ragionamento su un obice del calibro massimo, da 95 mm., non escludendo, naturalmente, la possibilità di scendere ad un obice da 85 mm. verso il quale vanno le sue preferenze.

Non dimentichiamo, soggiunge, che anche un obice da 105 può tirare 100 colpi all'ora come il 75; un obice da 95 può sopportare, con cariche leggere, un tiro prolungato di 150-200 colpi all'ora, cioè come il 75 a carica normale.

Circa il rendimento del proiettile nel tiro a zona, l'A. osserva che il peso del proiettile da 75/917 è di 10 kg.; quello dell'obice da 95 è di kg. 14 quello dell'obice da 85 di kg. 10.

A parità di peso, contro i 600 grammi di esplosivo del proiettile da 75, quello da 85 ne ha 1200 gr. perchè quest'ultimo è indicatissimo nella controbatteria e nella distruzione di trincee, dove il 75 è insufficiente.

Per di più l'obice da 85 ha un raggio d'azione ben maggiore del 75.

Si è inoltre constatata la necessità per l'artiglieria di appoggio e per quella di controbatteria di fare tiri a zona con proiettili molto più pesanti e potenti, perciò è evidente la necessità di un calibro maggiore del 75.

V. Obiezione: «I versanti al rovescio di un'altura non battuti dal 75 sulla fronte di una divisione sono eccezioni».

Noi non dobbiamo considerare, — dice, al riguardo, l'A. — i versanti della Beauce e della Champagne ma quelli della Germania occidentale centrale che più particolarmente ci interessano.

In terreni collinosi per ottenere tiri curvi è indispensabile col 75 impiegare cariche ridotte le quali spesso non risultano praticamente possibili né di utile rendimento.

VI Obiezione: «Effetto morale del proiettile da 75 che arriva prima che l'onda sonora porta lo scoppio di partenza».

Questo è un effetto trascurabile, perchè limitato alle brevi distanze e compensato ampiamente dall'effetto materiale d'un proiettile con carica esplosiva due o tre volte più forte.

VII Obiezione: «L'attacco 75 resiste vittoriosamente al confronto di materia e consumo straniero».

Questo era vero nel 1913; ora non più; la Germania che è stata privata di tutta la sua artiglieria, ne sta studiando e costruendo in Svezia e altrove, altra molto più moderna della nostra.

Il materiale francese, costruito prima e durante la guerra non risponde più alle esigenze del futuro.

Inoltre l'esperienza ha dimostrato che «la velocità residua di un proiettile si stabilizza, intorno ai 300 m., non solo al limite della gittata ma assai prima» sì che tale velocità è da considerare come quella media e normale e quindi un'illusione quella di sperare di ottenere una grande velocità residua per virtù di una grande velocità iniziale: l'aumento di forza viva, e quindi di penetrazione, deve essere perciò ricercato non aumentando la velocità iniziale, ma aumentando la massa del proiettile.

E' per questo motivo che l'A. preconizza un aumento di calibro dell'artiglieria divisionale.

Anche il generale Herr ammette che l'obice leggero, col suo tiro più curvo di quello del cannone, costituisca il vero materiale d'appoggio diretto e che, col suo proiettile a forte carica esplosiva (1500-2000 gr.), sia particolarmente idoneo a tiri di distruzione e di controbatteria.

Concludendo, l'A. ritiene che l'obice leggero per la divisione normale debba avere i seguenti requisiti:

— Obici da 85 mm. con gittata massima di km. 10 e con carica da 9 kg. con 1200 gr. d'esplosivo e con shrapnel.

— Settore orizzontale di tiro: almeno 1°.

— Settore verticale da -5° a $+10^{\circ}$.

— Peso in batteria: circa kg. 1200.

— Peso al traino su strada: kg. 1800.

(Notisi che il 75, per questi due ultimi valori, ha le seguenti cifre: 1140 e 2200).

Per la divisione operante in montagna si può scegliere fra questi 3 tipi:

1° — Cannone-obice da 75 mm. di kg. 675 e portata km. 9.

2° — Lo stesso tipo, ma trainabile, di kg. 800.

3° — Obice extra-leggero di 85 mm. lanciante granata di kg. 8300 a 9 km. e pesante in batteria (su ruote) da 900 a 950 kg.

II. — Artiglieria d'accompagnamento immediata.

Nella considerazione che la stessa fanteria che è la più interessata a questo problema, non è unanime sulle caratteristiche di questa artiglieria, l'A. è in questa trattazione meno assertivo e si limita ad esporre soltanto ciò che la tecnica attuale può e non può fare.

«L'accompagnamento immediato» dei battaglioni e dei reggimenti dev'essere veramente «immediato» e temerari si escludono l'appoggio diretto.

Fissa deve essere data da un tipo di artiglieria che segua l'avanzata della fanteria e a contatto di questa. A tali esigenze non risponderebbe quasi mai il cannone da 75, eccetto che durante la marcia d'avvicinamento. Durante lo svolgimento dell'attacco, una delle più gravi difficoltà sarebbe anche costituita dal rifornimento di munizioni.

All'artiglieria d'accompagnamento immediato — presentano due tipi di obiettivi:

— armi da gilotto allo scoperto o leggermente protette;

— centri di resistenza più o meno forti.

Contro le prime è sufficiente un proiettile con carica esplosiva inferiore a quella del 75 attuale, ma alla condizione che si abbia un tiro preciso e curvo. Per questo tiro basta un calibro fra 65 e 70.

Occorre poter fare un tiro curvo per poter tirare stando al coperto.

Il tiro d'accompagnamento sarà eseguito a 1000-1500 metri; e per avere tiro preciso a tale distanza la tecnica reclama una portata massima di 3000 metri. Si deve cercare di ridurre la portata sia per ottenere leggerezza per facilità di trasporto, sia per impedire che tali pezzi restino troppo indietro a detrimento dell'opportunità d'intervento.

Per battere i centri di resistenza lasciati intatti dai tiri di preparazione, occorre l'intervento di un'artiglieria potente. Si è visto in guerra che il mortaio da trincea da 75 era inefficace. L'attuale mortaio da 120 col la sua bomba da 17 kg. con kg. 5,400 d'esplosivo, rappresenta la soluzione del problema. Tuttavia presenta difficoltà per rifornimento delle pesanti munizioni ed ha caratteristiche e rendimento di vera artiglieria pesante.

Sarebbe desiderabile un'unica bocca da fuoco che potesse battere le armi da gilotto allo scoperto o leggermente protette ed i centri di resistenza. Ma poiché la tecnica attuale non permette una soluzione soddisfacente, occorre adattarsi ad impiegare due differenti bocche da fuoco: una del tipo *Stokes* perfezionato, l'altra analoga all'attuale mortaio da 120.

Il primo tipo farà parte del materiale di fanteria in dotazione o al battaglione o al reggimento (secondo le decisioni che vorrà prendere la fanteria) (1); l'altro, d'impiego più speciale e meno frequente, farà parte dell'artiglieria divisionale e potrebbe comprendere un gruppo di 3 batterie su 6 mortai e uno scaglione rifornimento.

Col. Lucas: *La capacità di combattimento delle grandi unità*. — *Revue militaire française*, giugno-luglio 1927. (Recens. capit. dott. O. Micaela).

Il colonnello Lucas, in questo suo pregevole articolo, parlando del giusto presupposto che la fanteria è l'arma che nella guerra si logora più rapidamente di ogni altra, mentre la sua continua efficienza è uno dei elementi indispensabili per il buon esito della guerra stessa, esamina le cause che nella passata guerra influirono sul successivo variare delle fronti di combattimento assegnate all'unità divisione; osserva che nella regolamentazione postbellica francese mentre non è traccia di indicazione numerica nei riguardi dell'estensione delle fronti stesse, di fatto tale estensione, se desunta da quella stabilita per le minori unità (battaglione)

(1) Com'è noto, da noi la questione è già stata decisa con l'assegnazione alla fanteria di sei o di sei 65/17, primo passo verso quella soluzione ideale che si sta ricercando e di cui consentiamo di dare alla fanteria un materiale più leggero e con caratteristiche di traiettoria e di proietto meglio rispondenti al suo particolare impiego. (N. d. R.).

è notevolmente superiore alla reale capacità di combattimento dell'attuale divisione; e trae pretesto da quest'ultima considerazione per proporre subito una riforma radicale della struttura della divisione.

Ma solo questa ipotesi, che appare inportanza poiché potrebbe anche essere un indice di quella divergenza di idee che sembra essersi creata fra gli studiosi militari francesi, a proposito della costituzione della divisione (1).

La riforma proposta dal colonnello Lucas, che durante la guerra, la capacità di combattimento di una grande unità dipendeva unicamente dall'ampiezza della fronte di combattimento; durante la guerra a questo fattore se ne aggiunse un secondo, quello della capacità di penetrazione; i regolamenti venuti a la luce dopo la guerra non danno alcuna indicazione precisa in proposito, forse perché si è voluto lasciare ai Comandi la più ampia libertà di decidere a seconda della situazione (guerra di posizione o guerra di movimento, offensiva o difensiva) e dei differenti compiti che le grandi unità sono chiamate ad adempiere volta per volta.

Pur riconoscendo l'opportunità di lasciare ai Comandi tale iniziativa, sembrerebbe tuttavia desiderabile di stabilire, in linea di massima, i limiti entro i quali possono variare l'ampiezza della fronte e la capacità di penetrazione della divisione di fanteria, e ciò anche allo scopo di averne norma per determinare l'analoga valore approssimativo di tali elementi per le grandi unità superiori.

D'altra parte è da osservare che mentre al finire della grande guerra le idee in materia avevano assunto un certo carattere di stabilità, tornarono subito dopo ad essere varie e talora notevolmente divergenti: ragione questa che consiglia di riprendere in esame la regolamentazione prebellica, e le varianti apportate durante il conflitto mondiale alla composizione delle grandi unità, e le conseguenti mutazioni nella loro capacità di combattimento, allo scopo di trarne insegnamenti nei riguardi dell'ora presente.

I regolamenti francesi del 1913-14 stabilivano che la fronte di combattimento di una grande unità dipendeva dal compito ad essa assegnato, dalla natura del terreno sul quale essa doveva combattere, dalla possibilità di mettere in azione tutti i suoi mezzi di combattimento: più precisamente, traducendo in cifre questi concetti d'ordine generale, tale fronte veniva stabilita, per l'offensiva in terreno libero, in 500 m. per il battaglione, in 2000 m. per la brigata (quattro battaglioni in 1ª linea), in 4000 m. per la divisione (le due brigate affiancate) in 4-8 km. per il corpo d'armata (le due divisioni una dietro l'altra o affiancate).

Per la difensiva, ammessa dai regolamenti francesi solo in quanto, permettendo di economizzare le truppe in alcuni punti, non veniva dispo-

(1) Si confrontino, ad esempio, le deduzioni alle quali giunge il col. Lucas con quelle dello stesso del ten. col. Lucas e del magg. Jacottet « La tappa di guerra è una divisione di fanteria », di cui è pure dato qui di seguito un largo riassunto. (N. d. R.).

ribili maggiori forze per l'offensiva, non vi era che il regolamento di fanteria che parlasse di una fronte non superiore agli 800-1000 m. per il battaglione di fanteria.

Naturalmente le cifre su esposte vanno riferite alle unità quali erano organicamente costituite in quel tempo, e cioè: battaglione su 4 compagnie ed 1 sezione mitragliatrici; brigata su 2 reggimenti di 3 battaglioni; divisione su 2 brigate ed 1 reggimento di artiglieria da campagna a 3 gruppi di 3 batterie, corpo d'armata su 2 divisioni ed 1 reggimento di artiglieria da campagna a 4 gruppi.

L'esperienza dei primi mesi di guerra indusse a ridurre notevolmente la fronte assegnata alla divisione: dai 4000 m. dei regolamenti prebellici scese, sempre per la guerra in terreno libero, ai 1000-1200 dell'istruzione del 16 aprile 1915. D'altra parte giova notare che secondo il pensiero del gen. Petain, — allora comandante del XXXIII corpo d'armata — quale si rileva da un suo rapporto del gennaio 1915, la fronte di attacco di un battaglione non poteva oltrepassare i 400 m. In tali condizioni la divisione, attaccando su una fronte di 1200 m. non poteva, inizialmente, impegnare più di 3 battaglioni, ed aveva per conseguenza uno scaglionamento in profondità tale da poter svilupparsi per parecchi giorni sforzi successivi e continui.

Da parte dei Tedeschi le idee differivano alquanto. Infatti mentre i Francesi là dove intendevano conseguire uno sforzo decisivo, ritenevano necessario ridurre ai 1000-1200 metri la fronte della divisione, i Tedeschi continuavano a mantenere questa fra i 2000 e i 3000 m. Ma tale differenza trovava, a quanto sembra, la sua ragione d'essere nel fatto che, mentre le organizzazioni difensive tedesche già solide e profonde richiedevano per il loro attacco una successione di sforzi, ciò non avveniva per le sistemazioni francesi ancora allo stato embrionale.

Le offensive del 9 maggio, nell'Artois, e del 25 settembre 1915 nella Champagne, misero in evidenza l'impossibilità, per la divisione, di accompagnare il combattimento fino al raggiungimento di obiettivi successivi, e la necessità di affidare invece tale compito al corpo d'armata, che non doveva più coordinare l'azione di due divisioni affiancate, ma bensì spingere a fondo un'offensiva, mediante divisioni di seconda linea: la fronte di attacco poteva, perciò, estendersi nuovamente mentre, d'altra parte, forze maggiori dovevano essere disposte in corrispondenza dei punti più deboli anziché innanzi a quelli più forti.

L'istruzione del 26 gennaio 1916 sul combattimento offensivo grandi unità, che riassumeva gli ammaestramenti tratti dall'esperienza del 1915, dopo aver detto che un corpo d'armata incaricato di un'azione offensiva doveva essere costituito su tre, quattro od anche cinque divisioni per potere avere una fronte sufficiente a mettere in azione le proprie artiglierie e per poter disporre di forti riserve, fissava, a titolo di esempio, in 1500-2500 m. la fronte di attacco di una divisione.

Così, la fronte della divisione, incaricata dello sforzo principale (sempre su 4 reggimenti ma con un armamento notevolmente aumentato ri-

petto a quel che era nel 1914) passò da 1000-1200 m. a 1500-2500 con la differenza importante: che mentre prima essa doveva attaccare con le due brigate una dietro l'altra, poteva invece ora affiancare non solo più a lei affidato il duro compito di sostenere fino alla fine il peso del combattimento.

Durante il 1916 la costituzione organica della fanteria subì varie radicali modificazioni: dopo aver accresciuto il numero delle mitragliatrici assegnate alla fanteria e dei fucili mitragliatori, distribuiti in ragione di 8 per compagnia, si advenne, dopo l'offensiva di Verdun, alla riduzione delle compagnie del battaglione, che venne così ad essere costituito su tre compagnie ed una compagnia mitragliatrici, risultante dalla soppressione delle compagnie regimentali e di brigata; alla diminuzione della forza delle compagnie, che da 250 uomini, venne portata dapprima a 200 e, più tardi, a 150, alla costituzione della divisione ternaria ed all'aumento della proporzione tra fanteria ed artiglieria, che fu stabilita al 70%, per la fanteria ed al 30%, per l'artiglieria (precedentemente 87% per la fanteria e 13% per l'artiglieria).

Quali furono le conseguenze di queste modificazioni nel campo tattico?

L'esercito tedesco, come già nel campo organico, precedette anche nel campo tattico l'esercito francese e ridusse la fronte di attacco della divisione da 2500-3000 m., quale era stabilita per la divisione su quattro reggimenti, ad appena 1000-1200 m.; invece i regolamenti francesi della fine 1916 lasciarono invariati i termini fissati con l'istruzione del gennaio 1916 perchè si era convinti che l'aumento di armamento aveva largamente compensato la diminuzione degli effettivi. Non si era capito che la riduzione degli effettivi della divisione aveva portato ad un dilemma evidentissimo: o si lasciava invariata la fronte d'attacco ed allora la divisione su nove battaglioni si logorava più rapidamente o rimaneva invariata la durata dello sforzo che la divisione doveva sostenere, ed allora doveva restringersi la fronte di attacco.

Ciò, per quanto riguarda la fronte di combattimento nell'azione offensiva; che, per la capacità difensiva, i regolamenti francesi si limitavano soltanto a dare dei cenni molto generali, mentre le istruzioni tedesche stabilivano, sulla base dell'esperienza acquistata dopo la battaglia della Somme, che una divisione con due reggimenti in 1ª linea ed uno in riserva poteva resistere ad un attacco, condotto in piena regola, su una fronte di 1500-2500 m. per un numero di giorni proporzionato all'ampiezza della fronte.

L'anno 1917 segnò un profondo cambiamento di idee non soltanto nei criteri che guidavano la condotta generale delle operazioni, ma anche nella valutazione della capacità offensiva e difensiva delle grandi unità. La fronte di attacco della divisione venne riportata da 1500-2500 a 1000-1200 m. e, per la prima volta, dopo tre anni di guerra, si parlò della capacità di penetrazione in profondità, che venne fissata, per la divisione scaglionata in profondità su tre linee di battaglioni (in un corpo d'armata, disposto anch'esso in formazione quadrata) in 2000-3000 m.

Per la prima volta, adresi, venne enunciato il principio che l'amp. 771 della fronte di attacco non dipende soltanto dalla natura del compito e dalla maggiore o minore facilità di sfruttamento del successo, ma anche dalla importanza degli obiettivi da raggiungere e dalla loro maggiore o minore lontananza.

Per quanto riguarda la fronte difensiva della divisione, il Comando Supremo francese, basandosi non sull'esperienza propria, che le operazioni francesi fino a quel periodo erano ispirate da concetti offensivi, ma sui dati riportati nei documenti tedeschi caduti nelle sue mani, dava alcune indicazioni generali fissando la fronte difensiva di una divisione a 2000-3000 m., senza però fare alcun cenno della sua capacità di resistenza.

Nel 1918 nulla fu mutato: là dove importava di aprire una breccia la fronte di una divisione poteva variare fra i 1200 e i 2000 m., a seconda che la posizione fosse più o meno fortemente organizzata a difesa; in tutti gli altri casi essa poteva oltrepassare i 2000 m.

Nei riguardi della fronte difensiva l'esperienza di quest'ultimo anno di guerra, che ricorda le offensive tedesche della disperazione, conferma che le divisioni di prima linea, per potere resistere ad attacchi in forze condotti in piena regola, dovevano avere fronti non superiori a 4-5 km. in guerra di posizione e a 4-6 km. in guerra in terreno libero.

In conclusione, dopo 4 anni di guerra si giunse, nella valutazione della capacità sia offensiva che difensiva della divisione, a delle cifre che equivalgono, avuto riguardo alla diminuzione di un reggimento di fanteria, a quelle fissate dai regolamenti di prima della guerra, i quali pure non consideravano che la sola guerra di movimento. Unico elemento nuovo, introdotto dall'esperienza di guerra, la capacità di penetrazione in profondità, che per la divisione veniva calcolata a 2000-3000 m.; nessun cenno invece veniva fatto nelle istruzioni francesi circa la capacità di resistenza della divisione nella difensiva.

Giunto a questo punto il col. Lucas, lamenta che i regolamenti usciti alla luce dopo la guerra accennano soltanto alle fronti di combattimento delle minori unità e attribuiscono al battaglione una fronte che da 300-400 m. in terreno fortemente organizzato a difesa, va fino ad 800 m. in terreno libero, o debolmente sistemato a difesa ed osserva che, alla stregua di tali fronti, quella di attacco della divisione con tre battaglioni in linea sarebbe di 1200 m., mentre in terreno libero, potendo mettere in linea sino a 5 o 6 battaglioni, tale fronte sarebbe di 4500 m. circa; limite questo che è notevolmente superiore non solo a quello normale del 1914 ma anche a quello stabilito dai regolamenti anteriori al 1914.

Ciò posto, l'A. esprime l'avviso che anche per la divisione converrebbe fissare la fronte di combattimento entro un quadro determinato, e in seguito passa alla conclusione del suo studio.

I procedimenti di attacco differiscono notevolmente a seconda che si tratti di guerra di posizione o di guerra in campo aperto e la capacità di combattimento di una grande unità è determinata, nell'offen-

siva, dalla fronte di attacco e dalla capacità di penetrazione e, nella difensiva, dalla fronte di difesa e dalla capacità di resistenza. Tuttavia, tenendo conto dei tre elementi che sempre influiscono sulla capacità di combattimento di una grande unità (compito assegnato — natura del terreno e potenza dell'organizzazione difensiva — necessità di far funzionare i propri mezzi di azione entro un raggio che renda possibile la direzione del combattimento), i limiti della fronte di attacco possono essere fissati in cifre che sono perfettamente uguali a quelle riportate dalle istruzioni francesi uscite durante la grande guerra.

Così, nell'offensiva, quando si debbano attaccare posizioni fortemente organizzate a difesa, le divisioni disposte in formazione quadrata (tre linee successive di tre battaglioni ciascuna) possono avere una fronte che da 1200 m. può salire, in condizioni particolarmente favorevoli, fino ai 2000 m. ma non oltre, con una capacità di penetrazione, calcolata sulla base di quella di un battaglione di fanteria con 400 m. di fronte (800-1200 m.) di 2000-3000 m.; le divisioni incaricate di compiti meno importanti possono aver fronti di 2000-3000 m. con capacità di penetrazione variabile a seconda degli ostacoli incontrati e di quella della 1^a linea.

Nella difensiva, la fronte di combattimento di una divisione non può oltrepassare i 4-5 km. in terreno fortemente organizzato a difesa e i 6 km. in terreno libero o in posizione improvvisata.

E qui sembra che l'A. avrebbe potuto terminare il suo discorso, tanto più che egli stesso dichiara che scopo dello studio è stato quello di chiarire un argomento che i nuovi regolamenti hanno voluto, di proposito, lasciare in ombra; ma riallacciandosi al fatto di aver pure considerato le trasformazioni avvenute durante il conflitto mondiale nella composizione organica della divisione, egli nota che la « diminuzione del numero dei reggimenti di fanteria, resa necessaria per l'aumento proporzionale dell'artiglieria, non è priva di inconvenienti ».

A parere dell'A., nella divisione ternaria i reggimenti di fanteria sono appena sufficienti a svolgere il combattimento e a dare sicurezza all'artiglieria divisionale, a causa del notevole e rapido logoramento della fanteria la resistenza al combattimento della divisione ternaria è inferiore a quella della divisione su quattro reggimenti, il che obbligherebbe, nel combattimento, alla sostituzione ed allo scavalcamiento delle unità impegnate, finisce sempre di andare a svantaggio della rapidità dell'azione; inoltre nella maggior parte dei casi, e a meno di non voler sottrarre alla prima linea elementi preziosi, riesce assai difficile, se non impossibile, lasciare una riserva in mano del comandante della fanteria divisionale e del comandante della divisione stessa.

Il pensiero del col. Lucas non soffre quindi dubbi di interpretazione: tuttavia egli si astiene dal dichiararlo apertamente, e solo si augura che « una qualche felice circostanza, in questi tempi di riforme militari, consenta di ritornare alla divisione su quattro reggimenti di fanteria ».

Let. col. Latre e magg. Jacotet: Le tappe di guerra di non detto fanteria. — Revue militaire française, dicembre 1926., ar. 50. 1 Recens capit. G. Della Porta).

In questo studio, pubblicato, in più punti e, sulla Revue militare francese, il ten. col. Latre e il magg. Jacotet hanno sezionato, di tappe, le varie fasi della guerra, dal 1914 al 1918, e ne hanno tratto, per ogni fase, le conclusioni che, a loro parere, sono state le più importanti.

Seguono, in ordine alfabetico, le loro valutazioni dell'ultima puntata, nella quale sono indicati gli insegnamenti che, a parere degli autori, possono essere tratti dallo studio stesso per l'organizzazione e l'impiego della divisione dell'avvenire.

A) Considerazioni sulla condotta generale della guerra e delle operazioni.

Per ciascuna battaglia analizzata gli autori hanno considerato la situazione nel quadro generale del momento, così nei riguardi sia degli interessi in quelli tattici, in modo da poter distinguere sempre ciò che la tattica rivela.

Mentre la strategia è la scienza che presiede alla concezione ed alla preparazione d'una battaglia o di una combinazione di più battaglie, la tattica è l'arte di condurre la battaglia propriamente detta.

Ove la strategia abbia ben pensato ed agito convenientemente tutto cercherà di sopraffare l'avversario col minimo dispendio di mezzi.

Arcaico spesso che una battaglia ben preparata è vinta prima che sia combattuta, e, per meglio dire, è vinta quando lo stratega riesce a far affluire il massimo dei suoi mezzi ove il nemico non può far arrivare i suoi.

Napoleone rivelò meglio il suo genio a Ligny, ove costrinse il nemico a capitolare senza combattere, che a Wagram e alla Mosca, ove le perdite furono sproporzionate ai risultati ottenuti.

Un valoroso Orazio ebbe ragione dei tre Ciriaci per solo effetto di manovra.

Il problema strategico consiste nel portare una « massa » d'azione su uno o più punti nei quali si sarà sicuri di avere e conservare la superiorità dei mezzi.

E gli autori dicono, di proposito, « d'azione » e non « di fuoco » e « d'urto », perchè, a loro parere, mente determina a priori ciò che dovrà essere la composizione e il modo d'impiego di tale massa.

B, Nel campo tattico il corpo d'armata fu, ma non può più essere la grande unità di combattimento.

Disseminare i mezzi d'azione, ne e gran unità costituite, significa diminuire le riserve generali. Tuttavia le grandi unità sono necessarie

per formare la prima ossatura della strategia e della tattica, per prendere contatto col nemico, per assorbirne i rinforzi.

La guerra ha insegnato di essere molto guardiughi nella stabilire le divisioni dei mezzi d'azione delle unità strategiche.

Per la battaglia occorre preparare e organizzare una unità d'azione in modo da essere capace di entrare in linea, con i propri mezzi, là dove occorre; forse, nel punto e nel momento meno preveduto. Occorre cioè una unità leggera, ma completa, capace di movimento celere e di grande efficienza combattiva.

L'antico corpo d'armata è troppo pesante, e tale si dimostrò nel 1914. La guerra ha insegnato che con rapidità e costantemente le combinazioni strategiche per far fronte a situazioni nuove.

La guerra di fuoco divenne la guerra dei trasporti. Le truppe corsero su e giù per le vie ferrate e ordinarie con rapidità spaventosa, con un ritmo che, in un periodo di sette o otto giorni che sarebbe stato necessario per portare i mezzi d'azione in linea.

L'incrocarsi delle masse di manovra e l'impiego di esse, che si era sempre imposto all'alto comando l'alleggerimento delle unità di combattimento.

C) La divisione di fanteria divenne, fra il 1914 e il 1915, la grande unità di combattimento.

Le esigenze della battaglia si modificano da un giorno all'altro. La frequenza della guerra dei trasporti dei corpi d'armata ed il necessario l'impiego di questi corpi per raggruppamenti, rese più grave il problema di trasportare i mezzi d'azione in linea. In caso di una imprevista si poteva allora avere una unità di combattimento delle unità dei tre raggruppamenti salvaguardando i loro legami tattici.

Le divisioni di fanteria, gettate nella mischia, fuori del consueto impiego, non potevano più essere che unità di combattimento. Invece, per poter essere disposte a loro agio, occorre che le divisioni siano rinforzate e siano in grado di essere impiegate in linea. Ma quando la divisione è in linea, si può dire che è in linea. Ma quando la divisione è in linea, si può dire che è in linea. Ma quando la divisione è in linea, si può dire che è in linea.

Nel 1914 la formazione tipo delle 86 divisioni era:

Effettivi:	{	4 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie di 200 uomini.
		12 sezioni di mitragliatrici su 2 armi e circa 20 serventi (una per battaglione).
		3 gruppi d'artiglieria di 3 batterie su 4 pezzi da 75 con circa 80 serventi.
		1 compagnia del genio di 200 uomini
		1 squadrone di cavalleria di 150 cavalli

In complesso:	10.000 fra fanti e mitraglieri
	720 artiglieri
	200 zappatori
	150 cavalieri
	9.600 fucili
	24 mitragliatrici
	36 pezzi da 75
	200 lavoratori

Ogni divisione in linea poteva inoltre disporre, eventualmente, di una parte degli elementi non indivisibili del corpo d'armata e delle riserve generali delle armate o del G. Q. G.

Le divisioni in linea nelle prime settimane di guerra erano meno, e cioè una settantina. Anche le riserve generali e gli elementi non indivisibili erano molto numerosi (68 battaglioni con altrettante sezioni mitragliatrici, 200 batterie da 75, 36 batterie pesanti, 100 aeroplani, 68 compagnie del genio, 32 squadroni di cavalleria).

Ciascuna divisione aveva in mano, di elementi non indivisibili: 1 battaglione, 1 sezione mitragliatrici, 3 batterie da 75, mezza batteria pesante, 2 aeroplani, 1 compagnia genio, e mezzo squadrone di cavalleria.

Nel complesso una divisione di fanteria aveva a disposizione nel suo settore di combattimento:

12.500 uomini	10.000 fanti e mitraglieri
	1.100 artiglieri
	400 zappatori
	200 cavalieri
10.400 fucili	
26 mitragliatrici	ci. è 1 ogni 400 fucili
48 pezzi da 75	» 1 » 200 »
2 pezzi pesanti	» 1 » 5000 »
2 aeroplani	» 1 » 5000 »
400 lavoratori	» 1 » 25 »

Molti uomini, pochi materiali!

Per compensare tale inconveniente occorre cercare di guadagnare le battaglie per mezzo delle combinazioni strategiche, in modo da non dover spingere a fondo gli impegni tattici.

Tale soluzione, specie all'inizio della guerra, avrebbe potuto ottenersi con la manovra di intercettazione senza scoppio, come si fece nel 1914, con le offensive, contro posizioni fortificate, il miglior nerbo delle truppe, e questo che fu rilevato dalla tedesca e dai francesi, costarono loro perdite gravissime, alla Moselle, sulle Argonne, a St. Gond e nei piani flammingshi.

D) Nel 1916 e 1917 la divisione di fanteria divenne una divisione d'impiego per tutte le armi.

Lo stabilizzarsi della fronte e la crescente difficoltà della manovra accrebbero l'importanza del fuoco e spinsero, con febbrile attività, alla

preparazione degli armamenti, allo scopo di sviluppare i mezzi di distruzione necessari per consentire l'apertura di breccie considerevoli e, conseguentemente, il ritorno a la manovra.

Si moltiplicarono le divisioni di combattimento per parare a e eventuali forti perdite e derivanti da una guerra di posizione, si utilizzarono sulla fronte le divisioni territoriali e, più tardi, si addivenne a una fusione, in un tipo unico di divisione di truppe di leva e truppe di riserva.

La divisione diventò l'unità per eccezione idonea all'impiego di tutte le armi, assorbente in quantità sempre più rilevante i mezzi destinati ad appoggiare la fanteria e servizi d'una importanza considerevole.

Essa stava così per trasformarsi in un piccolo corpo d'armata, ma, dato comando, ridusse i battaglioni da 12 a 9 spinti dalle necessità di rispondere celermente alle richieste della strategia; per la guardia della fronte, per aumentare il combattimento, per la coscrizione delle riserve, a scopi offensivi e difensivi, gli occorreva conservare al suo gioco uno stato di equilibrio che permettesse la condotta simultanea di lotte violente in settori anche molto lontani gli uni dagli altri.

La divisione verso la fine del 1917 assunse il tipo seguente:

3 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni di 3 compagnie su 150 uomini, con 12 fucili a ripetizione, 24 fucili per granate e 80 fucili o moschetti.

9 compagnie mitragliatrici (una per battaglione) di 100 uomini con 6 mitragliatrici e 3 pezzi di piccolo calibro (morti o obici di fanteria).

3 gruppi di 3 batterie su 4 pezzi da 75.

1 gruppo di 3 batterie su 4 pezzi da 155.

2 compagnie del genio.

Tota e circa:

5000 fanti e mitraglieri

1.000 artiglieri

100 zappatori

2800 fucili, di cui 650 per granate

Mezz.	120 mezzi di fanteria di grande rendimento di fuoco	324 fucili mitraglieri
		72 mitragliatrici
Mezz.	48 cannoni. } 40 da 75 } 12 da 155 corb.	27 piccoli pezzi d'artiglieria (cannoni, obici o mortai di fanteria).

400 lavoratori.

Ciascuna divisione in linea poteva inoltre disporre di parte degli elementi non indivisibili e delle riserve generali.

Benchè fosse contraria alle vecchie tradizioni, tale trasformazione fu per imporsi, facilitando le combinazioni strategiche ed assicurando un più razionale impiego tattico delle diverse armi, e soprattutto della fanteria.

I fronti divisionali prima aggirati si fra i 1000 e i 1200 metri si andarono allargando fino ai 2000-4000 metri, e i quadri si abilitarono gradualmente, a fare uso razionale del loro materiale e cioè a manovrare nel vero significato della parola.

E) Nel 1918 — e fino a nuova evoluzione — la divisione resta la grande unità elementare del combattimento.

Alla fine della campagna, coi suoi 9 battaglioni di fanteria, i suoi 4 gruppi d'artiglieria, le sue unità di genio, la divisione era effettivamente la « divisione di tutte le armi »: forte per entrare in linea coi suoi propri mezzi, leggera tanto da non correre il rischio di vedersi, come il corpo d'armata, rotti i propri legami tattici, di facile trasporto.

Nel 1918 erano 100 le divisioni francesi di questo tipo.

Nel 1919 venne affermato dai conservatori dei vecchi sistemi che:

1° — la riduzione di fanteria nella divisione fu imposta dalla crisi di effettivi;

2° — la fanteria, essendo l'arma di maggiore consumo, deve essere numerosa in seno alla divisione per durare tanto quanto le altre armi;

3° — la divisione a tre reggimenti di fanteria non è manovrabile e quindi occorre ritornare alla divisione di 2 brigate di 2 reggimenti perché permetta un'articolazione meglio rispondente alle esigenze del combattimento.

Gli autori esaminano tali affermazioni per dimostrare che la divisione del 1918 è ancora l'unità che risponde a questi tre bisogni essenziali:

- facilità dei concentramenti strategici;
- conservazione degli effettivi;
- rendimento tattico.

A) Facilità dei concentramenti strategici.

Effettivamente l'alto comando dovette ridurre la fanteria nella divisione per necessità organiche, ma esso ebbe subito l'intuizione del bene che poteva risultare da quel male e cessò di considerare quel provvedimento come un ripiego.

In avvenire le operazioni continueranno ad essere caratterizzate dalla ricerca della sorpresa; l'accresciuta potenza dei trasporti favorirà il giuoco necessario per ottenerla, ma sia per ottenerla sia per pararla occorreranno numerose grandi unità. Il G. Q. G. nell'avvenire sarebbe pertanto costretto a rimettere in vigore la decisione del 1917 se le influenze del tempo di pace riuscissero a farla mettere in disparte.

B) Conservazione degli effettivi.

La fanteria si consuma con l'uso, dev'essere, perciò, risparmiata il più possibile, adoperandola, cioè, solo in azioni fruttuose.

La fanteria è la regina delle battaglie, ma appunto perchè tale dev'essere aiutata in tutto e per tutto affinché essa conservi, sino alla risoluzione, la forza morale e materiale necessaria per poter concludere il com-

battimento. Non bisogna ricadere negli errori del 1914 e del 1915 quando prevalevano gli attacchi male o punto preparati.

L'abuso d'impiego della fanteria trova esemplare illustrazione alla battaglia della Lorena, ove la 13^a divisione ebbe in linea in media 3500 fucili per chilometro nel maggio, e 2600 in settembre, ciò che portò a perdite pari al 61% nel primo periodo e al 41% nel secondo periodo.

La fisionomia delle cifre cambiò dal momento in cui la divisione non poté impiegare che una fanteria ridotta:

1400 fucili in linea per chilometro-giorno — 7% di perdite alla Malmaison: 23-26 ottobre 1917.

600 fucili in linea per chilometro-giorno — 25% di perdite nella ritirata da la Vesle a l'Aisne 27 maggio, 3 giugno 1918.

690 fucili in linea per chilometro-giorno — 13% di perdite alla battaglia difensiva di Champagne; 15 luglio 1918.

490 fucili in linea per chilometro-giorno — 19% di perdite alla battaglia difensiva di Champagne 26 settembre; 10 ottobre 1918.

La stessa densità e 10% di perdite all'attacco della posizione Hindenburg, dal 29 ottobre al 4 novembre 1918.

C) Rendimento tattico.

Non restava durante le battaglie decisive del 1918 che una sola divisione con molta fanteria; la *marocchina*, la quale comprendeva:

1^a brigata. — 1 reggimento di marcia di legione.

il 4^o tiratori (sostituito alla fine di giugno da un grosso battaglione di tiraghiatori malgasci);

1 battaglione della legione russa.

2 battaglioni senegalesi (per gli attacchi del 18 luglio).

2^a brigata. — 8^o reggimento zouavi;

7^o reggimento tiratori.

ebbe questa divisione un rendimento nettamente superiore a quello delle divisioni « a fanteria ridotta » che furono impegnate al suo fianco o sulle sue orme?

Al contrattacco di Villers-Bretonneux e di Hangard-en-Santerre, il 26 aprile 1918 per chiudere una breccia prodotta da una improvvisa offensiva nemica, essa ottenne, nonostante il suo eroico comportamento, un risultato incompleto, con gravi perdite. Dovette essere ritirata dalla linea dopo soli undici giorni per permetterle di ricostituirsi.

Nelle controffensive di Soissons (18—21 luglio) il XX corpo attaccò con tre divisioni; la *marocchina* al centro, e due divisioni americane alle ali con circa 2000 metri di fronte per divisione.

Dopo tre giorni di combattimento le tre divisioni dovettero essere sostituite. Nelle stesse condizioni le altre divisioni impegnate (tutte a fanteria ridotta) durarono al combattimento qualche giorno di più. La divisione che sostituì la *marocchina* (a 87%) ottenne progressivi, importanti risultati, rimanendo impegnata tredici giorni.

Nell'attacco e nella occupazione delle posizioni di Hindenburg, la divisione *marocchina* rimase impegnata per diciassette giorni; le divisioni

lateralmente (la 66^a e la 59^a), sottopos e a maggiori aggravii, diedero prova di una più lunga resistenza.

L'esame particolareggiato del succedersi dei riposi e dell'impiego, porta gli autori alla deduzione che « tutte le divisioni con effettivi di *fanteria ridotta* impegnate a contatto o sulle orme dell'ultima divisione con *numerosa fanteria* ottennero risultati per lo meno uguali a quelli di quest'ultima divisione ».

Circa l'attitudine manovrera di queste due specie di divisioni (a *fanteria ridotta* o con *numerosa fanteria*) gli autori osservano che le divisioni a due brigate e quattro reggimenti del 1914, marciavano al combattimento sia in formazione a losanga, sia in formazione quadrata. La prima ordinanza portava normalmente ad impegnarsi con tre reggimenti affiancati e uno in riserva, ossia a uno spiegamento di sei battaglioni: ciascuno di questi reggimenti non poteva essere sostenuto che da uno solo dei tre gruppi dell'artiglieria divisionale e l'appoggio dell'artiglieria era dato da un gruppo per due battaglioni in linea. La seconda ordinanza portava ad impegnare due reggimenti, gli altri due erano in riserva. Si aveva cioè, uno spiegamento di 4 battaglioni e l'appoggio dell'artiglieria doveva essere assicurato con tre gruppi per 4 battaglioni senza che vi fosse agio di adattare con esattezza lo schieramento dell'artiglieria a quello della fanteria.

Insomma nessuna delle due ordinanze favoriva la cooperazione delle armi. Inoltre nella prima ordinanza si era portati ad estendere la fronte di che aggravava l'insufficiente appoggio dell'artiglieria, spingendo, di conseguenza, a cercare di compensare tale insufficienza col portare in linea l'ultimo reggimento di fanteria disponibile. Nella seconda ordinanza la lentezza era ancor più sentita quando le brigate erano affiancate e solo quando le brigate erano l'una dietro l'altra, il comando avrebbe dovuto essere incitato, a non impegnarle che successivamente, per permettere alla fanteria della divisione di non logorarsi; ma, in pratica, sono gelati quasi sempre i reggimenti di coda sui reggimenti di testa, donde esagerazioni di densità di fanteria, aggravate dal frammentamento delle unità. D'altronde non si poteva pensare ad aumentare l'artiglieria nella divisione senza correre il rischio di trasformare tale unità in un piccolo corpo d'armata, togliendole così la sua essenziale caratteristica di *unità di trasporto*. Al contrario, la riduzione della fanteria nella divisione portò, come prima conseguenza, a un aumento dell'artiglieria in modo che questa potesse facilmente adattare il suo impiego a quello della fanteria. Nel 1917-18 si assegnò un gruppo pesante campale alla divisione ed alla fine del 1918 il G. Q. G. pensava seriamente a ridurre l'artiglieria divisionale di quattro gruppi leggeri e di due gruppi pesanti campali.

Questa ripartizione era e deve ancor oggi essere considerata come capace di portare al *maximum* l'attitudine manovrera della divisione.

Questa va normalmente al combattimento in formazione « a triangolo con un reggimento in testa e due in scaglioni d'ala o con due reggimenti in testa e uno in riserva dietro il centro o dietro un'ala ».

La prima ordinanza porta ad impegnarsi coi reggimenti affiancati, con un solo battaglione in linea per reggimento (2 battaglioni, la volta, per il reggimento che ha la missione più importante) mentre gli altri battaglioni rimangono in riserva.

Con la seconda ordinanza la divisione impiega generalmente due battaglioni di ciascun reggimento di testa, il terzo battaglione di tali reggimenti ed il reggimento di coda restano in riserva. Nell'uno e nell'altro caso il comandante della divisione, avendo poca fanteria a sua disposizione non può costituire più di quattro linee di battaglioni e spesso si coopera per non averne che tre: è allora un compito pesante per ciascun battaglione, al quale si chiede di combattere su una fronte che va alcune volte fino a 1000 metri Si dà d'altronde la preferenza a l'ordinanza su tre battaglioni che permette di destinare un gruppo d'appoggio a ciascun intervallo e, fin che è possibile, lo stesso gruppo ai battaglioni di uno stesso reggimento.

L'artiglieria pesante campale è impiegata dal comandante della divisione per le principali distrazioni che devono essere effettuate sulla fronte: ci si può contentare d'un gruppo: ma è certo che meglio risponderebbero allo scopo due gruppi.

Fanteria ed artiglieria saranno ancor più saldate se la squadriglia di aeroplani, assicurando la loro cooperazione, farà egualmente parte integrante della divisione, che non sarà certo appesantita da questa assegnazione. Ma l'aeronautica sarà ancora per lungo tempo troppo poco numerosa per essere assegnata organicamente sia alle grandi unità sia alle riserve generali!

La stessa considerazione si applica ai carri armati.

La loro assegnazione organica alle divisioni sarebbe, d'altra parte, discutibile perchè essa rischierebbe di troppo appesantirle.

La necessità di risparmiare gli effettivi e di trarne il massimo rendimento sia per la manovra combinata delle diverse armi sia per la buona utilizzazione del materiale imporrà, nell'avvenire come nel passato, la *divisione a effettivi di fanteria ridotta*.

Nelle mani del comandante — concludono gli autori — il fante resta la pietra maestra, ma esso non deve essere impegnato che scientemente e con l'appoggio delle altre armi: in casi di necessità, i suoi compagni di battaglia, e particolarmente gli artiglieri e gli aviatori, non esiteranno a sacrificarsi per lui stando in costante vedetta di notte e di giorno, sotto i proiettili ed i gas.

L'alto comando, fidando sulla sapiente e fedele osservanza di questi principi, cercherà di vincere la battaglia col gioco delle sue combinazioni strategiche. In effetto esso disporrà di numerose unità di riserva e potrà articolare in vista d'arrivare sempre a tempo là dove occorrerà: alla parata, quando in qualche punto si sarà prodotto una falla, o alla lacerazione di un punto nel quale sarà possibile di portare, con sorpresa, la *maximum* di mezzi offensivi di fronte ad un *minimum* di mezzi difensivi nemici.

Esso cercherà di non impegnarsi a fondo se non quando questo desidero sarà realizzato!

Tattica e strategia veramente degne d'una nazione che non ha per sé la potenza del numero, né il gusto della forza brutale, ma che possiede, si dice, l'intelligenza!

Capit. Rets Jenkins: Aspetti civili della difesa antiaerea. — Journal of the Royal United Service Institution. Agosto 1927. (Rivens. ten. co Frattini).

Partendo dalla premessa che «gli attacchi aerei e la difesa contro di essi costituiscono senza dubbio i due più grandi problemi che dovranno essere affrontati allo scoppio di ogni futuro conflitto in Europa» l'A. osserva che l'argomento è stato ampiamente esaminato, da punti di vista totalmente distinti, da ufficiali di vasta esperienza, senza però che alcuno di essi abbia portato grande attenzione su le questioni che riguardano la popolazione civile esposta agli attacchi.

Il problema è stato sino ad oggi esaminato considerando la popolazione civile quasi come truppa che sia possibile muovere da un posto a un altro per una migliore difesa: chi vorrebbe affidare i relativi compiti al ministero degli interni, chi vorrebbe incaricare di tutte le difese passive i municipi, chi vorrebbe dare la direzione superiore della difesa aerea ad un ministero della difesa o al ministero dell'aria. Non è mancato infine chi ha ritenuto ammissibile permettere il libero esodo della popolazione.

Ma l'A. dice che stando all'esperienza di guerra nessuna di queste soluzioni può reggere ed egli crede che, per quanto da l'armistizio in poi le armi aeree abbiano fatto grandi progressi, l'esperienza fatta quando esse erano nell'infanzia sia ancora la base migliore per considerare il futuro. Di tale esperienza, a suo avviso, si può parlare liberamente, poiché essa è comune a tutte le nazioni che hanno fatto la guerra, per cui non vi è nulla da tenere nascosto all'infuori degli elementi tattici e tecnici.

Lo studio si riferisce in particolar modo all'Inghilterra ma le idee in esso esposte sono di carattere generale e possono interessare ogni nazione.

L'A. svolge il suo studio su queste due affermazioni:

«— una popolazione industriale deve essere protetta se essa non continuare a lavorare in modo proficuo

— la popolazione civile non può essere trattata come un'organizzazione militare, ma richiede considerazioni assolutamente diverse

La guerra moderna, come la Francia ha chiaramente ammesso nella nuova legge per la organizzazione della nazione per la guerra, impone la rinuncia ad ogni distinzione fra combattenti e non combattenti. L'intera popolazione è esposta agli attacchi, data l'importanza che le industrie hanno nello sviluppo delle operazioni, e così l'Inghilterra in una guerra continentale non deve ritenere che le sue basi siano nelle zone occupate oltremare o che le sue linee di comunicazione incomincino ai porti di sbarco, ma deve ritenere, invece, che le sue basi siano le sue aree industriali e che le sue linee di comunicazione abbiano origine alla porta delle fabbriche: quindi tutti gli operai delle fabbriche, tutti gli individui addetti ai trasporti entrano nel raggio delle operazioni attive.

Mentre è necessario assicurare la massima produzione di materiale bellico e l'assoluta continuità e regolarità dei trasporti, il nemico cercherà indubbiamente di interrompere il lavoro delle fabbriche e l'efficienza della rete ferroviaria. Le incursioni aeree tedesche su Londra furono, secondo l'A., una minaccia molto più grave di quanto comunemente si crede. Le precauzioni adottate portarono ad una grave diminuzione nella produzione dei materiali e ad un rallentamento nei trasporti, per quanto le incursioni aeree siano state persistentemente qualificate come operazioni di guerra trascurabili dal punto di vista militare.

Le incursioni sulla capitale francese ebbero importanza morale più che materiale, perché la situazione di Parigi nella Francia industriale e nella rete ferroviaria è ben differente da quella di Londra per i seguenti motivi:

— delle cinque linee che attraversano il Tamigi verso i porti del sud quattro passano per Londra; la cosa ha una importanza che tutti gli aviatori tedeschi catturati hanno confermato che nelle istruzioni ricevute, i ponti sul Tamigi rappresentavano l'obiettivo principale

— «la capacità industriale di Londra e dei suoi sobborghi è enorme; la paralisi di questa agglomerazione di lavoratori stroncherebbe la prosecuzione di qualunque guerra che dovesse essere sostenuta solo dall'intero sforzo industriale della Gran Bretagna;

— Londra è un centro di distribuzione di viveri di primo ordine, per esempio il rifornimento della carne importata in Inghilterra si basa su due soli depositi situati a Deptford e a Birkenhead. La perdita degli impianti frigoriferi di Deptford potrebbe esercitare un effetto disastroso sul morale, se non sul benessere, della popolazione dell'Inghilterra meridionale».

Essendo queste le conseguenze della industrializzazione della guerra moderna, la difesa aerea deve mirare ai seguenti risultati:

— proteggere la vita industriale, non solo con misure atte a combattere l'avversario, ma con misure precauzionali per preservare il morale e l'efficienza dei lavoratori: mezzi per segnalare l'imminenza di un attacco, ricoveri alla prova contro le bombe e contro i gas, mascheramento delle fabbriche, misure di polizia per prevenire il panico,

— garantire il trasporto dei prodotti delle fabbriche da ogni interruzione di giorno e di notte,

— assicurare la distribuzione dei viveri alla popolazione.

Lo scopo principale di queste misure precauzionali deve essere quello di sostenere il morale della nazione, perché qualche attacco aereo fortunato, che un avversario effettuasse contemporaneamente ad un suo successo nelle operazioni terrestri o marittime, potrebbe avere effetti morali disastrosi. Lo hanno dimostrato chiaramente, dice l'A., gli attacchi su Parigi, effettuati con aerei e coi cannoni a lunga gittata, contemporaneamente alla grande offensiva contro la 5ª armata inglese nel marzo 1918. Occorre a questo riguardo molta perspicacia nella pubblicità e nella stampa. La pubblicità assume una grande importanza fra le misure di guerra, sia per dare ogni specie di informazioni sulle precauzioni da prendere contro gli attacchi, sia per fornire, nei limiti concessi dalle

necessità militari, le più ampie notizie sulla possibilità e sulla probabilità di attacchi.

E' solo « studiando questa forma di attacco psicologico sul morale nazionale che si può comprendere lo scopo pieno della guerra aerea ». L'A. aggiunge che se in una guerra futura si volesse ancora fare il taglio netto che si è fatto nel 1914 fra la zona delle operazioni attive e il resto del paese « si potrebbe pagare molto caro questo errore fondamentale ».

« Esiste oggi la più stretta connessione fra le operazioni oltremare puramente terrestri e la guerra aerea sopra e intorno alla sede del governo, alle fabbriche, ai depositi di viveri di un belligerante. Potrebbe invece succedere che nessuna somma di puri successi militari per terra potrebbe compensare questa deficienza nell'aria; se il doppio attacco simultaneo sia di guerra e sul morale nazionale colpisse realmente il paese potrebbe rovesciare il verdetto di una vittoriosa battaglia terrestre. Gli avvertimenti del 1915-1916, anche se debolmente e scarsamente comprensibili, sono là per coloro che si curano di osservare la lezione ».

Nell'esaminare come la popolazione civile può essere difesa, l'A. dice che la maniera più sicura è quella di tenere gli aerei nemici a distanza portando la guerra aerea sul suo territorio. Vi deve poi essere una seconda linea di difesa costituita da mezzi aerei atti a respingere le incursioni e in terzo luogo un sistema di difese terrestri come è stato indicato dal generale Ashmore (1). Infine deve essere pronto un sistema di misure precauzionali e preventive a sussidio delle linee di difesa predette.

Di queste misure molte sono precauzioni di combattimento e di esse l'A. non vuole parlare, ma su tre punti ritiene opportuno richiamare l'attenzione e precisamente sulle questioni che riguardano

— il raddoppio dei mezzi di trasporto studiando la sostituzione delle ferrovie con mezzi di trasporto per via ordinaria;

— la protezione dei porti e dei centri di distribuzione viveri e materie prime,

— lo sgombero delle città e delle aree minacciate.

Incominciando dal problema della metropoli, l'A. osserva che è ormai stato dimostrato che è ozioso parlare dello sgombero, senza controllo, di gran parte della popolazione, perchè se la metropoli continua ad essere la sede del governo, un nodo ferroviario, un'area industriale, un centro di distribuzione di viveri, è ovvio che molte classi di lavoratori debbono rimanervi; potranno quindi uscirne solo le bocche inutili. La sistemazione di questi rifugiati in altre zone è poi un problema che deve essere studiato con cura.

Naturalmente il comando o i comandi incaricati della difesa aerea della Gran Bretagna non dovranno occuparsi della popolazione civile: occorrerà per quest'ultima creare un organismo speciale atto a coordinare e conciliare gli interessi civili con le disposizioni dei comandi della difesa. Nell'ultima guerra le incursioni aeree vennero per circa due anni considerate come fatti di polizia interna riguardante il ministero degli interni e gli ufficiali giudiziari i quali ultimi intervenivano a compiere inchieste

sul personale militare per ogni aviatore nemico ucciso. Il futuro vedrà una guerra aerea su scala ben differente e richiederà ben diversi sistemi.

L'organismo speciale non militare di cui l'A. parla, potrebbe essere, egli dice, una « commissione di difesa » avente autorità sui dipartimenti in tutte le questioni di difesa o il compito di emanare le istruzioni più importanti in materia. Un organo più piccolo sarebbe incaricato in ciascuno dipartimento dell'esecuzione.

Similmente in ogni municipio vi sarebbe un comitato di difesa che lavorerebbe a fianco del comandante della difesa aerea locale per tutte le questioni riguardanti la popolazione civile.

Ad ogni modo, continua l'A., qualunque sia il sistema che si vuole adottare, è urgente intervenire ad una soluzione che contempi le questioni riguardanti la popolazione civile stabilendo se l'organismo di cui egli ha parlato debba essere costituito, come debba essere organizzato e se sia necessario formarlo subito per studiare i progetti di difesa da applicarsi in caso di attacco.

I punti su cui occorre formare l'attenzione sono a suo parere:

- la diramazione degli avvisi in caso di attacco imminente;
- l'estinzione delle luci;
- la prosecuzione dei servizi di trasporto;

l'impiego della rete telefonica e telegrafica durante le operazioni aeree,

- la costruzione di ricoveri alla prova,
- le misure supplementari di polizia,
- la costituzione di speciali brigate di pompieri e le istruzioni per la rimozione delle bombe inesplosive; l'oscuramento degli apparecchi abbatiti e la cattura degli aviatori;
- l'emancipazione dei comunicati e la pubblicità in genere,
- l'assistenza per i danni causati dall'azione nemica;
- le investigazioni sullo spionaggio,
- il lavoro legale per le contravvenzioni agli ordini della difesa.

Si tratta in sostanza di raccogliere, completare e codificare tutte le norme alle quali successive esigenze di guerra hanno condotto fra il 1914 e il 1918, tenendo presente che qualcuno di questi punti può riguardare l'autorità centrale, ma che la massima parte del lavoro deve essere ampiamente decentrata.

Occorre insomma guardare al passato per provvedere al futuro, ma non legarsi a quello, non credere, come ha fatto il generale Ashmore nell'articolo citato, che la organizzazione esistente a l'atto dell'armistizio non debba richiedere variazioni per rispondere pienamente alle esigenze di una guerra futura. Dal 1914 al 1918 la difesa aerea ha segnato una evoluzione continua per rispondere in modo adeguato al suo compito perchè l'offesa si è sempre rinnovata sotto aspetti nuovi: nel 1918 essa sembrò soddisfacente, ma occorre ricordare che la Germania inviava sul territorio inglese apparecchi e piloti scadenti e poco numerosi perchè le sue forze migliori combattevano sulla fronte francese. Occorre ricordare che il numero maggiore di aeroplani inviati in un solo attacco su Londra fu di 13, e che questi 13 soli raggiunsero la città. Si può ben dubitare

(1) V. Rivista Militare Italiana n. 1 pag. 154

dice l'A. che questo esperimento sia sufficiente per dare un'idea esatta delle esigenze della difesa aerea in una lotta futura, e chiude il suo studio con questo interrogativo: « Diverrà l'attacco su Londra l'operazione principale della guerra o dovremo noi contare su un avversario che permetterà che questo attacco sia relegato allo stato di azione fiancheggiante di quell'ordine come nel 1917-18? »

Si deve convenire che il rischio di una terribile delusione richieda la più attenta considerazione.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. Ottobre 1927.

L. MAGGIOROTTI: La battaglia di Lepanto nella coscienza degli Italiani. — F. NOBILI MASSIMO: L'ottrezatura civile dell'Arabia e l'opera dell'Italia. — : Attacco di un battaglione su terreno coperto. — : I rilievi con i quadri di un reggimento di cavalleria. — : Il rifornimento delle munizioni dell'artiglieria divisionale. — : Precisazioni sul puntamento indiretto con le mitragliatrici. — A. BERGONZI: L'insegnamento e lo studio della geografia nelle scuole militari. — P. V.: La fotografia come ausilio alla topografia. — A. PAOLINI: I giuochi nell'esercito, complemento dell'educazione fisica. — : L'industria zootecnica siciliana.

Giornale di Medicina Militare. Ottobre 1927.

MEMMO: La razione alimentare del soldato in tempo di pace. — MENNINI: Il pupilloscopio differenziale di Hess. — CASELLA: La fuorizzazione barica in rapporto all'aviazione.

L'Universo. Ottobre 1927.

U. TOSCHI: La « saldatura » del promontorio di Ancora. — A. P.: Pellegrinaggi ed ospizi nell'antichità e nel Medio Evo. — A. CIPOLLA: Giava, satira d'uomini, fungaia di vulcani.

Rivista Aeronautica. Settembre 1927.

Maresca, W. BRANCKER: Le prime rotte aeree dell'Impero britannico. — Prof. A. DI NOLA: Importanza della medicina nell'aviazione ed organizzazione del servizio sanitario aeronautico. — Ten. col. E. COOP: Considerazioni sull'aviazione costiera e sull'aviazione navale. — Dott. E. LURAGHI: Aspetti dell'ingerenza dello Stato nell'aeronavigazione commerciale. — Capit. C. GUSTOSA: I paracadute dorsali « Salvator » e le modalità di collaudo di essi. — F. AMBROSIO: La coppa Bonmarini ed i modelli volanti. — Prof. G. CRESTANI: Il fulmine e l'aeroplano. — Aeronautica militare — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. Ottobre 1927.

Gen. di div. MONTEFINALE: Cannone-obice da 85 mm. Schneider su affusto a due code. — Col. GELOSO: Note di fortificazione permanente. — Col. GARAVELLI: Evoluzione in fatto d'artiglieria (*continuar.* e *fine*). — Magg. PATERNI: Tipi con proiettili a liquidi speciali (*continua*). — Ten. col. BALDASSARRE: Circa le correzioni del tiro (*continuar.*). — Ten. col. LAZZARINI: Dell'onda di bocca e della selettività degli apparecchi fonotelemetrici. — LUMBOSO: Dal generale Bacler d'Albe al generale Bourgeois.

Rivista Marittima. Settembre 1927.

JACK LA BOLINA: Un celebre ammiraglio francese, Maresciallo di Francia, di stirpe italiana. — Capit. di freg. A. BRAZZI: Ascoltazione aerea a mezzo di trombe acustiche. — Magg. O. DE ROSSI: L'ordinamento del lavoro nei porti e la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. — Ten. di vas. A. FINZI: Tipi di aerei e problemi inerenti all'impiego dell'aviazione navale da esplorazione. — S. CRINÒ: La regione dello Stretto di Messina.

Riviste militari estere.**BELGIO.****Bulletin Belge des Sciences Militaires. Ottobre 1927.**

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser. (*continuar.*). — Magg. BARTHELEMI: Il problema della sicurezza (*continuar.*). — Capit. BERETZÉ-COLET: Dottrine d'impiego dell'artiglieria (*continuar.*). — Magg. DE CAE: L'idea di manovra nelle piccole unità di fanteria (*fine*). — Ten. DUREN: Commenti sul metodo di tiro mediante l'osservazione biassale secondo il ten. colonnello Thomas (*fine*). — Prof. L. GODEAUX: V. Burzio. Il secondo problema balistico. — J. H.: L'offensiva. L'attacco al punto debole.

FRANCIA.**Revue d'Artillerie. Settembre 1927.**

Capit. G. GAUTSCH: L'automobile al Sahara. — Capit. M. MOREL: Mitragliatrice Hotchkiss di 13 mm.2 per il tiro antiaereo. — A. PÉARD: La temperatura d'aggiustamento dei calibri industriali. — Capit. S. CARUS: Rappresentazione delle tavole di tiro. — F. LARRIER: A proposito dell'armamento dell'artiglieria della divisione di fanteria. — Ten. A. DEVIGNAC: Note sull'impiego della lunetta S.O.M. per la S.R.O.T. nella guerra di movimento.

Revue de Cavalerie. Settembre-Ottobre 1927.

Ten. col. G. BESNARD: Cavalieri e ciclisti. — Ten. col. PAIoux: Una pagina della pacificazione del Marocco. — Capit. F. GAZIN: La cavalleria russa ai primi giorni della guerra (*continuar.*). — Comand. M.: Gli squadroni Tchekess del capitano Collet.

Revue de l'Aéronautique Militaire. Luglio-Agosto 1927.

D. BARNAS: L'opera dell'aéro-club francese e lo sviluppo della locomozione aerea. — Capit. RIGNOT: Da Parigi alla Siberia. — : L'attività dell'aeronautica militare nel 1926. — : Il manuale di pilotaggio. — : Nel corso di una missione fotografica lungo la costa della Mauritania.

Revue du Génie Militaire. Settembre 1927.

Gen. NORMAND: I ponti di zattere nella storia militare. — Gen. SERÉ DE RIVIÈRE: La riorganizzazione dell'accasernamento dopo la guerra del 1870. — Col. C. GRANDCOURT: La guerra di fortezza sulla fronte russa. A proposito di Nowo-Georgiewsk (Modlin) (*fine*). — Magg. CHAMBAUD: Costruzione di un ponte di barche per forti pesi a Mechlertsheim sul Reno, da parte del 12° reggimento genio. — Capit. PASQUIER: Costruzione di due ponti sulla Cessière a Saint Martial (Hérault), per opera del 2° reggimento genio (agosto-settembre 1926). — Capit. ALLARD: Alimentazione dell'acqua al deposito di riserva generale d'artiglieria de La Ferté Hauterive (Allier).

GERMANIA.**Artilleristische Rundschau. Agosto 1927.**

FIEBER: L'artiglieria in avanguardia e in retroguardia. — Von NIPOLD: La simulazione del tiro d'artiglieria. Moderni cannoni di fanteria. — Dott. ASCHENBORN: Il problema della difesa aerea mediante artiglierie.

POLONIA.**Bellona. Luglio 1927.**

Gen. ROMER: La guerra futura. — Comand. KEDZIOR: Problema di organizzazione della D. C. A.. — Gen. SERPA-TEODORSKI: Note sul regolamento di fanteria, II parte. — Comand. DWONIK: L'intensificazione del fuoco delle mitragliatrici pesanti nell'esercito tedesco. — W. TOKARZ: Il primitivo Statuto dell'ordine della croce militare « artisti militari ».

Agosto 1927.

Cap. R. FELSZTYN: La più piccola unità di battaglia. — Comand. A. PRAGŁOWSKI: L'artiglieria ed i carri d'assalto nell'attacco di fanteria. — Comand. W. RUDOWICZ: La difesa delle coste. — Gen. austriaco M. V. BRUNNER: La fortificazione permanente in terreni liberi.

Settembre 1927.

Comand. R. ARCISZEWSKI: I principi della sicurezza. — Comand. R. STARSZYNSKI: Problema per la riduzione del servizio militare. — Comand. T. FELSZTYN: La più piccola unità di battaglia. — Ten. col. JAN SĄDOUSKI: Progressi fatti nell'organizzazione dell'istruzione del reggimento di fanteria.

ROMANIA.**Revista Artilleriei. Giugno 1927.**

Gen. SCHMIDT: La contropreparazione eseguita con i mezzi tossici di combattimento (*continuar.*). — Gen. PASSALEGA: Osservazioni sull'istruzione degli ufficiali. — Col. PICOT: Circa i piani d'impiego dell'artiglieria (*traduz.*). — Capit. COSTANTINID: L'impiego del goniometro-bus-

sola mod. 1925 per l'aggiustamento del tiro col metodo del micrometro rotativo. — Magg. STORCHESCU: Dissociazioni artiglieresche (*continuaz.*). — Capit. BUNGESCU: Apparecchi centrali per la preparazione del tiro contro aerei. — Ten. DELJEANU: La ghisa acciaio.

Romania Militara. Luglio-Agosto 1927.

La vita e l'opera militare di Re Ferdinando I. — Gen. SEMBESCU: L'importanza militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Col. I. TEODORSCU: Il compito del comandante di brigata di fanteria nella condotta del combattimento. — Col. P. SILIVESTRU: Il fuoco dell'artiglieria. — Gen. BĂRZOTSCU: Progetti tedeschi per la conquista della città di Bucarest. — Comand. R. ROMAN: La manovra in ritirata. — Capit. DINULESCU: La cooperazione dell'aviazione di combattimento con le forze terrestri nella battaglia. — Ten. col. GLOGOTIANU: Il collegamento e le trasmissioni. — Gen. med. ANTONIU: L'importanza dei sanatori militari. — Comand. MOLDEVEANU: In occasione delle manovre dell'esercito inglese.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. Agosto 1927.

Biografia del Viceré del Perù Don José Fernando De Abascal y Sousa (*continuaz.*).

Memorial de Infanteria. Settembre 1927.

Comand. CORRAQUINO: Alcune considerazioni sul collegamento e le trasmissioni. — Ten. R. FOMMELLS: Raccolta di temi riguardanti l'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Army Ordnance. Maggio-Giugno 1927.

Col. F. A. SCOTT: Alcune occasioni perdute nella guerra civile. — C. M. SCHWAN: Il problema dell'artiglieria e la difesa nazionale. — Ten. W. E. BECKER: Bombe e spolette per bombe. — Magg. C. G. METTLER: La difesa comune. — Magg. CARLOS DE ZAIRA: La prova agli strumenti, quale base per gli acquisti di materiale per l'esercito. — Cadetto E. W. CHAMBERLAIN: Gli esplosivi. Passato e presente.

The Field Artillery Journal. Maggio-Giugno 1927.

Gen. HERR: L'artiglieria campale. Passato, presente e futuro (*traduz.*). — FAIRFAX DOWNEY: I preliminari del corso d'addestramento degli ufficiali della riserva. — Ten. W. HENSEY: L'artiglieria portata nella divisione Hawaiana. — Ten. H. HINNS: La determinazione dello spazio non battuto. — : RONNEY: Un cavallo veterano. — Capit. H. RISTING: Un apparecchio per il gioco balistico su bersaglio in miniatura. — : L'addestramento delle reclute dell'artiglieria da montagna svizzera. — Ten. EVERETT LEWY: La triangolazione quale metodo per ricavare i dati di tiro. Ten. col. E. CROSS: Un corso al centro d'artiglieria di Metz.

Coast Artillery Journal. Giugno 1927.

Capit. HARRIS: La preparazione del tiro per l'artiglieria contro aerei. — Capit. BENITEZ: La difesa costiera. — Col. WYLLIE: Bandiere, stendardi e gagliardetti. — Capit. GILBERT: Il vecchio grande esercito del futuro.

Luglio 1927.

Gen. SUMMEBALL: Addestramento. — Magg. BUNKER: Alcuni pensieri sull'artiglieria contro aerei. — : Piani di mobilitazione per la difesa costiera. — Col. RUHLEN: La preparazione per la guerra. — : Gli ufficiali generali dell'esercito regolare.

The Military Engineer. Luglio-Agosto 1927.

Magg. gen. SUMMERALL: Lo studio dell'arte del Comando. — Magg. SCHROEDER: La riorganizzazione dell'esercito tedesco. — Magg. gen. H. T. ALLEN: Alcuni problemi in Alaska. — Contramm. CROSLY: L'ufficio idrografico della marina. — Col. LYTLE BROWN: La scuola di guerra degli Stati Uniti. — A. W. SARGENT: Il canale di Washington. — Capit. E. K. SMITH: Lo sviluppo delle strade per la difesa nazionale. — GENIVRE WIMSAT: Il patriottismo in Cina. — Comand. P. I. SEARLES: La tattica ai tempi di Babur (1525). — S. TYNG MATHER: I parchi nazionali in America. — Col. HYDE PRATT: Il canale sotterraneo St. Quentin-Cambrai. — Ten. col. ing. E. H. WILCOX: Un nuovo sistema di prevenzione contro il fulmine. — S. M. SWAAN: L'ingegnere nelle sue funzioni pubbliche.

UNGHERIA.

Közgazdasági és Technológiai Közlemények. Fascicolo n. 6, 1927.

E. SUHAY: L'importanza del provvedimento materiale nella guerra (XI). — G. HORVÁTH: Il trasporto dell'alimentazione di complemento di una divisione. — L. KRESZ: Attività d'un magazzino di vettovagliamento durante la guerra. — B. KARY: Politica commerciale (*continua*). — V. MANDL: Economia politica nel servizio dell'esercito. — Dott. R. L.: Organizzazione ed importanza dell'attività della Bank of England. — St. BERKÓ: Gli usi ungheresi.

Fascicolo 7-8, 1927.

E. DORMANDY: Il treno. Esperienze di guerra. — E. SUHAY: L'importanza del provvedimento materiale nella guerra (XII). — L. KRESZ: Attività d'un magazzino di vettovagliamento durante la guerra. — B. KARY: Politica commerciale (*continuaz.*). — Dott. L. RIEGER: Congiuntura e ricerca di congiuntura. — E. KELEMEN: Economia politica e mercato internazionale. — Z. MOLNÁR: Modalità di trasporto e la vettura. — P. V.: La soja nell'esercito. — St. BERKÓ: L'ufficiale nei tempi antichi. — A. MARKÓ: Punizione per abusi attorno alle forniture per l'esercito nell'anno 1787. — A. KERAY: Mosaico dalla storia della moneta. — N. MAGYARFFY: La computazione di Stato in relazioni storiche.

Magyar Katonai Közlöny. Fascicolo 7-8, 1927.

G.: Influenza delle forze aeree sulle operazioni. — Fr. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria durante e dopo la guerra (II). — Col.

St. SZILÁGYI: L'impiego delle armi. — Magg. C. LENDVAY: Cartografia col-l'aiuto delle fotografie aeree. — E. LANGE: Le prestazioni dell'Ungheria nella grande guerra. — Col. O. KAROLJVIC: Gli ungheresi nella guerra mondiale.

Periodici vari.

Echi e Commenti. — Roma, Via E. Gianturco 5.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 26 — 25 Settembre 1927.

Gen. E. SAILER: Perché guardiamo a Roma. — Gen. C. ROCCA: L'esercito tedesco. — Gen. L. VINCENZOTTI: La unificazione del Commissariato per le Forze Armate dello Stato.

N° 27 — 5 Ottobre 1927.

Gen. A. BOLLATI: Le operazioni contro il Grappa nella letteratura militare austro-ungarica. — Gen. F. FOSCHINI: Il cannone per la fanteria.

N° 28 — 15 Ottobre 1927.

Gen. A. BOLLATI: Religione ed esercito. — Capit. E. FALDELLA: La « vera » Tannenberg.

Nuova Antologia. 1° Settembre 1927.

Nel centenario Voltiano: I. E. PERUCCA: Alessandro Volta: l'opera, la vita, il genio. II. G. BLANCIONI: Alessandro Volta e Antonio Scarpa. — G. LESCA: L'amicizia tra G. Carducci ed una poetessa. (Da lettere inedite). — G. Q. GIGLIOLI: Roma e la civiltà del mondo. — C. DE TORMAY: L'uomo che piange e l'uomo che ride. — M. D'AMELIO: Un codice unico delle obbligazioni per l'Italia e la Francia. — A. DE BOSDARI: Lo scoppio della guerra balcanica visto da Sofia. — G. LEONE: L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi. — M. ALBERTI: Gli orientamenti del cambio e gli sviluppi demografici.

16 Settembre 1927.

Nel centenario di un grande italiano: I. P. BOSELLI: Roma e Quintino Sella. — II. A. DE STEFANI: Quintino Sella (1827-1884). III. B. MINO-LETTI: Quintino Sella, storico, archeologo e paleografo. — M. SCHERILLO: Ada Negri. — L. FOLGORI: Liriche. — T. FRANZI: Il Giusti ospite dei Manzoni. — GRAZIA DELEDDA: Il cieco di Gerico. — V. SCIALOJA: Giacomo Lombroso. — JUNIUS: Le prospettive dell'Impero britannico dopo l'ultima conferenza imperiale. — F. SAVORGNIAN DI BRAZZA: Tre grandi inventori italiani misconosciuti: I. Eugenio Barsanti. — G. DALL'OGGIO: Il congresso di Stoccolma della Camera di Commercio Internazionale.

Rassegna Italiana. Settembre 1927.

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Propaganda all'estero? — M. TADDEI: Cattolicesimo romano e riforma religiosa. — B. MAGNINO: Ugo Foscolo e i fondatori dello « Sturm und Drang ». — A. CRESPI: Astrologia e vaticini della Di-

vina Commedia. — F. M. MARTINI: La Figlia di Jorio al Vittoriale. — J. CONRAD: Il piantatore di Malata. (Romanzo) (continuato). — F. PASQUERA: Due volti della guerra. — POLITICUS: Politica internazionale. — D. ALA-LEONA: Rassegna musicale. — A. S.: Notizie bibliografiche.

Parte II.

LA DIREZIONE: La nuova coscienza emigratoria in Italia. — C. MASI: Le « precauzioni » militari francesi per la « difesa autonoma » dell'Africa del Nord. — A. FANTOLI: Di alcuni fattori meteorologici in Libia ed i loro rapporti con l'agricoltura.

Rassegna della Stampa Estera. (Ministero degli affari esteri — Ufficio stampa).

I fascicoli 36, 37, 38, 39, 40, 41 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 36. — ITALIA: Il Duce e il Fascismo. — Relazioni con la Francia. — Gli italiani a Tunisi. — La legge francese sulle naturalizzazioni e le restrizioni italiane all'emigrazione. — Relazioni con la Romania. — False voci di un mandato italiano sull'Abissinia. — Giudizi francesi sulla colonizzazione in Tripolitania. — ALBANIA: Relazioni con l'Italia. — Dichiarazioni di Ahmed Zogu sul Patto di Tirana.

Fascicolo n. 37. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — Commenti sui servizi pubblici e sull'aviazione italiana. Commenti sui rapporti italo-jugoslavi. — Dichiarazioni del Ministro degli esteri signor Marinovic sul Patto di Tirana e sulle prossime conversazioni con l'Italia. — Relazioni con la Francia. — Gli stranieri a Tunisi. — Commenti francesi alla politica emigratoria italiana. — Relazioni con lo Jemen. — Commenti alla nostra azione in Tripolitania. — La politica di espansione in Oriente. — AUSTRIA: L'« Anschluss » e il punto di vista dell'Italia.

Fascicolo n. 38. — ITALIA: Il Duce e il Fascismo. — Importanti giudizi spagnoli sull'azione italiana in Cirenaica. — Rilevi sugli armamenti dei Senussi. — Il fronte unico tripolitano-cirenaico e la politica italiana nell'Africa orientale nei commenti della stampa tedesca. — ALBANIA: Ahmed Zogu precisa le sue dichiarazioni sul Patto di Tirana. — Un discorso del Presidente della Repubblica e le relazioni con l'Italia e la Jugoslavia. — FRANCIA: Politica militare. — Le manovre navali in Corsica.

Fascicolo n. 39. — ITALIA: Il Duce e il Fascismo. — Il nuovo codice penale. — L'aviazione. — Il cinematografo come mezzo educativo. — Relazioni con l'Inghilterra. — Voci di un prossimo incontro Mussolini-Chamberlain. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia e l'Albania. — Ancora discussioni sul Patto di Tirana. — Ripercussioni a Ginevra.

Fascicolo n. 40. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Relazioni con l'U.R.S.S. — JUGOSLAVIA: Relazioni con l'Italia e con l'Albania. — Il patto d'amicizia con la Francia (?).

Fascicolo n. 41. — ITALIA: L'esercito e l'aviazione. — Nuovi commenti alle voci di un incontro Mussolini-Chamberlain. — JUGOSLAVIA: Relazioni con l'Italia, con la Grecia e con l'Albania. — Dichiarazioni del signor Michalacopoulos sul Trattato di Tirana e sul proposto Patto balcanico.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (Ministero degli affari esteri — Ufficio stampa).

I fascicoli n. 14, 15, 16 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 14. — ITALIA: Mussolini. — I possedimenti italiani nell'Africa. — JUGOSLAVIA: L'incremento della marina. — La costa adriatica. Fascicolo n. 15. — ITALIA: Mussolini e la sua opera. — ABISSINIA: La situazione internazionale.

Fascicolo n. 16. — ITALIA: Alla vigilia della grande guerra. — Alto Adige. — Nelle colonie. — FRANCIA: Mutamenti della popolazione. — Patto d'amicizia franco-jugoslavo. — La situazione diplomatica del signor Rakowski.

Rivista Coloniale. Luglio-Agosto 1927.

C. CARACCI: La Spagna al Marocco. — E. ROSSI: Il secondo periodo del dominio ottomano a Tripoli (1835-1911).

L'Afrique Française. Agosto 1927.

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Il fantasma di Tafilet. — TINGITANUS: La questione di Tangeri: L'inaugurazione della ferrovia Tangeri-Fez. — R. THIERRY: Le rivendicazioni coloniali tedesche.

Settembre 1927.

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Bisogna salvare l'Africa Equatoriale francese. — R. THIERRY: Le rivendicazioni coloniali tedesche. — Gen. O. MEYNIER: Come viaggiare al Sahara. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — L'autonomia del Camerun.

Direttore responsabile: Colonnello E. BASTICO.

Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.